



14

9

409

TEATRO
MODERNO

APPLAUDITO



29
VENEZIA

PER G. GATTAI TIP. CHIT.

1835

14. 9. 100

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XXVII.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1835



MEHEMET II

T R A G E D I A

INEDITA

DEL NOBIL UOMO

F R A N C E S C O B A L B I

PERSONAGGI

MEHEMET II.

PAOLO ERIZZO.

ANNA, sua figlia.

GIOVANNI BONDUMIER, podestà di Negroponte.

LODOVICO CALBO, castellano di Negroponte.

GIULIA, sua moglie.

LUIGI DELFINO, segretario di Erizzo.

ALP, primo visire di Mehemet.

OSMANO, favorito di Mehemet.

USSENO, ufficiale del sultano.

UNO SCHIAVO GRECO.

MOLTI DUCI, o Agà

GIANNIZZERI

SOLDATI

ISOLANI

MARINAI

DOMESTICI del bailo

} che non parlano.

La scena è in Negroponte.

ATTO PRIMO

Spiaggia di Negroponte, sulla quale vedesi da una parte accampato l'esercito di Mehemet, e dall'altra ancorate le di lui navi. In lontananza veduta di Negroponte con una parte delle mura rovinate. Tende dell'esercito sparse all'intorno, e nel mezzo gran padiglione di Mehemet, aperto e circondato da giannizzeri.

SCENA PRIMA

MEHEMET *seduto in mezzo al padiglione su d'un trono alla turchesca*, ALÌ, USMANO con altri de' primi UFFIZIALI che lo corteggiano, GUARDIE.

Alì. Vincesti, o gran Mehemet; dopo sì lunga,
Ostinata difesa alfin vincesti
Del veneto lion l'ardir, la forza,
L'arte, e'l valor. In sull'euboico lido
Vedi alfine ondeggiar le tue bandiere;
Di Negroponte le superbe mura
Già smantellate, all'armi tue vittrici
Il varco apriro, ed or l'alata fera
Indarno rugge all'ottomana luna.

Osm. Chi resiste a Mehemet? L'Armeno, il Perso,
L'Albanese, il Valacco, il Transilvano
Cedette al suo valor: Bisanzio stesso,
De' greci imperadori altera sede,

Da lui espugnato cadde, ed egli è il primo
 Cesare musulman. La fama ovunque
 Spande di lui le memorande gesta,
 E l'erto della gloria augusto tempio
 Del chiaro nome di Mehemet risuona.

Meh. (alzandosi)

Cessin le laudi omai. Parta ciascuno;
 Solo qui meco io vo che resti Osmano.

Ali. (e gli Uffiziali partono)

SCENA II.

MEHEMET, OSMANO, GUARDIE.

Osm. Perchè, signor, mentre cortese il cielo,
 Secondando il valor de' tuoi guerrieri,
 Di nuovi lauri ti circonda il crine,
 Perchè sì mesto, sì dolente? In tanta
 Gioia comun qual non inteso affanno
 Ti dilacera il cor? Tutto a' tuoi voti
 Arride in questo dì: tuoi prigionieri
 Son Calbo, e Bondumier, rettore il primo
 Di quest' isola, e l'altro castellano.
 Erizzo il bailo valoroso e forte,
 Che in ben munito e vantaggioso loco
 Feo sì bella difesa, a' piedi tuoi
 L'armi depose, e in tua balia si diede.
 Del gran bailo la resa arbitro omai
 Della sorte ti fa di Negroponte,
 E la vittoria tua vedi compiuta.

Meh. La mia vittoria, fid' Osmano, oh quanto
 Cara mi de' costar. Palese al mondo

Ella farà la mia vergogna; in mezzo
A tanta gloria ei mi vedrà men grande
Di que' miseri prenci, che fra ceppi
Attendon da un mio cenno il lor destino.

Osm. Che di' tu mai, signor? Qual timor vano
A te medesimo ora ti toglie, e giugne
Ad abbattere il tuo spirito sublime?
Dappoichè unisti l'Oriente tutto
Al tuo sì vasto impero, qual novello
Regno vuoi conquistar? Di quai nimici
Temer potria Mehemet?

Meh. Altri nemici
Io più non temo, che me stesso. Ah, deggio,
Osmano, aprirti 'l cor? M'ascolta: amore,
Il crudo amor...

Osm. Che intendo! Tu potresti
Della sua fiamma...

Meh. Ah, sì, vittima io sono.
Non arse mai di tanto foco un'alma
Di quanto arde la mia, nè mai si vide
Imperador in mezzo alle vittorie
Giunto di gloria e di grandezza al colmo
Più degno di pietà. D'un core oppresso
Dalla forza d'amor chiamo in soccorso
La mia ragion, la mia fierezza, e al vivo
Incendio, oh ciel! l'indifferenza oppongo
Di quattro lustri interi, gli anni, il grado,
Il costume, l'onor, la mia virtude.
Ma tutto mi tradisce in questo giorno,
Tutto, Osman, m'abbandona! Ah quanto mai
L'ottenuta vittoria, a questo core
Quanto fu mai fatal! Appena gli occhi
Nell'amabil fissai volto celeste

D'Anna figlia del bailo, io mi sentii
Preso per lei d'amor. Più non conosco
Me stesso; grave è per me fatta omai
Tanta grandezza; il ciel condanno, accuso
La mia fortuna; incerto, ed inquieto
Errando vo per questa spiaggia, fuggo,
Ma porto nel mio sen fitto lo strale.
Tu, che d'ogni mio affanno, e d'ogni gioia
Sempre a parte chiamai, ch'appien conosci
L'indole mia focosa, e intollerante,
La mia fierezza, e sino i miei pensieri,
Tu m'addita una via di render pago
Il mio disir, o di sanar la piaga
Di questo cor pria che mortal divenga.

Osm. O mio signor, qual fulmine improvviso
Piomba sull'alma mia! Come! Mehemet,
D'una sua prigioniera acceso, o gioco
Fatto d'un cieco amor, tutta potrebbe
Di sue gesta oscurar ora la gloria?
Del gran Mehemet dunque è più forte amore?

Meh. Ad un sovrán fors'è l'amar delitto?
Qual avvi umano cor, per quanto grande
Egli si sia, cui non si possa qualche
Fiacchezza rinfacciar? Cesare armato
Arse d'amor, arse d'amore anch'egli
Trionfante Alessandro, amò pugnando
L'invincibile Alcide, e al fiero suono
Delle troiane trombe, e in mezzo all'aste
Schiavo languì della sua schiava Achille.
No, più scampo io non ho: m'è d'uopo amare
Un oggetto ch'ognor lusinga il mio
Tropo acceso pensier. A mio dispetto
La prima volta amor del mio volere
Ottien la palma, e alla sua forza io cedo.

Osm. Poichè giugnesti a tal, che se' vicino
A obbliar te medesmo, e la tua gloria,
Eccoti, o gran Mehemet, il mio consiglio,
Ed il rimedio insiem, che la ferita
Può del tuo cor rimarginare, e intatto
Il tuo onore serbar ai dì venturi.
Al bailo, ed a sua figlia i patrii lidi
Di riveder concedi: una beltade
Perigliosa per te togli al tuo guardo.
La lontananza dell'amat' oggetto
Spegne alla fin la più cocente fiamma.

Meh. Il rimedio è crudel. Strapparmi 'l core
Fuor del petto, mel credi, io sentirei
Nell'istante fatal, in che vedessi
Anna ir lunge da me. Cercare io voglio
Di vincer l'alma sua. Dolci maniere,
Cortese favellar, doni, promesse,
Tutto in opra porrò, perchè non nieghi
Conforto a quell'ardor, che i suoi be' lumi
Mi destaro nel sen. Tu vanne a lei,
Ad ascoltar disponla gli amorosi,
E teneri miei sensi, e tenta ogni arte
Di piegare il suo cor. Io t'assicuro,
Che non saprà avvilirsi il tuo sovrano.
Ragionando d'amor. L'amor... l'amore
Mi renderà crudel, se m'avvilisce.

Osm. No, tu saprai d'umanità le voci
Udire, o mio signor. Son le sciagure
Sacra cosa, e l'onore ha i suoi diritti.

Meh. Ha pure i suoi la fiamma mia... Ma viene
A questa parte alcun. Vanne, t'affretta.

Osm. (parte)

S C E N A III.

USSENSO, MEHEMET, GUARDIE.

Meh. Che rechi, Usseno?

Uss. Alto signor, disia
Erizzo a te di comparire innante.

Meh. Venga, e quantunque mio nimico, un tanto
Prode guerrier s'onori.

Uss. (parte)

Meh. (Al padre d'Anna
Stima si mostri, e con bontà s'accolga.)
(all' arrivo d' Erizzo suona la banda guerresca turca, e la truppa gli rende gli onori militari)

S C E N A IV.

ERIZZO introdotto da USSENSO, MEHEMET.

Eri. Tu m'onori, o signor, oltre il mio merto.

Meh. Sempre io pregiai, ne' miei nimici ancora,
Il coraggio, e il valor. Io me medesimo
Onoro allor, ch' un strenuo duce onoro.

Eri. Sensi degni di te. Già di Mehemete
È chiaro il nome, e le virtù son conte.
Il mio valor, qual ch' egli siasi, è figlio
Di quel dover, che all'inclita mia patria
Strettamente mi lega, e non sarei
Un vero cittadin, se ricusassi

Per essa di versar tutto il mio sangue.
Chi non ama la patria è un traditore.
Tu m' hai vinto, o Mehemete. L' armi tue
Son fulmini di guerra, e contro ad esse
Poco giova il valor. Da te sconfitto
A torto arrossirei di mia sconfitta.
Or rammenta, o sultano, a quali patti
Ti cessi il forte loco, in che rinchiuso
Io con pochi de' miei, che quasi tutti
Restar preda di morte, una sì lunga
Difesa opposi di tue schiere invitte
All' impeto, al furor. Tu m' accordasti
Il dritto di poter libero e salvo
Di questa isola escir colla mia figlia,
Co' familiari miei, col mio corredo,
E di poter in veneto naviglio
Ver le sponde natie spiegar le vele.
Certo della tua fede, in grazia chiedo
Di lasciar questo lido al novo sole.

Meh. Partir vuoi tu?

Eri. Che trattener mi deve
Pur anco nell' Eubèa? Di già compiuto
Del cospicuo mio incarco il corso io avea,
Ed era presso a ritornare in seno
Dell' amata mia patria, allor che questa
Isola venne dalle tue milizie
E per terra, e per mar stretta di assedio.
Il desio di poter coll' opra mia,
Col mio consiglio, e col mio braccio ancora
Alla patria giovar qua mi trattenne,
E pria che tu giugnessi, le tue schiere
De' nostri cavi bronzi, e degli acciari
Il fulminar, ed il ferir provaro.

Tu approdasti alla fine a questa spiaggia,
 E la presenza tua, che bastò sola
 A rialzar il vacillante ardire
 De' tuoi soldati, il tuo valore, e l'arte
 Di guerreggiar, che tu conosci appieno,
 Giunsero tutto a superar, e d'uopo
 Ne fu l'arme depor. Di Negroponte
 Il sovrano or tu sei, nè a me rimane
 Altro più, che recar, se mel concedi,
 Al gran Consesso de' coscritti padri
 Concittadini miei l'annunzio, ah! troppo
 Per noi fatal, del nostro danno, e molto
 Glorioso per te di tua vittoria.

Meh. Risolvesti così? Nè qui t'arresta?..

Eri. Che mai, signor?

Meh. La mia amistà, la stima,
 La grazia di Mehemet, l'util di quella
 Patria, che t'è sì cara, e 'l dover sacro
 A Calbo di giovare, e a Bondumicro
 Concittadini tuoi, miei prigionieri?
 Tutto devi sperar dal mio favore,
 Se resti al fianco mio; se poi ti piace
 Negroponte lasciar, vanne, tu sei
 Di te stesso signor, io non tel vieto. (*parla
 piano ad Usseno*)

Uss. (*parte, poi torna*)

Eri. Quali, o grande Mehemet, di tua bontade
 Poss'io renderti grazie? Ingrato troppo
 Al tuo favor sarcì, se un solo istante
 Irresoluto a compiacerti io stessi.
 Di me disponi a grado tuo. Se posso,
 La mercè tua, recar alla mia patria
 Utile e onor; se a' miei concittadini

Sciogliere i ceppi, o migliorar m'è dato
Il lor destin, chi più di me felice?

Uss. (torna, e presenta a Mehemet una superba spada)

Meh. Di questo acciar, che imperador guerriero
A valoroso eroe presenta in dono,
Ti cigni 'l fianco: no, Mehemet non deve
Soffrir, che inerme sia. Quel brando serba
Qual pegno del mio affetto, e di mia stima.
Liberi andranno e Bondumiero, e Calbo
In grazia tua. Ciò che in pensiero io volgo
Di Vinegia a favor dal labbro mio
A miglior tempo udrai. Se d'amistade
Brami or da me prova novella, parla,
Il tuo disio mi spiega; io pronto sono
Ad appagarti... A tuo piacer qui resta:
Ci rivedrem ben presto. Olà! (*a' Soldati*) ri-
(*spetti*)
Erizzo ognuno, e al suo partir s'onori. (*parte*
con Usseno)

S C E N A V.

ERIZZO, DELFINO.

Del. (con circospezione per non esser inteso, e lontano dalle Guardie)

Sorpreso io son. Chi immaginar potea
Per te, o signor, in quel feroce core
Sensi tanto cortesi, e tanto umani?
Tu merti tutto, è ver; ma qual nimico

Costar gli feo più cara una vittoria?
 L'acquisto dell' Eubèa pagò Mehemete
 Col sangue di ben venti, e ventimila
 De' suoi più valorosi, oltre a que' tanti
 Danni, ch' a' suoi navigli le vittrici
 Galee nostre recar. Ah, se l' iniquo
 Traditor, ch' esalò l' anima infame
 Sotto a' miei colpi, non avesse in mano
 Data a Mehemet la bureliana porta,
 Noi visto avremmo l' ottoman feroce
 Queste spiagge lasciar scornato, e vinto.
 Donde nascer può mai, che tu, o signore,
 Che della rabbia di Mehemet dovresti
 Essere il prim' oggetto, perchè prima
 Cagion di tante sue perdite, e tante,
 Sei da lui sì onorato, e sì distinto?
 Perdona a' dubbii miei; temo d' inganno.
 Scaltro è Mehemet, e mancator di fede.

Eri. Il lasciarsi abbagliar da sì splendenti
 Lusinghiere apparenze ella sarebbe
 Vera stoltezza, e inescusabil fallo.
 Mehemet, ognun lo sa, virtude, e ingegno
 A estremi vizii accoppia. Altero e strano,
 Magnanimo e gentil, prode e crudele,
 Amico e disleal sempre fu visto.
 Chi può fidarsi a lui? Pur sano avviso
 Non è l' opporsi al suo volere. Ei brama,
 Che in Negroponte io resti. Il suo disio
 Forza è appagar, e ciò potria giovarmi.
 Ma guardingo sarò. La sua accortezza
 Non vincerà la mia. Veneto io sono,
 E l' onor della patria è l' idol mio.

Del. Grand' Erizzo, mi scusa, se un consiglio

Osa darti Delfino, egli, ch' a parte
De' tuoi segreti destinar ti piacque.

Eri. Grato mi sia: favella, e d'abbracciarlo,
S' util mi sembra e saggio, io ti prometto.

Del. Anna, la figlia tua, che unisce a somma
Grazia, e beltade, eccelsa mente, ingenuo
Sagace favellar, nobil fierezza,
Onestà, patrio amore, e mille pregi,
Onde l'ammira ognun, da te allontana.
Periglioso per lei parmi il soggiorno
Pur anco nell' Eubèa. Melicmet la vide.

Eri. La vide!

Del. Sì, mentre veniate incontro
Dell' Euripo alla sponda.

Eri. O iniqua sorte!

Del. E se mal non m' appongo il fier sultano,
Quantunque contr' amor colà ne' campi
Di Marte reso forte, e all' armi avvezzo,
Conobbe anch' ei della bellezza i dritti.
Togli dunque, o signor, s' esser può mai,
Pria che il foco s' accresca, e fin ch' hai tempo
La figlia al di lui guardo, e a te risparmi
Mille affanni, ed a lei mille timori.
A Corcira la invia: Giulia, di Calbo
Moglie, vada con lei, s' ei v' acconsente.
Ella colà t' attenda infino a tanto,
Che tu vi giugnerai. Questo è il consiglio.

Eri. Egli è degno di te. Tu m' apri gli occhi,
E la cagion mi manifesti appieno
Degli onor, che Mehemet a me comparte.
Qual sciagura fatal! Io ne preveggo
I terribili effetti. A ripararli
Non si frapponga indugio. Andiam: si tolga

Alle insidie, alla forza il caro pegno. (*in atto*
Ma chi volge ver noi? *di partire*)

S C E N A VI.

GIULIA, e DETTI.

Eri. Giulia, a che vieni?

Giu. Seppi, che tu, o signor, qui con Mehemete
Ten stavi a ragionar. Vivo disire
Di parlare al sultano in tua presenza
Me pur qua trasse. Ov' è l'altero, e crudo
Vincitor dell' Eubèa?

Eri. Poc' anzi mosse
Altrove i passi; ma da lui che brami?
Incauta! Perchè sola alle nimiche
Schiere in mezzo passar? Avventurarti
Alla insolenza loro? Osar cotanto
Potesti tu?..

Giu. Signor, qual meraviglia?
Tutt' osa, tutto imprende, e tutto arrischia
Amante sposa, allor che le catene
Brama spezzar al suo consorte amato.
Io ben previsto il mio periglio avea,
Ma in questo seno alberga un cor di morte
Ardito sprezzator. All' onor mio
Fatto avrei del mio sangue un sacrificio.
Chieder grazia a Mehemet volea per Calbo,
Volea tentar, se di pietà capace
Era quell' aspro cor, se i preghi miei
Forza avean d' ammolir...

Eri. Lo sposo tuo,
E insieme Bondumiero avran tra breve
La prima libertà. Fra le tue braccia
Calbo tuo strignerai. Ciò a me promise
Lo stesso imperador, ciò ti conforti.
Vien meco, o Giulia. Alto segreto io voglio
Al tuo core affidar; la tua costanza,
La tua amistà implorare, ed il tuo zelo
Di mia figlia a favor, a gloria tua,
A scorno de' nemici, a onor dell'Adria.

Giu. Arbitro sei di me. Dalle lor vene
Nelle mie tramandaro gli avi miei
La lor virtude, il lor coraggio, il loro
Amore per la patria; e a costo ancora
Di tutti i giorni miei pronta a seguire
Tu le lor mi vedrai tracce onorate.

Eri. *(parte cogli altri al suono de' bellici stromenti, e cogli onori militari)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

Veduta dello stretto di Negroponte, detto l'Euripo, con alcuni navigli, ponte che l'unisce alla Beozia, a' piedi del quale una torre cinta di fossa, nella cima della qual torre sventola la bandiera ottomana. La dritta sponda dell'Euripo è difesa da una batteria di cannoni custodita da molte sentinelle. La torre è chiusa da un ponte levatoio.

SCENA PRIMA

Alì alle sentinelle della torre.

Olà! S'abbassi il ponte, e qua condotti Sieno i due prigionier. Mehemet augusto L'ordine a me ne diè. *(si cala il ponte; escono della torre Calbo, e Bondumier incatenati condotti da' Soldati)* Qual grave cura Opprime il mio signor? La sua vittoria Inquieto lo rese oltre l'usato. Donde nasce il suo affanno? E perchè ascoso Lo tiene al suo visir? Scoprire io voglio, S'esser può mai... Ma i prigionieri io veggio Avanzarsi ver me.

SCENA II.

CALBO, BONDUMIER, ALÌ, GUARDIE.

Alì. Tolgansi, o guardie,
Le catene ad entrambi. *(vengono sciolti)*
Il signor vostro

Concede lor la libertà primiera.

Un generoso vincitor monarca

A' suoi vinti perdona, e ammiratore

Della prodezza loro, al sen li accoglie.

Date grazie a Mehemet, ed apprendete

Dal suo gran cor a misurar voi stessi.

Cal. Grati siamo al sultan; ma un cor del suo
Generoso non meno alberga in petto
Chi nacque cittadin dell'Adria in grembo.

Bon. Magnanimi non sol, ma di lor fede
Agli amici così, come a' nimici,
Mantenitor gelosi e in guerra e in pace
Si palesaro ognor dell'Adria i figli.

Alì. Sì, del veneto nome ovunque scorre.
Veritiera la fama, e il gran Mehemete
Pregia la virtù vostra. Or spetta a voi
Della di lui bontà rendervi degni. *(parte col-
le Guardie)*

S C E N A III.

CALBO, BONDUMIER.

Cal. Che pensi, o Bondumier? Sperato mai
Avresti di trovar in un feroce
Barbaro cor pietà di nostra sorte?

Bon. Un raggio passeggiar questo è di luce.
Non lusingarti, o Calbo. D'un tiranno
M'è la pietà sospetta. Ah, non vorrei,
Che ci avesse a costar cara la nostra
Riavuta libertà. Noi per la patria
Intrepidi pugnammo, e per la patria
Siam pronti anche a morir. Chi sa qual volge
Mehement a nostro danno in suo pensiero
Disegno ingannator? Per me non temo,
Tel giuro, amico, ma per Anna mia,
Pel suo stimabil genitore in petto
Sento straziarmi 'l cor. Ah, se il sultano
Di già la vide, o se a vederla ei giugne,
Come possibil fia, ch'ei non si accenda
Al fulgor di que'rai? D'amor ferito,
D'ogni arte egli userà, d'ogni lusinga,
E di sua forza alfin, di sua fierezza,
Per trarla in sua balla. Come agli artigli
Di quel mostro il mio ben rapire allora?
Come al di lui furor toglier l'afflitto
Genitor d'Anna mia? Come me stesso?

Cal. Non disperar. Col figurarti un male,
Ch'avvenir non potria, tu ti procuri
Anzi tempo il dolor; e s'avvenisse,

Che non hai tu a sperar dalla virtude
Dell' idol tuo, dal suo maschil coraggio,
Dall' amor ch' ha per te? L' arte coll' arte
Deludere saprà, saprà alla forza
La forza opporre, e pria che réstar vinta
Di sua mano saprà tutto nel petto
Immergersi un pugnol, e gloriosa
Morte elegger più presto, ch' al suo onore
Macchia recar, ed alla sua memoria.

Bon. Tolga il ciel tal sciagura: io non potrei
Sopravvivere ad essa. Andiamo, amico,
Tu a riveder la sposa, ed io l' amante...
(*in atto di partire*)
Erizzo io scorgo a noi venir. Immerso
In pensier gravi egli mi sembra, e afflitto.

S C E N A IV.

ERIZZO, e DETTI.

Bon. Vieni, o signor. Da quella torre tratti,
Sciolti da' nostri ceppi a te possiamo...

Eri. Io già sapea, che liberi sareste;
Ma non so, se dolermi, o rallegrarmi
Di vostra libertà...

Bon. Che vuoi tu dirci?..
Perchè sei sì turbato? Appena freni
Le lagrime sul ciglio! Oh ciel! Che avvenne?

Eri. Noi siam perduti, amici, se la nostra
Costanza cede alla fatal sventura.

Cal. Qual sventura, o signor? Parla: sapremo
Sostenerla da forti, ed arrossire
Un tiranno farem.

Eri.

Mehemet ad Anna

Poch' anzi per Osman palese feo
L'ardor, che per lei sente, e vuol vederla,
E favellar le vuole. Alla sua tenda
Perciò l'aspetta in questo giorno.

Bon.

Oh dio!

Mel prediceva il cor. Tu che risolvi?

Eri. Di seguir di Delfin l'util consiglio,
Se piace a voi di secondarlo.*Bon.*

Parla.

Anna si salvi: io sol per lei pavento.

Eri. Udite entrambi, e il vostro assenso, e l'opra
In sì grand'uopo mi prestate entrambi.
Anna da Osmano gli amorosi, e audaci
Sensi del vincitor, e il franco invito
Ascoltò pria con un sorriso accorto;
Indi torbido a lui volgendo il ciglio
In grave suon gli disse: io non ricuso
L'onor di comparir del tuo signore
Alla presenza augusta, ma rammenti,
Ch'io son d'Erizzo figlia, e non sua schiava.
Se qual conviensi ad un monarca, e quale
Di pretenderlo ha dritto una gentile
Donzella e saggia, fie l'accoglimento
Del tuo signor, tu puoi della mia stima
Renderlo certo, ma del mio dispregio,
Se di lui fosse l'accoglienza indegna.
I miei sensi intendesti; a lui li reca.
Or ben vedete, che impedire ad Anna
Di parlare al sultan troppo sarebbe
Periglioso consiglio. Ella, fidando
Nel suo coraggio e nella sua virtude,
Non paventa l'incontro; ma sia questa

La prima, e insieme l'ultima volta, ch'ella
Si presenta a Mehemet. In mezzo al buio
Della vicina notte allontanarla
Da questi lidi è d'uopo. Al fianco tuo,
E di tua moglie, o Calbo, in ver Corcira
Sovr'agil legno il suo cammino imprenda.
Tutto fie pronto: il parer vostro attendo.

Bon. Grave pena al mio cor, ben lo comprendi,
Recar dovrà dall'adorat'oggetto
Il vedermi disgiunto, ma soffrirla
Saprò in pace, o signor. Vile io sarei,
Non generoso amante, s'ondeggiassi
Fra il mio piacer, e la di lei salvezza.

Cal. Erizzo, il tuo disire io pronto sono
Ad appagar; ma tu t'esponi all'ira
Del barbaro sultano, e i giorni tuoi...

Eri. Dispositor n'è il ciel. Bella è la morte,
Quando è salvo l'onor. D'essa maggiore
È il mio coraggio. Calbo, alla tua Giulia
Fei noto il mio pensier; ella l'approva,
Se tu l'approvi. Or va; disponi, amico,
Questa notte a partir. Se per te salva
Vedrò la figlia, il mio dover fie eterno.

Cal. Gloria è il servir un cittadin sì grande. (*parte*)

S C E N A V.

ERIZZO, BONDUMIER.

Eri. Tu, Bondumier, il cui valor ti rende
Degno della mia figlia, e del mio affetto,
Arma il cor di costanza: ell'è, che vince

Il nimico destin. Ne' casi avversi
Risplende la virtude. In ciel s'appresta
Il fulmine per noi. Può incenerirci;
Ma la nostra fermezza esserci puote
Impenetrabil scudo.

Bon. In me viltade
Non albergò giammai. Questo mio core
Tutto è d'osar capace. Ad ogni evento
Resistere saprà. Ma, tel confesso,
D'Anna il periglio mi sgomenta, e turba.
Se nel fuggir dalle veglianti guardie,
Sorpresa fosse, se arrestata, oh dio!..
Sento gelarmi 'l cor.

Eri. Calmati: è vano
Per Anna il tuo timore. In loco ascoso,
Dell' Euripo alla foce, apparecchiato
Per la sua fuga è il legno. Arduo sentiero
Guida colà, dove le fia di scorta
Un greco a me fedele, e 'l ciel, che porge
All'onestade, all'innocenza aita
La trarrà di periglio: in lui confida.
Ella s'appress'a noi. Tu la disponi
A porsi in salvo; ed il tuo ardir le ispira.
(parte)

SCENA VI.

ANNA, DELFINO, BONDUMIER.

Ann. Diletto Bondumier, la dolce fiamma,
Che m'arde il sen per te, della mia gioia
Per la tua libertà fede ti laccia.

Io mi credea, che quel disire ardente, (*con
dolce rimprovero*)

Ch'ad un'amante è sprone a rivedere
L'oggetto del suo amor, mi prevenisse
Nel piacer di spiegarti il mio contento.

Bon. Il rimprovero tuo, ch' ognor più forte
M'appalesa il tuo amor, quanto m'è caro!

Io m'affrettava a te, quando tuo padre
I suoi timor per te venne ad aprirmi.

Ann. Di che paventa il genitor? Mi parve,
Ch'ei fuggisse il mio incontro. Acceso d'ira
Contro alla figlia sua saria egli forse,
Perch'ella tenne di Mehemet l'invito?
Cred'egli forse, ch'abbassar l'orgoglio
Non saprà del sultan? Può a Bondumiero
Forse spiacer, che in questo giorno io ascolti
D'un abborrito oggetto i dolci sensi?

Bon. Anna, io sarei della tua stima indegno,
Se a dubitar di tua virtù giugnessi.
Pavento solo, a dirti 'l ver, che un uomo
Feroce, altero, che di sè maggiore
In possanza, e in grandezza alcun non crede,
Avvezzo a non trovar ostacol mai,
O resistenza nelle invereconde
Bellezze a lui soggette, ad Anna mia
Il rispetto non usi a lei dovuto.
Questo è il periglio tuo, questo sgomenta
D'Erizzo il core, e'l mio; da questo un saggio,
Ed amoroso padre in avvenire
Allontanar vuole la figlia, e il suo
Disegno, che per lui scoprir ti deggio,
Quantunque amaro alle nostr' alme, pure
Nè a te, nè a me disapprovar non lice.

Ann. Del padre mio il voler a me sia sempre
Inviolabil legge a costo ancora
Di tutto il sangue mio; ma vano, amico,
È il suo timore, e 'l tuo. Sa la virtude
Por freno alla licenza. Un fiero sguardo,
Un atto disdegnoso, un aspro motto
Del sesso nostro il più sfrontato amante,
Sia pur quanto tu vuoi possente e grande,
Avvilisce, confonde, abbatte, e vince;
E s' ei spregievole fosse, e vile a segno,
Ch' oprar la forza osasse, un' alma ardita
Dell'onestade, e dell'onore amica
O immergeria, potendo, a lui nel seno
Un acuto pugnol, o sè medesima
A morte offrendo serberebbe intatto
Il bel candor, per cui si muore illustre.
Voi per me paventate, e il timor vostro,
Che più mi strigne a voi, mi desta in petto
Maggiore ardir. Oggi vedrammi 'l fiero
Musulmano signor, il vincitore
Per fortuna assai più, che per prodezza
De' veneti campioni, ed una imbellè
Giovin figlia dell' Adria il cor ripiena
Di speranza nel ciel, di veder spera
Cotesto vincitor vinto a' suoi piedi.

Del. Anna, deh mi perdona: e chi potrebbe
Non ammirar in sì ridente etade
Un sì nobile ardir? Di tua grand'alma
Ben chiaro indizio egli è; ma tu non puoi
Conoscere Mehemet, e lusingarti
Potresti indarno di trovare in lui
Rispettoso parlar, modi gentili.
Tu più non dei di comparirgli innanzi

Ricusare, egli è ver; ma in sua presenza
Gli sguardi tuoi misura, i detti, e breve,
Quanto più puoi, pel tuo decoro sia
Il ragionar con lui. Dalle parole
Trae profitto l'astuto, e un solo accento
Che ci fugge dal labbro, oh quante volte
N'è d'affanno cagion, di pentimento!
Perdona, Anna, l'ardir. Della mia stima
L'avviso mio, della mia fede è figlio.

Bon. Di Delfino il parere abbraccia, o solo
Conforto di mia vita, e poi che lieto
Fatto avrai del tuo aspetto il vincitore,
Apparecchia il tuo cor a render pago
Di tuo padre il voler.

Ann. Io pronta sono
Il padre ad ubbidir. Da me che brama?

Bon. Oh dio!

Ann. Perchè sospiri?

Bon. Perchè dei
Bondumiero lasciar, e gire altrove.

Ann. Lo vuole il genitor?

Bon. Sottrarti ei vuole.

A novelli perigli, e porti in salvo
Entro Corcira. Apparecchiato è il legno,
Che in questa stessa notte a quella parte
Dec le vele spiegar. Del tuo viaggio
Tu avrai compagni il valoroso Calbo,
E Giulia amica tua. Mortale affanno
Io sento in cor pel tuo partir, ma deggio
D'Erizzo rispettar l'util consiglio.
Pera pur Bondumier, pera, ma d'Anna
L'onor sia salvo, ed i be' giorni ancora.

Ann. Il paterno comando ad una figlia.

Non lice esaminar: dev' eseguirlo
 Ad onta del suo cor; ma il mio partire
 E d' ambascia mi colma, e di spavento.
 Cred' egli il padre mio, credi tu forse,
 Che il fier sultan non recherassi a offesa
 L' improvvisa mia fuga? E che l' insulto
 Di punir lascerà? Se volle il mio
 Crudo destin, che questo mio semblante,
 Qual ch' ci si sia, piacesse del tiranno
 Al terribile sguardo, il non poterlo
 Più a suo grado mirar, qual velenosa
 Rabbia, e furor non dee eccitargli 'n petto?
 Del padre mio che fia? Raccapricciarmi
 Io già sento d' orror. Misero padre!
 Su di te piomberà l' aspra vendetta.
 Ah, qual lunge da lui, da te, che sei
 L' unica speme mia, qual fia l' affanno
 Gran Dio! di questo cor? Ad ogn' istante
 Dovrò per voi tremar; ad ogn' istante
 Paventerò d' udir la vostra morte.
 Pietà di me, del padre mio pietade
 Vi prenda entrambi: a lui correte, amici,
 Inducetelo, oh dio! se vi son cara,
 Di consiglio a cangiar. Io del sultano
 L' indomit' alma, e il forsennato amore
 Di spegner, d' ammolir, no, non diffido;
 E se non potrò nulla, io sola voglio
 Del suo furor cader vittima io sola.

Del. Noi tenteremmo invan...

Bon. Calmati, e m' odi:

Ciò ad Erizzo tacer deesi per ora.

Vanne a Mehemet: alla sua tenda i tuoi
 Passi noi seguirem, e presso a quella

Starem pronti a ogni evento. Da que' modi,
Ch'egli teco userà, prenderem consiglio.
Se alteri, e discortesi, al tuo viaggio
T'accignerai; se rispettosi, e umani,
Fors' Erizzo potrà cangiar pensiero.
Ma Giulia io veggo, ch' affannosa volge
A questa parte il piede.

S C E N A VII.

GIULIA, e DETTI.

Ann. **O** dolce amica,
A che t'affretti a noi? Qual turbamento
Agita l'alma tua?

Giu. Del buon'Osmano,
Del favorito di Mehemet io vengo
A farti noti i generosi sensi.
Poc'anzi entro il mio albergo egli m'aperse
In tali accenti'l cor. Giulia, mi disse,
So, che stretta amistà ti lega ad Anna
D'Erizzo figlia, a lei, per cui d'amore
Acceso è il mio signor, ch'oggi al vederla
Ne avvamperà di più. Dille, ch'a lui
Vada senza timor. Osman le giura,
Che offesa non n'avrà la sua virtude.
Ma dille ancor, ch'appena mosso il piede
Fuor della regia tenda ella s'affretti
Questo lido a lasciar; che il mio consiglio
Parte da un'alma d'onestade amica,
D'onore, e di virtù, da un'alm'amante
Della gloria non men del suo sovrano,

A cui fede giurò, da un' alma schietta
 Non usa ad ingannar; e dille infine,
 Ch' altra via non le resta, onde involarsi
 Al poter di Mehemet; che il mio favore
 A salvezza del padre io le prometto,
 E che piagner dovrà l' aspra sua sorte,
 Se il mio parer rifiuta. Questi furo
 I sensi suoi; fedele a te li reco.

Ann. O nimico destin! E abbandonare
 Il genitor dovrò? Dovrò lasciarti,
 Amato Bondumier? Gelo in pensarlo.
 Qual dono, eterno Dio! qual don funesto
 È per me la beltà, s' ella mi priva
 Di quant' ho di più caro in sulla terra?

Bon. Ti calma, Anna, mio ben.

Giu. Nulla ti giova,
 Dolce amica, il dolerti. Udir t' è d' uopo
 Le voci del dover, di nostra fede,
 Della crudel necessità. Tu chiudi
 Veneto core in sen; non ismentirlo;
 Armalo di fortezza; affronta ardita
 I colpi del destino, e in mezzo a' tuoi
 Barbari affanni alza lo sguardo al cielo,
 Al ciel, donde ci viene ardire, e forza,
 E che virtude, ed onestà difende. (*partono*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

Notte.

Magnifico padiglione di Mehemet pomposamente illuminato, come è illuminato pure tutto il campo ottomano. Le milizie Turchesone sull' armi intorno al padiglione, e all'arrivo d'Anna le rendono gli onori militari, e al suono degli stromenti eseguiscono alcune evoluzioni. Sotto il padiglione vi sono de' ricchissimi origlieri per Mehemet, e per Anna, e molte schiave Turchesone intorno ai medesimi.

SCENA PRIMA

MEHEMET, ALI, OSMANO.

Meh. Anna tra breve giugnerà. *(alle Schiave)* S'onori Davoi, *(ad Osm.)* da' miei soldati. Illustresangue, Rari pregi, beltà mertano onore. Ma tu, Visir, perchè le ciglia inarchi? Quale stupore è il tuo?

Ali. Mehemet, perdona
Al mio canuto crin, alla mia fede,
Al mio ardente disir della tua gloria
I miei liberi sensi. Il gran Mehemete,
L'espugnator della superba sede

De' Greci imperadori, il domatore
Di tante bellicose invitte genti,
Il vincitor di Negroponte, avvezzo
Sempre di nuovi lauri a ornarsi 'l crine
A trattar l'armi, ad impugnare il brando,
Ed a versar de' suoi nimici il sangue,
Or vedrassi aspirar alla conquista
Di straniera beltà, languir d'amore?
Un sultano amator fie nuovo esempio.

Meh. È nuovo esempio anche un sultano augusto.
Disdirebbe a Mehemet ciò, che la gloria
Non giunse ad oscurar di tanti eroi?
Il domator di bellicose genti
Uomo forse non è? Forse nel seno
Un cor non ha? Tu non amasti mai?
Non può dunque un guerrier senz'avvilirsi
A' suoi sparsi sudori, a sue fatiche
Un conforto recar dopo le pugne
Col ragionar d'amore a un vag'oggetto?

Osm. Poichè, signor, tu non ti senti 'n core
Forza bastante a superar un foco,
Che l'alma tua sorprese, ah, tu t'inganni,
Se a facile beltà di porger credi
Ora i tuoi voti! Anna è donzella illustre,
Saggia, pudica, e di rispetto degna.
Soavi modi, e conversar gentile
T'acquisteran la di lei stima, e forse
Anche l'amor, perchè da stima ei nasce.
Qual fia, signor, qual fia la gloria tua,
Se cotesti da te vinti in battaglia .
Veneti eroi fien da te vinti ancora
In decoro, in virtude, in gentilezza?
Ella s'appressa.

Meh. All, vanne, e tu pure,
Osmano, ad incontrarla.

Alì. (ed Osmano vanno ad incontrar Anna)

Meh. Oh, qual mi desti
Il suo aspetto nel cor strano tumulto? (si pone
a sedere)

S C E N A II.

ANNA, BONDUMIER, DELFINO, e DETTI.

Al giugner d'Anna sinfonia turca. I Soldati fanno l'evoluzioni. Bondumier, e Delfino si fermano fuori del padiglione.

Meh. Siedi. (ad Anna)

Ann. Ubbidisco.

Meh. S'allontani ognuno. (escono
O d'Erizzo gentil, amabil figlia, *tutti*)
Che col vivo fulgor de' tuoi be' lumi
Amor stesso abbagliar sapresti, io posso
Ben chiamarmi mortale avventurato,
Se piacque al ciel, che prigioniera mia...

Ann. (interrompendolo)

Anna tua prigioniera! E che! Puoi forse
Non rammentar, ch'al padre mio tu desti
La tua fede real, ch'egli potrebbe
Colla famiglia sua libero escire
Di Negroponte, e gir dove gli fosse
Più in grado, se cedesti il forte loco,
In che co'suoi più prodi egli rinchiuso
Feo sì bella difesa? Un vincitore

Monarca osserva i patti, se non vuole
La sua gloria oscurar. Libera io sono,
Libera, sì, non prigioniera, o schiava.

Meh. Schiava! Che di' tu mai? Schiava chi seppe
Un non mai vinto cor farsi soggetto!
Ah, se l'affanno suo legger potessi,
Tu n'avresti pietade, ed il tuo orgoglio!..

Ann. Quando il rispetto a me dovuto attendo
Da te, o Mehemet, in me vedi l'orgoglio,
Ch'al grado mio, ch'alla virtù conviensi.

Meh. Chi offenderti oserebbe? Anna, ti calma,
E d'udirmi ti piaccia. I detti miei
Ti sembreranno arditi, e forse troppo
Selvaggi, ma il sovrano, ed il sostegno
D'un bellicoso Stato arte non usa
Per esprimer l'ardor, che sente in petto.
Alle corti europee, dove s'adula
Più, che non s'ama il gentil sesso, io lascio
Quegli sparsi di mel, ma velenosi,
E menzogneri accenti, che sovente
Celano il tradimento. Alla mia corte
Non odonsi d'amore i tristi lai,
Nè i focosi sospir, ma regna in quella
Un sì nobile cor, sì ingenuo, e schietto,
Un sì altero mortal, che di piacerti,
Di prevenir bramoso i più segreti
Tuoi desiri, adorarti ognor saprebbe
Senza mai simular, e che dal seno
Della felicitade alle vittorie
Correndo, ed agli allori, a' piedi tuoi
Sull'orme dell'onor tornar vedresti.

Ann. Sì generosi sensi a mio favore...

Meh. Lasciami terminar. Anna diletta,

Ah, sì, tu sola puoi, se questo lido
Di non lasciar risolvi, il vivo foco
Spegner della vendetta, ogni contrasto
Sopir, e ridonar alla tua patria,
E a tante alme guerriere oggi la pace.
Sta il sospendere a te de' musulmani,
E de' veneti i colpi; di tua mano
Incatenar puoi la discordia, e gloria
Acquistarti maggior. Lo scettro mio
Io depongo a' tuoi piedi; amor tel offre;
Se nol ricusi, l'Oriente tutto
T'adora, e il suo sovràn ti fa reina.

Ann. Sì inaspettata, e sì sublime offerta,
Che di virtù' è prova, mi farebbe
Insuperbir, se musulmana io fossi,
E se soffrir potessi, ch' altre mogli
Dividesser con me del mio consorte
Il talamo, e gli affetti.

Meh. Di tua legge,
E d'alto sangue fu la mia gran madre,
E fra le regie spose i giorni suoi
Trasse contenta, e si credea reina.

Ann. Può l'esempio onorar, ma non fia mai,
Perdona un giusto ardir, che ad imitarlo
Anna acconsenta. Il sangue suo, la vita
A fronte dell'onor ella non cura.

Meh. Cotesta tua alterezza, Anna, mi credi,
Invece d'oltraggiarmi, ell'è un incanto
Novo per me, che all'amor mio togliendo
Tutto l'ardir par che il mio amore accresca.
Pensa, saggia qual sei, che t'offre un trono
Il vincitor Mehemet, che gli odii suoi,
Che per te sola obblia, pone a' tuoi piedi.

Pensa, o crudel, che un vincitor, cui spetta
D' impor la legge al vinto, il vano nome
Di tuo signor rinunzia, e a quello aspira
Solo di vero amante, ch' a te leggi
Ei non impon, ma te le chiede, e pensa,
Ch' egli sè stesso ignora in questo istante,
Che non fa che dolersi, e che il tuo amore
Brama di meritar. Pensa, e decidi.

Ann. Se sincera mi vuoi, signor, m' ascolta,
E l' alterigia mia, che sì ti piace,
Soffri senza turbarti. Il trono suo
Or t' offre un vincitor, cui spetta il dritto,
Tu parlasti così, d' imporre al vinto
A suo piacer la legge. A me la legge!..
Ah, qual che siasi il tuo poter supremo,
Liberà è ancor quest' alma a tuo dispetto,
Del rigor della sorte, e del celeste
Sdegno a dispetto ancor, nè mai quest' alma
Dipenderà da te... Gli odii ch' io spargo
Per te sola d' obbligo, tu soggiugnesti,
Depongo a' piedi tuoi. Dimmi, o Mehemete,
E giusto ora ti voglio: Quando mai
A te d' odio cagion diedero gl' illustri
Concittadini miei, che uniti insieme
Nel veneto Senato i proprii torti,
E le proprie ragion, come l' altrui,
Pesan con giusta lance, che giammai
Non offendono alcun, ma che il decoro
Della patria, e l' onor difender sanno?
Oh quanto è facil cosa ad un monarca
Il rinvenir pretesti, onde la pace
Romper con prence amico allor ch' ardente
Disio di conquistar, l' ambizioso

Suo altero cor a soggiogare è giunto!
 Or che quest' alma alleggerita io sento
 Dal pondo, ond' era oppressa, agli altri tuoi
 Sensi per me gentili le dovute
 Grazie rendere io voglio, e dirti, ch' Anna
 Tanto da te non merta, che i tuoi doni
 La confondono, e il cor di vera stima
 Le riempion per te, ma ch' ella al foco,
 Onde ti struggi, acconsentir non deve.
 Nè il tempo potrà mai, nè le tue cure
 Farmi voglia cangiar. Tutto ti dissi.

Meh. (alzandosi, e seco Anna)

Eh ben, crudele, eh bene... *(facendosi violenza)*
 Ma che dico!

Ah, no, questo mio cor nulla ti vuole
 Rimproverar; altri che me medesimo
 Io non accuso, nè minacce, o sdegno
 Oppongo a' tuoi rifiuti; il tuo dispregio
 Voglio in pace soffrir, e amarti ancora.
 Olà! *(ad Ali, ed Osmano)*

S' onori la donzella illustre.

Ann. (Freme Mehemet: dell' ira sua mi rido.)

*(parte preceduta da Ali, da Osmano cogli
 onori militari, ed al suono degli stromenti.
 Bondumier e Delfino l' accompagnano)*

S C E N A III.

MEHEMET, ALÌ, OSMANO *che ritornano.*

Meh. Quant' orgoglio in costei! Quanta bellezza!
 Qual parlar, che offendendo alletta, e piace!

- Qual ingegno sublime! Ad un monarca
 È gloria, è onor, non debolezza, e biasmo,
 L'essere adorator di sì gran donna.
 Vanne ad Erizzo, o Ali, digli, ch'io bramo
 Di favellargli alla nascente aurora,
 Che guidi seco la sua figlia, e digli,
 Che il gran Mehemet desia di dare a entrambi
 Di bontade, e d'amor novella prova.
- Ali.* Che mai pensi, o signor? Tua prima cura
 Esser dee la tua gloria. Oh ciel! pavento...
- Meh. (sdegnato)*
 Taci, e i miei cenni ad eseguir t'affretta.
- Ali. (parte)*

S C E N A IV!

MEHEMET, OSMANO.

Osm. (Quante io preveggo al nuovo dì sciagure!)

Meh. Tutto a te palesar, Osmano, io voglio.
 Tu consigliar mi devi. Il vago aspetto,
 Il soave parlar; gli eccelsi pregi
 Della figlia del bailo, io tel confesso,
 I miei sensi rapir, e a tal mi veggo
 Giunto per lei, ch'alla mia fiamma io deggio
 Recar conforto, o non aver più pace.
 Io le mostrai rispetto; ella i miei voti
 Sdegnosa ricusò, ma in mezzo al suo
 Sdegno ed orgoglio, al mio infiammato sguardo
 Feo lampeggiar di sua bontade un raggio.
 Per vincere il suo cor che far degg'io?

Osm. Per vincere il suo cor nulla, ma tutto

Per superar te stesso. Oh quanto io piango
L'accecamento tuo, che t'avvilisce,
Che faratti cader ben presto in bassi,
E forse rei trasporti, e che di macchia,
D'indelebile macchia il nome tuo
Potria coprìr alle venture etadi!
L'amor conviensi solo a que' felici
Possessori del trono, ch'altra cura,
Fuor che la scelta de' piacer non hanno.
Ma tu, ch'a conquistar province, e regni,
Qual novello Alessandro, dalla gloria
Sei tratto, e dal valor, le voci ascolti
D'un error passeggiere! O Nume eterno!
Chi! tu sacrificar così ad un tratto
Del tuo impero le cure a un cieco moto
D'infelice follia! Mehemet oppresso
Sotto un tiranno giogo avrebbe alfine
Per sua vergogna conosciuto amore!
Mch. Per mia vergogna!.. A sì crudel supplizio
No, non mi serba il cielo.

S C E N A V.

USSENO, e DETTI.

Uss. Alto signore,
Al mio zelo perdona. Udii poc' anzi
Mormorar le tue schiere alla già sparsa
Fama pel campo tutto, che tu preso
Del più cocente amor per la tua vaga
Veneta prigioniera in obblìo poni
La tua gloria, il tuo onor, e che in vil' ozio

Traendo i dì schiavo d' amor languisci,
Calpesti, e spregi gli acquistati allori.
Pensa al periglio tuo, pensa di donna,
Che t'è cara, a serbar dalle tue squadre
I minacciati giorni. Ah, sì, parecchi
Avvi fra tuoi, ch' osan sedurre gli altri
A trucidar tutti costor, che il nome,
Ed il culto ottoman hanno in orrore,
Ed Anna tua fra i primi! Ah, da te lunge
Vada la rea cagion del tuo periglio!

Meh. Osasi d' Anna minacciare i giorni!
Sparlasi di Mehemet!

Uss. I duci tutti,
Da un uguale disir già fatti arditi,
Ver te movono il passo, e qui tra breve
Di chiederti oseran, ch' Anna del loro
Odio oggetto primier, perchè sorgente
Della tua cecità, vittima cada
Di quel furor, che ne' lor cori accende
Il disio di tua gloria, ed il dolore
Di veder, che per lei l'eroe di Tracia
Ad oscurarla è omai vicino.

Meh. Audaci.
Vengano; io qua li attendo. A me dinanzi
Tremanti li vedrò. No, non avranno
Bastante ardire in sen di sostenere
L' aspetto di Mehemet. Loro malgrado
Dovran me rispettar, e lei, ch' adoro.

Uss. Già s'appressano a te.

S C E N A VI.

Alì, molti DUCI dell' esercito superbamente vestiti tenendo nude in mano le loro sciabre, collé quali rendono al sultano gli onori militari, e che poi rimettono nella guaina, MEHEMET, OSMANO.

Alì.

Questi, o signore,
Delle forti tue schiere invitti duci,
Che per l' onor, per la grandezza tua
Sono pronti a versar tutto il lor sangue,
Umili, e rispettosi a te dinanzi
Ti pregano per me, che il lor valore,
Or che l'Eubea rendesti a te soggetta,
Tu non voglia lasciar languire inerte
Sovra di queste arene, e che ti piaccia
Ed a nuovi cimenti, e a nuove imprese
Loro aprire il sentier. Se sorte avversa
All' ottoman splendor de' tuoi trionfi
Invida, e di tue glorie, osasse mai
Ostacolo frapporre a' tuoi disegni,
Alle vittorie tue, speran, che tolto
E dalla tua saggezza, e da' lor voti
Fie l' ostacol ben presto, e giuran tutti
(Tanto del nome tuo gelosi sono)
Di non soffrir, ch' allettatore incanto
Di macchia il copra all' universo in faccia.

Meh. Caro delle sue schiere, e de' lor duci
A Mehemet è l' amor, cara la cura,
Che della sua possanza, e di sua fama

Prendonſi e quelle, e queſti; ma conoſce
Chiaramente Mehemet, e ſe ne offende,
Che con sì vivi, e sì vaghi colori,
Con sì ſtudiati, e riſpettoſi accenti
Vorrebbeſi al ſovrano impor la legge,
Ed a' capriccii altrui render ſoggetto
Il ſuo voler, e del ſuo cor gli affetti.
Ingrati, e quando mai volle Mehemete,
Che n' ha tutto il poter, togliere a voi
La libertà d' amar? Quando privarvi
Delle ſchiave a voi care? E quando alfine
Far di Stato ragion, ciò ch'è ſoltanto
Voſtra cura privata, e voſtro bene?
Voi paventate, (audaci! e s' oſa in faccia
Dirlo al voſtro ſovran!) ch' oſtacol ſia
Una beltà ſtraniera a quelle impreſe,
Ch'io mi propoſi in mente, a quegli allori,
Ch' avran di nuovo a circondarmi il crine,
A quel valor, che di Mehemete al fianco
Le voſtre deſtre, i voſtri cori infiamma?
Quale ingiuria è cotèſta? Alto Profeta!
Io ne fremo di ſdegno. E quando mai,
Quando amore poteo queſta feroce
Alma ſuperba avvilir ſi, ch' a un folle
Passeggiero diſir abbia poſpoſte
Dell' impero le cure? Ancor non baſta
L' indifferenza mia di quattro luſtri
Coſì ingiuſto timor a porre in calma?
Ingratiſſimi duci, ingrate ſchiere,
Del mio paterno amor, della mia ſtima
Qual mi date mercè? Nelle battaglie
Del ſangue ſuo, perchè ſi verſi il voſtro,
Fu avaro mai Mehemet? Le ſue ſerite

A voi fede ne fan. Chi affronta il primo
 De' nemici 'l furor? Chi 'l primo v'apre
 Alla vittoria i passi? Il valor vostro
 Quando da me non ebbe e laude, e premio?
 Quando negai di tergervi sul volto
 L'onorato sudor colle mie mani?
 Rammentatelo, ingrati, ed arrossite. (*si getta-
 no tutti col viso a terra alzando le mani ver-
 so Mehemet*)

Al. (*dopo lunga pausa*)

Clemente mio signor, del loro ardire
 Protesi a' piedi tuoi chieggon perdono.

Meh. Alzatevi: perdono io vi concedo.
 (*odesi il suono del tamburo*)
 Che vuol dir ciò?

S C E N A VII.

USSENO *frettoloso*, e DETTI.

Uss. Signor, dagli alti monti
 Scende di gente numeroso stuolo,
 Ed il notturno orror scoprir non lascia,
 Se inerme venga, e amico, o armato, e pronto
 Ad assalirci.

Meh. Andiam, e se nimico
 Move ver noi, dell'ardir suo pentirsi
 Io lo farò ben presto, e voi vedrete,
 Se incanto allettator giugner poteo
 Del gran Mehemet ad oscurar la gloria. (*cava
 la sciabla, così gli altri, e parte alla testa
 di tutti*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Spunta l'alba.

Spiaggia di mare deserta alle falde de' monti. A riva si vede un picciolo naviglio con alquanti marinai pronto a partire. Da un monte lontano vedesi scendere molta gente.

SCENA PRIMA.

ANNA, GIULIA, CALBO, *alcuni DOMESTICI preceduti da uno SCHIAVO greco cautamente discendono dal monte alla spiaggia.*

Giu. (rivolta verso il monte ingombro di popolo)

Ah, noi scoperti siam.

(allo Schiavo) Che gent' è quella,
Che qui scende dal monte? Disleale,
Ci avresti tu traditi? Ah, se ciò fosse,
Io medesima vorrei colle mie mani
Draffiggere il tuo cor!

Sch. M'offendi a torto.

Io tradirvi! T'inganni: ognora fui
Ad Erizzo fedel. Costor, che vedi
Scendere al pian sono isolani inermi
Di questi monti abitatori. Forse

A Negroponte andranno, onde a Melhemete
Rendere omaggio.

Ann. (*volgendosi indietro*) Ov'è, diletta amica,
Bondumiero dov'è? Dov'è Delfino?
Essi ventan sull'orme nostre. Oh dio!
Di lor che avvenne mai? Calbo...

Cal. Ti calma,
Essi forse saran rimasti addietro,
Onde spiar chi sien color, che destri
Calar vedemmo da quell'erto monte.
Tra breve giugneran.

Giu. Ma tu, che alberghi
Alma sì forte in sen, che non paventi
Nè perigli, nè morte, ah perchè tanto
Or timida ti mostri, ed atterrita?
Il tuo core rinfranca, o dolce amica,
Fa, che Giulia, cui se' cara di tanto,
Che vuol seguire il tuo destin, ti vegga
Intrepida, costante, e pensa solo,
Che c'è forza immolar ogni altro affetto
Al dover di far salvo il nostr' onore.

Ann. Sì, Giulia, è ver; ma d'un amato padre
Lo staccarsi dal sen, l'abbandonarlo
In mezzo a tanti rischi, il non sapere,
Se più lo rivedremo, il separarsi
Da un adorato oggetto, e forse, oh dio!
Il perderlo per sempre, ah, troppo sono,
Tropo barbare pene, e la costanza
In un tenero cor vacilla, e meno
D'una figlia nel cor viene il coraggio!

(*guardando il monte*)

Ma Bondumier non giugne. Io vorrei pure
Dirgli pria di partir: rimanti, addio.

Ah, qual timor l'alma m'assale, e quali
Sciagure il cor mi presagisce! Ah, Calbo,
(a' Domestici)

Ah, voi, fedeli miei, se il ciel vi salvi,
E tu, buon greco, ancor, ite, correte
Di Bondumiero in traccia, a me il guidate!

Giu. Questo è troppo avvilirsi. Io non ti vidi
Sì affannosa per lui, quando al furore
Delle ottomane spade i suoi be' giorni
Per la patria esponea, quando cosperso
Di sangue, e di sudor veniati innanzi.
Di qua non lunge egli esser dee: ti calma,
Destino è insiem con lui: verran tra breve.

Ann. Ah, più regger non posso. Io sento, amica,
(siede sopra un sasso)
Strapparmi a brani 'l cor. Deh per pietade...

Giu. Calbo, amici, appagate il suo desio.
Salite il monte, e intorno intorno il guardo
Girate, onde scoprirli. A guardia nostra
Il greco, i marinai...

(s'ode strepito d'armi) Nume del Cielo!
Di qual strepito d'armi il monte, il lido
Odesi rimbombar. Che avvenne?

Cal. (e i Domestici snudano la spada)

Ann. (alzandosi) Ah, Giulia,
Or tu, se 'l puoi, condanna i miei timori.

S C E N A II.

BONDUMIER, DELFINO, *sul monte, che rinculando, e difendendosi colla spada alla mano da alcuni SÓLDATI turchi, giungono al piano, dove segue combattimento tra essi, e li suddetti, in difesa de' quali pugnano testa testa anche CALBO, e i DOMESTICI; ANNA, GIULIA, SCHIAVO.*

Ann. (con espressione, e alzando le mani al cielo)

Gran Dio! Di Bondumier dirigi i colpi.

Giu. O giorno orrendo! O ria sventura! O Calbo!

Cal. (e Bondumier uccidono gli avversari. I Domestici inseguono sul monte, e fuggano gli altri turchi).

Bon. (vittorioso)

Mercè il favor del ciel salve voi siete.

Ecco fuggati, o estinti que' ribaldi,

Che i passi nostri in mezzo al buio cheti

Seguian per arrestarci. Al debil lume

Della nascente aurora il lor disegno

Delfin comprese, ed io: noi li aspettammo

A fermo piè in sul pendio del monte.

Audaci ci assalir; il loro ardire

Tre di loro espiar col proprio sangue. *(i Domestici ritornano)*

Ma scoperta è la fuga. Ogni dimora

Si tronchi alla partenza. Ad ogn'istante

Può giugnere Mehemet. Venite omai:

Il naviglio v'attende: aura propizia

Spiri al vostro viaggio, e a voi cortesi
Sieno Teti, e Nettun!

(*ad Anna*) Tu di quest'alma,
Dolce, ed unica speme, va, t'invola
D'un barbaro alle trame. La tua fede
Serbami, ed il tuo amor. Se più serena .
Ci mostrerà il destin l'irata fronte,
Ci rivedremo, e lieti i giorni allora
Noi passerem d'amica pace in grembo
Sposi felici.

Ann. Oh dio! Qual fiera ambascia
Prova il mio cor in sì fatal momento!
Rimanti, o Bondumier. Favor celeste
Splenda ognor sul tuo capo, ed Anna tua
Non obbliar giammai! Da te lontana
Ella viver non puote; il suo dolore
La condurrà alla tomba. Di sua morte
Giunta a te la novella, il cener suo .
Di tue lagrime onora. Addio per sempre.
A te del genitore, ed a Delfino
Io raccomando i dì tanto a me cari.
Ah, voi lo consolate, il difendete!
E tu, mio Bondumier, amami: addio. (*s' in-*
cammina al naviglio)

Giu. Ah, mi si spezza il cor. Miseri amanti.
(*segue Anna*)

Tutti sento nell'alma i vostri affanni.
Cal. (*guardando*)
D'un forte calpestio risuona il monte.
Stuol di gente s'appressa. Amici, al seno
Io vi stringo ambedue; fuggite. Andiamo.
(*abbraccia Bondumier e Delfino. Tutti ascen-*
dono il naviglio, fuorchè Bondumier, Del-

*fino e lo Schiavo. Nello scostarsi dalla riva
compariscono sul monte)*

S. C E N A III.

MEHEMET, ERIZZO, ALÌ, OSMANO, SOLDATI turchi,
e DETTI.

*Meh. (scendendo velocemente dal monte colla scia-
bla nuda in mano)*

Arrestatevi, indegni. *(a Bondumier, a Delfi-
no, e allo Schiavo)* E voi la spada
Deponete a' miei pie.

Bon. (gettando la spada) Barbara sorte.

Del. (Ah, perchè non poss'io passarti 'l core!)
(getta la spada, e con lui lo Schiavo)

Meh. Custoditeli, o guardie.

Ann. (dal naviglio) O padre! o amico!

Meh. (ad Anna)

Tu scendi dal naviglio, ed a me vieni.

Eri. (ad Anna)

Fuggi, a me non pensar; salvati, o figlia,
Io tel comando.

Meh. (ad Erizzo) Iniquo!

ad Anna) O a me ritorna,

O sveno il padre tuo. *(afferrando Erizzo, e
minacciandolo)*

Ann. (sulla prora) Gran Dio! consiglio.

Meh. (alzando la sciabla contra Erizzo)

Mori dunque.

Ann. (a Mehemet) Ti ferma.

MEHEMET II

Meh. (ad Anna) E tardi ancora?
Vittima al mio furor... (*minacciando Erizzo*
come sopra)

Ann. T'arresta: io vengo.
(*salta dalla prora sul lido, e scendono dal*
naviglio anche gli altri)

Crudel! sei pago ancor?

Meh. No, non son pago.

Pago allora io sarò, quando di tutti
Color, che meditaro, o porser mano
Al tradimento infame, il sangue reo
Vedrò scorrermi intorno. Io non potea
Credere tant' arroganza. Or ben conosco,
Che fu fedel l' avviso. Anime vili,
Così d' un vincitor monarca, a cui
E libertà dovete, e onore, e vita,
Così pregiate i benefizii! Ah, troppo
Ingrati siete, e l' insolenza vostra
Saprà punir Mehemet.

Eri. Me sol punisci,
S' egli è un delitto in me l' usar di mia
Paterna autorità verso la figlia;
S' Erizzo, che non è tuo prigioniero,
Ma libero, e signor di sè medesimo
Tanto per dritto uman, quanto per sacro
Patto di guerra, agli occhi tuoi divenne
Colpevole, perchè la sua famiglia
Libera al par di lui bramò da queste
Arene allontanar. Me punir dei,
Se Calbo, e Giulia sua givano anch' essi
Lunge da Negroponte. Io la mia figlia
Alla loro per noi salda amistade
Volli solo affidar. Qui di buon grado

Io acconsentii di trattenermi insieme
Con Bondumier, e con Delfino appena
M'apristi 'l tuo desio. Qual maggior prova
Di stima io potea darti, e di rispetto?
In che t'offende, s' alla patria torna
Anna per mio voler? Qual violenza
Di te indegna è mai questa? Da mia figlia
Che pretende Mehemet?

Meh. Farla mi sposa.

Eri. (con sommo stupore)
Tua sposa?

Meh. (ironicamente) E che! Saria Mehemet indegno
D'accoppiarsi dell'Adria ad una figlia?
Ignorar tu non dei chi a me fu madre.

Eri. Anna, o signor, un tant' onor non merta.
Il culto nostro, del serraglio i riti,
Le tue leggi, la fe, che da gran tempo
La strigne ad altr' oggetto, a tali nozze
Un ostacolo sono...

Meh. (con furore concentrato) Ad altra fiamma
D'Anna s'accende il cor! Qual è l'oggetto
Di tutti i voti suoi?

Bon. Miralo: io sono.

Meh. Tu!

Bon. Io, sì; perchè stupisci? I nostri cori
S'intendono fra loro, e si giuraro
Mutua, ed eterna fede. Altri che morte
Disgiugnerli non può. Pria che vedermi
Anna rapir, io verserei il mio sangue
Sino all'ultima stilla, e se ci fosse
Alma barbara sì, ch'a viva forza
Me di vita privando, in sua balia
Anna di trar sperasse, ella, di cui

Conosco la virtù, saprebbe... ed io...
Io saprei, se la destra armata avessi...

Meh. (furibondo)

Tant'osi, audace, in mia presenza? Guardie,
Dell' Euripo alla torre egli si tragga,
E traggansi con lui Delfino, e questo
Malvagio Greco ancor; l'un della fuga (*ironi-*
amente)

Saggio consigliere (io ben lo seppi),
L'altro scorta fedel. Attendan quivi
La meritata pena.

Ann. (a Mehemet) Ah, no, signore!..

Bon. Anna, non t' avvilir: pensa chi sei.

Se paventi per me, per la mia vita,
D' ignominia mi copri, e di rossore.

(*parte fra Guardie*)

Del. (a Mehemet)

Arrossir ti farà la mia costanza.

(*parte col Greco fra guardie*)

SCENA IV.

MEHEMET, ANNA, ERIZZO, GIULIA, CALBO, ALI,
OSMANO, DOMESTICI, GUARDIE.

Giu. (a Calbo)

O qual minaccia orrendo nembo, o Calbo,
Il nostro capo ancor?

Cal.

Mostrati degna

Moglie di Calbo. Sia la tua costanza,
Quella sia, che conviensi alla virtude.

Merta colui di rimanere oppresso,
Che ne' disastri è vile.

Giu. (intrepida a Mehemet) Or che risolvi.
E di Calbo, e di me? La nostra colpa
È colpa d'amistà. Vuoi tu punita
La più bella virtù, che siasi al mondo?
Virtù, che i cor di sì tenace nodo
Congiugne e lega, che fra lor comuni
Son la gioia e il dolor, il riso e il pianto,
I piaceri, i disir, la vita e 'l sangue?
La sentenza pronunzia: e Calbo, ed io
Andremo a quel destin, che ci sovrasta,
Arditamente incontro, e non udrai
Lagnarcene, o signor, perchè di quella
Ferma e dolce amistà, che Giulia ad Anna,
Calbo ad Erizzo unisce, a onore, e gloria,
Noi siam pronti, se 'l vuoi, di nostre vene
Anche il sangue a versar, sangue, ch'a questa,
Ed alle tarde etadi il nostro nome
Renderebbe famoso, ed immortale. (*Mehemet
guarda attonito Giulia*)

Cal. (dopo una pausa)
Non rispondi, o Mehemet? Tanta virtude
D'imbelle donna in sen, io ben lo veggo,
Ti colma di stupor; ma dalla culla
L' alte figlie dell'Adria avvezze sono
A bere dell'onor alla soave,
E limpida sorgente. Or non tenerci
Pur anco incerti; il tuo voler ci annunzia.

Meh. Voi siete entrambi prigionieri miei,
E sia per amistade, o sia per altro
Oggetto ignoto a me, da questi lidi
Cercaste di fuggir. La vostra pena

Io dovrei pronunziar; ma vi perdono.
 Della clemenza mia grazie rendete
 All' amistà, che vi congiunge ad Anna,
 Ad Anna, contra cui tutto il mio sdegno,
 Tutto dovrei sfogar, ma che pur anco
 Io vo a freno tener. Voi ve n' andate,
 E seguano costoro i vostri passi. (*additando i*
Domestici)

Giu. A te grati noi siam; ma all' amistade,
 Che tu rispetti in noi, signor, concedi
 Questi liberi sensi. Qual che possa
 Oggi d' Erizzo, e d' Anna esser la sorte,
 Ella la nostra fia; se però vuoi,
 Che di Mehemet negli ottomani fasti
 Celebre il nome sia, la virtù d' Anna
 Del tuo cor la virtude infiammi, e scuota.
 (*parte con Calbo, e co' Domestici*)

S C E N A V.

MEHEMET, ANNA, ERIZZO, ALÌ, OSMANO, GUARDIE.

Meh. Or sta in tua man di Bondumier la sorte,
 La sorte di tuo padre, e in un la tua.
 Deciderne tu dei. Farti mia sposa
 Io voglio in questo dì. La tua virtude,
 Che piace all' alma mia, ma che ne irrita
 La fiamma, onde si strugge, intatta, e salva
 Rende il sacro legame. Io la tua legge,
 E i riti suoi di rispettar prometto.
 Del trono mio, del mio potere a parte
 Ti chiamo, e ti desio. Pace, e amistade

Eterna io giuro alla tua patria, a cui
Rendo ciò che le tolsi, e in mezzo al campo
Di mia corona ti cirondo il crine.

Anna, omai ti risolvi a render paghe
Le brame del mio cor, d'un cor, che sente
Pietade, e amor, ma che divien feroce,
Se a' sentimenti suoi, se a' suoi disiri
Un ostacol s'oppon. Ah, questo core,
Che ti disia felice, oggi contenta.

Ma se resisti ancor, trema, o spietata,
Trema pel padre tuo, per te medesima,
Pe' tuoi Veneti tutti, e trema alfine
Pel tuo indegnò amator. Tu sola puoi
Far, che sia questo dì giorno di gioia,
O di strage, d'orror, e di spavento.

Ann. Tu con Anna, o signor, d'un tal linguaggio
Non useresti, se più forte assai
Tu non fossi di lei. La tua possanza,
Più che il tuo grado, or sì ti rende ardito.
Ma la ragion ti guidi, e non un cieco,
E sconsigliato affetto. Il nostro nodo
Non è dal Ciel permesso; le tue leggi
Tel vietan, ben lo sai; soffrirlo i tuoi
Vassalli non vorrian; dell'odio loro
Oggetto io diverrei; della mia vita
Avrei sempre a temer; il mondo tutto
Nol saprebbe approvar; la patria mia
Ne fremerebbe in seno; i miei congiunti,
Il padre mio n'avrien orrore, e alfine
Lo rigetta la fe, che in faccia al Cielo
Ben mille volte a Bondumier giurai.
Ciò dovrebbe bastar, se dritto miri,
A porre in calma il tuo furore, a farti

Veder, che la ragion, non il dispregio,
A ricusar la destra tua m' astringe.
Ma se Mehemet pago di ciò non fosse,
Sappia, ch' a spaventar Anna giammai
Non giunser le minacce, e ch' ella un' alma
Sprezzatrice di morte alberga in seno.

Eri. Da quell' ira, o signor, ch' a gran fatica
Reprimi entro di te, ma che negli occhi
Ti veggo sfavillar, ben io comprendo,
Che i saggi d' Anna mia detti sinceri
Non fur atti a placarti, ma che il core
T' innaspiro di più. Grande Mehemet,
Che già delle tue gesta il mondo hai pieno
Che generoso sei quanto sei grande,
Vinci te stesso omai, spegni una fiamma,
Che mal conviensi al grado tuo sublime,
Una fiamma, ch' a te di pentimento
Sarebbe un dì cagion. Lascia, ch' io possa
Ricondur-la mia figlia ai patrii lidi.
Se tu l' ami, o signor, esserle dei
Protettor, non tiranno. Un gran monarca,
Un vincitor degno di sua possanza,
Cerca di segnalarla a forza solo
Di benefizii. A te la nostra stima
Noi lascierem di qua partendo, e 'l tuo
Illustre cor decanteremo ovunque.

Meh. (*pien di furore*)

Toglietevi al mio guardo, anime indegne;
Stanco d' udirvi io sono, e mi vergogno
Della mia sofferenza. A me ubbidire
Dovrete alfine. Alì, guidali entrambi
Ben custoditi in Negroponte, e quivi
Deciderò del lor destino. Andate.

Eri. (*ed Anna preceduti da Alì partono fra Guardie*)

S C E N A VI.

MEHEMET, OSMANO, *alcune* GUARDIE.

Meh. Che ne di' tu dell' arroganza loro,
Della lor sconoscenza?

Osm. A me perdona,
Se libero ti parlo. Oh qual bel campo
Essi t' aprir di palesarti al mondo
E magnanimo, e umano, e grand' eroe!
Oh con quanto tuo onor da un laccio indegno,
Che ti toglie a te stesso, or puoi disciorti!
Grand' è lo sforzo, è ver, ma di te degno.

Meh. E oseresti tu pur di condannare?..

S C E N A VII.

USSENO *frettoloso*, e DETTI.

Uss. Accorri, alto signore, accorri tosto
Il tumulto a frenar, che te medesimo,
E i tuoi guerrieri a minacciare è giunto.

Meh. Chi lo destò?

Uss. Quegl' isolani stessi,
Ch' a torme a torme da questi alti monti
Venner per tributarti il lor omaggio.

Meh. Perchè?

Uss. Perchè dalle tue guardie trarsi
Dell' Euripo alla torre infra catene
Bondumier vider essi, il loro amato,

E' caro ai loro cor Rettore illustre.
A tal per essi dolorosa vista
Si sommossero tutti, e a cercar armi
Tutti si dier. Il popolo, i borghesi,
I cittadini a Bondumier amici
Le somministran loro, e ad essi uniti
Gridan, minaccian; Negroponte tutto
È di scompiglio pieno, e di spavento.
S' Erizzo, ed Anna poi, ne' quai m' avvenni,
Veggon fra ceppi, al lor furore in preda
Tutt' oseran, se tu più tardi ancora.

Meh. Io li farò del loro ardir pentirsi.
Andiam: sia questo dì per Negroponte
Giorno d' orror, di sangue, e di vendetta.

(partono)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

Campo turchesco con tende rovesciate, bandiere infrante, armi disperse, uomini uccisi, ed isolani che fuggono. In mezzo, il gran padiglione di Mehemet, ma chiuso. Soldati turchi, che lo circondano da due lati. Nel padiglione origlieri.

SCENA PRIMA

MEHEMET, OSMANO *colla sciabla nuda vengono dalla pugna*, SOLDATI turchi.

Meh. Il tumulto è sedato; a rivi scorre
Per Negroponte il sangue; in parte uccisi
Fugati in parte, e prigionieri nostri
In gran parte restar questi feroci
Sconsigliati borghesi, e que' ribaldi,
Che da' monti calar. La mia vendetta
Non è sazia però. Muoiano tutti
I prigionier rubelli, e 'l duce loro,
Il disleale Erizzo mio nimico,
Quantunque a forza da' fautori suoi
Tratto l'armi a impugnar, quantunque a forz
Strappato dalle man delle mie guardie,
Sia il primo ad espiar il suo delitto
Con inudita spaventevol pena.
Dentata aguzza sega in due divida
Le sue perfide membra, e gli altri tutti

Abbiano il capo in questo dì reciso.
Imparino così questi felloni
A rispettar Mehemet. Osman, tua cura
Sia, che il comando mio venga eseguito.

Osm. Signor, t'ubbidirò. (Gelo d'orrore!)

Meh. Dimmi: d'Anna, che fu? Dov'è? Si cerchi.

Osm. Ella ricadde in tuo poter.

(mostrando il padiglione) Là dentro
Detto mi fu, che custodita viene
Da quelle tue guardie fedeli.

Meh. Ascolta:

Non osi alcuno a lei scoprir la pena,
A cui dannai suo padre. A' miei disegni
Utile troppo è ciò.

Osm. Mehemet, perdona
Al tuo schiavo fedel, perdona a Osmano,
Su cui sparger ti degni i tuoi favori,
Dal cui labbro d'udir mai non ti spiagque
La nuda verità, che la tua gloria
Ama più della vita; oh dio! perdona
Questi, ch'ora mi trae l'umanità
Dal cor liberi sensi, ed oh! piacesse
Al Dio del Cielo, ed al Profeta nostro
Ch'avesser forza di domar quell'ira,
Ch'or ti trasporta; e che il tuo nome oscura.

Meh. Ciò che dir mi vorresti appien comprendo;
Tutto inutil saria; non irritarmi;
Ubbidisci a' miei cenni, o per te stesso
Paventa il mio furor.

Osm. Ah, tutto, tutto
Piombi pur su di me; calpesta, uccidi
Il fid'Osmano; egli spirando l'alma
Sotto a' tuoi colpi, in moribondo suono

Egli ancor ti dirà, che crudeltade
 Disonora un sovràn, che violenza
 Di fare al core altrui non ha diritto
 Chi ha il dritto di punirla, che virtude
 Merta rispetto, che degl' infelici
 Le lagrime asciugarg deve un monarca
 Degno di sua corona, e non dagli occhi
 Altrui farle versar, e che punisce
 Il giusto Ciel chi la giustizia offende.

Meh. Temeraio! Tant' osi? M' ubbidisci,
 Se vuoi da me perdono, e se nel core
 Pietà senti per Anna, ad essa vanne,
 La induci alle mie nozze, e se resiste,
 Dille, che la sua sorte è già decisa. (*parte*)

S C E N A II.

OSMANO, GUARDIE, *indi* GIULIA.

Osm. Quale angustia è la mia? Crudo Mehemete,
 Al mio tenero cor quali imponesti
 Orribili comandi! Io non mi sento
 Forza per eseguirli. O re superno,
 Che noi pure adoriam, che in cor mi leggi,
 E che sai quanto io feci, onde destare
 Nell' alma di Mehemet sensi più umani,
 Tu m' assisti, m' ispira!..
 (*vedendola venire*) Ah, vieni, o Giulia!
 Quanto giugni opportuna!

Giu. Osmano amico,
 Deh tu, se 'l puoi, fa, che mi sia concesso
 Anna mia di veder. Oh dio! da tante

Pene, e timori oppressa l'infelice
Non ha chi la consoli. Io vorrei pure
Strignerla a questo sen, vorrei parlarle,
Vorrei... Ma tu mi sembri assai turbato!

Osm. Oh dio!

Giu. (*sbigottita*) Sospiri! Devi tu annunziarmi
Forse qualche sciagura? Erizzo forse?..
Anna mia?.. Giusto ciel! Tremo in pensarlo.
Parla, Osmano, deh parla. Un fredd' orrore
M'opprime il cor, ed i miei sensi agghiaccia.

Osm. Ad Anna parlerai fra poch' istanti,
Io pur le parlerò, ma per ferirle
Più crudelmente l'alma. Aspro comando,
Che m'impose Mehemet, deggio eseguire,
O divenir dell'ira sua l'oggetto.
Ripugna questo core al crud' uffizio
Verso l'amica tua, ma piagne, e duolsi,
E lacerar si sente astretto a farne
Altro eseguir ed inudito, e atroce
Contro al padre di lei.

Giu. Gran Dio! per l'ossa
Un tremito mortal... Erizzo forse
Deve trarsi al supplizio?

Osm. (*addolorato*) Ah, sì, Mehemete
La spaventosa orribile sentenza,
Onde fremon natura, e umanitate,
Poc' anzi pronunziò. Vuole il crudele,
(Inorridisci, o Giulia, e tu del cielo
Lume maggior, i raggi tuoi nascondi)
Che ferrea sega ed affilata scinda
Una metà del corpo suo dall'altra.

Giu. O barbaro Mehemet, o de' malvagi
Romani imperador mostro più fiero,

E più esecrando, e un fulmine dall' alto
Non scende a incenerirti? e il suol non apre
Le voragini sue per ingoiarti?
O di natura obbrobrio, e chi potea,
Fuor che tu, immaginar morte sì orrenda?
Anna infelice, al risaper l' atroce
Funesto fin del padre...

Osm. Ah, la pietade
Vuol, ch' a lei si nasconda, e a me la vita
Torria Mehemet, ed a chiunque osasse
Di farglielo palese. Or meco, o Giulia,
Vieni all' amica tua, vieni, e m' aita
A compiere un comando, che d' orrore
Fremer l' alma mi fa.

Giu. Qual altra iniqua
Prova di crudeltà?..

Osm. Vieni: l' udrai. (*s' accosta
con Giulia al padiglione*)
Guardie, olà! Di Mehémet in nome tosto
Mi si apra il padiglion. (*le Guardie aprono
il padiglione*)

S C E N A III.

ANNA seduta sugli origlieri, e DETTI.

Ann. (*vedendo Giulia s' alza, e la incontra a braccia aperte*)

O Giulia amata,
Qual propizia mia stella a me ti guida.
Ed è gli ver, ch' al tuo bel cor pur anco
È cara questa tua misera amica?
Alto consolator dell' alme afflitte,

Sien rese grazie a te, tu mi concedi
 Di strignere al mio sen, anzi ch'io muoia,
 La mia Giulia diletta, il sol conforto,
 Che in tanto duol mi resta... Oh dio! tu piagni!
 Queste lagrime tue quanto son care
 Al mio tenero cor! Di tua pietade
 Esse prova mi son... Tu pure, Osmano,
 Tu pur versi dal ciglio amaro pianto!
 Ah, buono musulman, dia il ciel mercede
 Alla tua umanità... Perchè tacete?
 Perchè fitti nel suol tenete gli occhi?
 Forse io non ho più genitor, nè amante?
 Venite forse ad annunziarmi il fine
 De' tristi giorni miei? Giudice eterno,
 A te voli quest' alma; altro non chiedo. (*piagne*)

Osm. (piagnente)

O sventurata figlia, a te m'invia
 Il mio crudo signor, e mal mio grado
 Agli ordin suoi deggio ubbidir. Sa il cielo
 Quanto grave mi sia l'imprimer nuove
 Ferite nel tuo cor, e quanto dolce
 Mi sarebbe il poter, a prezzo ancora
 Del sangue mio, sgombrar da tanti affanni
 La dolente alma tua. Farti sua sposa
 Ei vuole in questo dì; nulla potè
 Fargli voglia cangiar. Se la sua destra
 Tu ricusi pur anco (oh dio! nel dirlo
 Mi si divide il cor) del tuo destino
 È per sempre deciso, e chi sa mai
 A quali strazii il suo deluso amore,
 Il suo furor ti serba? Anna infelice,
 T'ispiri 'l cielo; e tu l'assisti, o Giulia.
 (*parte piagnendo*)

S C E N A IV.

ANNA, GIULIA.

Ann. *A quali strazii ei ti-riserba!* Udisti?
 Oserebbe il tiranno all' onor mio,
 Ed alla mia virtude usare insulto?
 La violenza sua giugner tant' oltre
 Potrebbe!.. Oh ciel! raccapricciarmi io sento.
 Io acconsentir alle sue nozze! Io fede
 Ad un empio giurar! il culto mio
 Vilipender! tradir la patria! il sangue
 Disonorar degli Erizzi! a mio padre
 Trafigger l' alma! al cielo, e a Bondumiero
 Esser spergitura, e me coprir d' infamia!
 Ah, Giulia, tu ne fremiti, io ben lo veggo;
 Non dubitar: di tal viltà capace
 La tua amica non è.

Giu. Qual potrei darti
 Util consiglio in sì tremendi istanti?
 Oh come di buon grado il sangue mio
 Or tutto verserei, se ti potessi
 Trarre da tanto duol, da tal periglio!
 Qui non ci vede, e non ci ascolta alcuno.
(guarda intorno, e cava un foglio)
 Questo foglio...

Ann. Onde viene, e chi vergollo?

Giu. A te lo scrive, a te lo invia...

Ann. Mio padre?

Giu. No, Bondumier. A forza d' oro ei vinse
 D' un soldato la fe. Questi in mie mani

D'ordin suo lo ripose, ond' io cercassi
La via di darlo a te.

Ann.

Mel porgi.

Giu.

Oh! possa

All'oppresso tuo cor recar conforto.

Ann. (guardando intorno)

Ah, Giulia mia, qual per le vene io sento
Scorrermi orror di morte! Oh come il core
Mi palpita nel sen! O Bondumiero,
Qual spaventoso annunzio ora mi rechi.
Si legga. Eterno Dio! porgimi aita. (*legge*)
Quando tu leggerai questo d'amare
Lagrima asperso doloroso foglio,
Bondumier, di cui fosti ognor la speme,
Fredda spoglia sarà. Fra poch'istanti
Il barbaro Mehemet vuol ch' il mio capo
Empio ferro recida. A te, ed al tuo
Misero genitor bramo dal Cielo
Un migliore destin. Fedel ti serba
A quel Dio, ch'adoriam, alla tua patria,
Ed al tuo Bondumier.

(*le cade, il foglio, e grida*)

Amica, io muoio.

(*cade in braccio a Giulia*)

Giu. O giorno di spavento! Anna, al tuo core
La tua virtù richiama. Umil la fronte
Piega al voler del Cielo. In tant'angustia
Imploriam la sua aita. Al proprio seno
La tua Giulia ti strigne. Anna, ti scuoti.

Ann. (smarrita, guardandosi intorno, dopo una
pausa)

O dolce amica, o di mie estreme ambasce
Testimonio e conforto; e non per anco

M'uccide il mio dolor?.. Ah, quai d'intorno
Aggirarmisi io veggio amati oggetti
Pallidi, e sanguinosi. E quale tomba
Sotto a' miei pie si schiude? Ah, padre mio,
In quel freddo sepolcro esangui io miro
Le tue lacere membra. Il tronco informe,
Il palpitante ancor lurido teschio
Veggio dell'idol mio. Voi m'invitate
A porre in salvo entro a quel muto avello
La mia fede, il mio onor, ed a godere
Insieme con voi d'una durevol pace.

(appoggia il capo sulla spalla di Giulia)

Giu. (piagnente)

Ah, perchè accresci il tuo dolor con queste
Immagini tremende? In lui confida,
Onde tutto deriva: egli potrebbe
Per qualche strada a noi mortali ignota
Farti escir di periglio. Oh potess'io
A te aiuto recar! Altro che queste
Lagrima amare, onde ti bagna il volto,
Darti Giulia non può.

Ann. Di tua amistade
Non mi negar l'ultima prova.

Giu. Parla:

Tutto farò per te.

Ann. Giuralo.

Giu. Il giuro.

Ann. Dimmi: l'empio Mehemet decise ancora
Di mio padre il destin? Del suo furore...

Giu. Ah, che mi chiedi tu?

Ann. Non mel tacere:
Rammenta il giuramento.

Giu. Ah, l'infelice
Finito avrà della sua vita il corso!

Ann. (scostandosi da Giulia)

Del destin de' mortali Arbitro eterno,
 Tu scorgi a che son giunta. Io già perdei
 Quanto avea di più caro in sulla terra.
 Restami l'onor mio, la mia innocenza,
 La mia religion; ma a qual periglio
 Sieno esposti tu vedi. Della vita
 Beni son' essi assai più sacri, e cari,
 E di mia vita a prezzo io vo serbarli.
 Mi perdona, gran Dio, se la mia destra
 I tuoi diritti usurpa. È a te palese,
 Che de' miei dì malgrado mio dispongo.

(cava un pugnale)

Giu. (accorrendo per trattenerla)

Ah, ti ferma! Che fai?

Ann. (ferendosi)

Salvo il mio onore.

(cade sugli origlieri)

Giu. O infausto giorno! O sventurata amica!

Ann. Giulia, al tuo sen mi strigui... Al cener mio...

Prega riposo... Amami... Giulia... io muoio.

(spira fra le braccia di Giulia, che tramortita cade sul di lei corpo)

SCENA V.

ANNA, GIULIA, OSMANO, CALBO, mesti, inorriditi
si fermano fuori del padiglione.

Cal. Spettacolo crudel! Scossa, atterrita
 N'è ancor quest'alma, e cancellarne mai
 Il tempo non potrà la nera immago.
 Chi vide mai tanta forza, e tanta

Virtude in mezzo a' spasmi, ed all' angosce
Di tormentosa morte? Erizzo amico,
Passerà il nome tuo fra i nomi illustri
Coronato di gloria ai dì futuri.

Osm. No, Calbo, tel confesso, io non potei
Resistere a sì tetra orribil vista.
Ne fremea questo cor. Il guardo altrove
Mi fu forza girar. Ma in te un eroe
Al grand' Erizzo uguale io ravvisai.
La tua forza in prestar gli estremi uffizii
Al caro amico tuo fie memoranda.

Cal. Ei mi volle al suo fianco; volle, ch'io
Lo confortassi in que' tremendi istanti,
E gli chiudessi di mia man le luci.
Pareami di morir insieme con lui,
E mi sentia nell' alma i suoi dolori.

Osm. (*accostandosi con Calbo al padiglione*)
Or che fia d' Anna? Giugner qui tra breve
Vedrem Mehemet, se non è giunto ancora.
S' ella resiste al suo voler... Ma il suolo
Di qual sangue rosseggia? O gran Profeta!
È forse d' Anna questo vivo sangue?
Avria di già Mehemet... Inorridisco!
Vieni, Calbo. (*entra con lui nel padiglione*)

Cal. Che veggo!

Osm. O fatal giorno!

Cal. (*scuotendq Giulia*)
Giulia, mia Giulia.

Giu. (*volgendosi*) Ah, Calbo! Ella s' uccise.
(*ricade sul corpo d' Anna*)

Cal. Eterno Dio, sostiemmi! Il cor mi manca.
(*s' appoggia al padiglione*)

S C E N A VI.

MEHEMET, ALÌ, OSMANO, GUARDIE, e DETTI.

Meh. Osmano, dove sei?

Osm. *(afflitto uscendo dal padiglione)* Signor.

Meh. Alfine

D' Erizzo la superba ardita figlia
Piegossi al mio voler? O su di lei
Compier degg' io la giusta mia vendetta?
Non rispondi? Che fu?

Osm. *(mostrandogli il cadavere d' Anna)*

Mira di tua

Estrema crudeltà mira gli effetti.

Meh. Anna trafitta nel suo sangue intrisa!

Giu. *(alzandosi con impeto, e fuori di sè)*

Ah, sì, tu l'uccidesti, uomo inumano,
Feroce tigre! Or in qual sangue ancora
Vuoi spegner l'ira tua. Restati'l mio,
Quel di Calbo ti resta. Fa, che tutto
Sino all' ultima stilla a te dinanzi
Si versi omai. L'empio tuo cor ne goda.
Della tua crudeltà compi'l trionfo.
Ma de' veneti eroi lo sparso sangue
Grida vendetta al Cielo, e sul tuo capo
Già il suo fulmine fischia, e ti fa polve.

Meh. *(desolato)*

Che feci mai? Di quanto sangue lorde
Son queste crude mani? E di qual macchia

Il mio nome copersi in faccia al mondo!
O vergogna! O dolor!

Osm. Del di lui core.
Fanno strazio i rimorsi. Ah, l'uom non puote
Senza ribrezzo alcuno esser crudele!

Fine della Tragedia.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

MEHEMET II.

O dagli avi degeneri nipoti!

L'amor vero di patria sostenne sempre ed accrebbe gl'imperii; come l'amor di sé stessi, detto oggi *suismo*, distrusse le più antiche sovranità.

La presente tragedia è sopra argomento veneto. L'originale che qui si stampa, viene nella sua purità, come fu scritto dal nob. sig. Balbi.

L'atto I è assai chiaro, semplice, netto, di stile naturale, a portata di tutti. Schiera i caratteri principali, e fa vedere a che possa condurre un'intavolatura non affatto involuta in oracoli, enigmi, o fili intricati. Spaventa nell'elenco il numero dei personaggi parlanti. C'imaginiamo, che i loro dialoghi saranno moderati, altrimenti diverria confusione. Nondimeno facciamo riflettere, che la minoranza dei personaggi divie-

nè sempre utile, se non altro per la difficoltà di trovare attori abili. Se la moda favorisce quest'uso, sarà una di quelle poche, che rechino in sè qualche vantaggio. In somma ci consoliamo qui sul principio col giudizioso poeta, che tutto seppe distribuire a gradi, onde si troviamo sul fine dell'atto moutati a buon'altezza della tragica scala.

Le tre prime scene dell'atto II procedono con franchezza, e ci palesano amori, che qui non si possono chiamare superflui, poichè legano l'azione, e fanno già a quest'ora, che si possa sospettare Anna la protagonista della tragedia.

È da notarsi alla scena II quel barbarismo delle catene, pur troppo usato, anche dai migliori, i quali han certamente creduto un commovente spettacolo il far vedere in iscena guerrieri incatenati e poi sciolti. Noi consideriamo, che gli eroi, i militari, in somma i galantuomini non si aggravano mai di catene, come i malfattori. Basta un farli presentar senza spada, e con guardie. Nè ci dispiace di aggiunger una riflessione materiale, ma pur giustissima. Quello strepito ferace, mentre che si recita, movendosi l'attore o nel parlare, o nell'essere sciolto, rende un'incomoda distrazione a chi ascolta.

Felicamente proseguono la IV, e la V scena. Niente è sforzato. Pare anzi che ogni cosa debba accadere, come la veggiam nel poeta. I sentimenti son nobilissimi e di chi dimanda consiglio, e di chi lo dà. Il pericolo d'Anna s'avvanza. L'uditore prevede qualche disastro, non alieno da chiunque ha che fare con un despota, che

si dice innamorato; e gli orientali s'innamorano presto alla prima vista.

L'atto termina coi generosi sentimenti d'Anna, che tutta coraggio non si spaventa nè del colloquio con Mehemet, nè dell'abbandono dell'amante, nè dell'ubbidienza gravosa al padre. Dimanderemo qui ai critici. Nell'apodosi, o sia nell'atto II c'è incremento? Sì. Quest'incremento è ragionato, e con gradazione? Sì. Dunque l'atto è buono.

La scena I dell'atto III, benchè giusta, e *secundum quid*, pure ne sembra alterazione nel carattere del visir. Diamo confidenza grandissima di questo ministro col sultano, essa non giungerà mai a tanto, che lo rimproveri perchè divenga amante. Non possiamo avvezzarci a credere naturale un colloquio d'un visir col suo sovrano, concepito in tai forme. Si sa l'adorazione di tutti i ministri ottomani ai loro imperadori, tenuti per numi, più per timore che per riverenza. Una sciabla pesa sopra ogni accento.

Scena II tra Mehemet ed Anna, da tutti considerata. La decenza avrebbe voluto, che Anna avesse uditori del suo eroismo. Ma chi può opporsi ad un *s'allontani ognuno* del sultano? Questa scena già tutti la figuravamo piena dell'eloquenza di un grande amante, e delle risposte di un'antica eroina veneta. Con tutto ciò l'affare resta ancora sospeso. Si osservi, che Anna troppo presto, cioè dopo sei versi, interrompe Mehemet. È vero, che viene quasi forzata da quel vocabolo di *prigioniera*; ma la maestà del proponente esigeva, almeno la prima volta, e sul

principio del ragionare, che si aspettasse a rispondere a discorso finito.

Nella scena IV ecco un altro confidente di Mehemet in Osmano. Costui pure osa opporsi con forti termini all'amore del suo padrone. Nostre opinione sarebbe stata, che sì Ali nella scena I, come Osmano in questa, dessero qualche consiglio al sultano sugli amori con Anna, ma senza tuono magistrale. Una sommissione dovuta al grado, e a quel grado, e in Oriente, non avrebbe disdetto in bocca di due ministri.

Atto IV. Le due prime scene danno un colpo teatrale, appoggiato alla speranza di veder salva Anna ec. Quando la tenzone sia bene eseguita, non vi è motivo di dispregiarla, nè di crederla un di quegli uncini, che molti adoprano, perchè la tragedia abbia il suo *spettacolo* per favorire gli occhi del popolo.

Molto lodevole è il dialogo conciso tra Anna e Mehemet. Il cedere in Anna è virtù, coll'occhio sulla sciabla contro del padre. Il poeta ha condotto delicatamente un punto d'onore; nè nessuno potrà rimproverare ad Anna una viltà il darsi in poter del sultano.

È pur da riflettersi nella scena III lo scoprimento improvviso dell'amore e della promessa di Bondumier per Anna. Il momento è felice per accendere maggiormente lo sdegno di Mehemet. Gran vendetta si prepara in cor turco a tanti oltraggi.

Bella nella scena V è la risposta d'Anna. In breve ella tutto comprende. Dimostra religione, fedeltà, amor patrio, costanza, rifiuto di grandezze ec.

Dopo tante preparazioni avremo una bella catastrofe, benchè già da prevedersi funesta. Presto già dovea calmarci il tumulto degli amorosi Negropontini; e questo stesso serve d'incitamento a maggior furore nel turco. — Ma quell'Osmano! Il direm troppo audace, sebben sia effetto del suo bel cuore.

Le scene III e IV son tutte affetti. Giulia che non pareva personaggio necessario, lo diviene in un punto, in cui Anna ha bisogno d'un soccorso muliebree. Osmano avea il divieto di non palesare ad alcuno la sega d'Erizzo. Egli non tacque; e da Giulia passò ad Anna. Questa infrazione di segreto produce in Anna nuova passione, singolarmente dopo la lettera di Bondumier: forse non si vide mai donna posta in tanti cimenti di padre, d'amante, d'onore, di religione. Chi non dirà, che tutti gli spettatori non s'interessino per Anna?

Consideriamo questa tragedia una delle migliori inedite che onorano la nostra raccolta. Tutti bramano, che si chiami *Anna Erizzo*.***

LA CANTATRICE

I N L O N D R A

DRAMMA

DEL .SIGNOR

LUIGI GIUSTO BORGUCCI VERANI

PERSONAGGI

MILORD MAKILSON.

CLARICE.

LERMOUR.

WILLIAM.

ROBERTO.

ROMER.

ISACCO.

UN SERVITORE.

UN UFFIZIALE.

SOLDATI,
SERVITORI, } che non parlano.

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Salotto.

MILORD *seduto al tavolino, piegando una lettera,*
UN SERVITORE *in distanza.*

Mil. Chiamatemi William.

Ser. (parte)

Mil. Avranno terminato d'inquietarmi. Un uomo, che opera giustamente, si ride delle censure dei malevoli, e delle cabale degl'invidiosi.

SCENA II.

WILLIAM, e DETTO.

Wil. Signore.

Mil. Eccoti la lettera per il presidente. Da questa comprenderà il ministro, che se Clarice stava in mia casa, milord Makilson aveva dei fini diretti. Sarà mia sposa prima che termini il giorno.

Wil. Avete dunque risoluto...

Mil. La mia risoluzione nacque coll'amor mio. Il solo oggetto di conoscere il cuore di Clarice,

d'esser pienamente informato dei suoi sentimenti verso di me, mi aveva fatto prolungare il momento di una scambievole felicità. Adesso... sì, adesso son convinto. (*alzandosi con emozione*) Caro amico, essa m'adora. Un inglese, un uomo d'onore non può essere schiavo dei pregiudizii del secolo. La mia onestà, la sua virtù, l'amor mio, tutto m'impegna a sposarla. Chi vuol condannarmi, il campo è libero, io non curo l'altrui censure.

Wil. Signore, voi siete il padrone di voi stesso; ma la sua condizione...

Mil. Taci, William, o ti porrò nel numero di coloro che non conoscono il merito. Ho sempre accettati i tuoi consigli, perchè ti ho creduto un uomo incapace di pregiudizii. Non mi obbligare a spogliarmi di questa buona opinione, che avevo per te. Clarice è virtuosa, Clarice è degna della mano di un uomo che possa sollevarla. L'impiego ch'ella sosteneva di cantatrice sul teatro, nulla l'avvilì agli occhi miei. Io la tolsi da quest'arte, io l'amai, essa mi ha corrisposto; è tempo dunque, che restino appagate le sue legittime brame. Questi sono i miei sentimenti. Passiamo ad altro. Mi vien supposto che James il mio cameriere voglia la sua dimissione dal servizio.

Wil. È vero, signore; di più, mi ha pregato a farvi parola di questo, ed a supplicarvi nel tempo medesimo, che non prendiate in sinistro se egli vi lascia. Alcuni suoi interessi, e la speranza...

Mil. Ho inteso. Io non sono il tiranno di chi mi

serve. Farai ad James un pieno attestato della sua onoratezza, aggiusterai i suoi conti, lasciandolo nella libertà che desidera; il mio danaro è buono per tutti.

Wil. Verrà da se stesso a ringraziarvi.

Mil. È inutile. Non posso dolermi di lui. William reca prontamente quella lettera.

Wil. Vi servo subito. (*parte*)

S C E N A III.

MILORD.

(*ponendosi di nuovo al tavolino*) I miei affari sono in ordine. Rispondiamo adesso alla lettera dell'amico Summer (*scrive*)... Giunge Clarice, si sospenda. (*si alza*)

S C E N A IV.

CLARICE, e DETTO.

Mil. Così presto vi siete alzata?

Cla. Non ho potuto dormire in tutta la scorsa notte.

Mil. Perché?

Cla. Ah, milord, quella contentezza di cuore, che si prova all'aspetto di una vicina felicità...

Mil. Ah, voi ne risentite tutto il prezzo? Ne godo. Sì, mia Clarice; quel momento che deve unirvi, non è lontano poi tanto. Forse prima di sera... basta, voi sapete che v'amo, onde potete

immaginarvi che ogni dilazione deve essermi egualmente penosa.

Cla. Quanto vi devo, signore! Ah, se il mio piacere non fosse amareggiato...

Mil. Da che mai? Parlate.

Cla. Non vorrei disgustarvi, ma sapete che certi uomini, pubblici osservatori dell'azioni altrui... Oh dio!

Mil. Io ancora non vi comprendo. Spiegatevi, bella Clarice; (*prendendola per mano*) che vi affanna?

Cla. Prevedo che la nostra unione sarà condannata, e voi vi renderete il bersaglio di questi scempiati, che tutto censurano a loro talento. Io non avrei il coraggio di soffrire che per mia colpa...

Mil. (*lasciandola con dispetto*) Clarice! Voi così parlate a milord? Che linguaggio è mai questo? Come! temete dunque che il mio cuore, che la mia parola... Eh! sconsigliato che sono! Vi comprendo, ingrata... Voi... voi più non mi amate...

Cla. Io non non v'amo? Oh cielo! E potete dubitarne? Ah, milord, alla mia tenerezza condonate questi sospetti che vi hanno offeso. La distanza che passa fra voi e me, il timore... sì, il timore di perdervi, mi han fatta ingiusta a segno di dubitar del vostro cuore. Io ve ne chiedo perdono... vi supplico... (*piange*)

Mil. Tacete, mia cara; son persuaso. Guardatevi però dal mai più dubitarne. Un mio pari non cangia pensiero. Ho risoluto d'amarvi; inalterabile è questa mia risoluzione. Che impor-

ta a voi, se vi sono gli oziosi osservatori delle nostre azioni? Milord Makilson è libero di se stesso, e può disporre della sua mano. Rassegnatevi, Clarice, e solo pensate ad amarmi.

Cla. Voi mi ricolmate di piacere; ma io temeva...

Mil. E il vostro timore appunto doveva toccarmi nel più vivo dell'anima. Mi avete inteso, Clarice. Una breve occupazione mi separa da voi. Addio; fra pochi momenti tornerò a rivedervi.
(parte)

SCENA V.

CLARICE.

Povero milord! ecco guadagnato il suo cuore! Egli si crede di essere amato quanto mi adora, ed io non l'amo che per ambizione, per interesse, e per quell'istinto naturale che ci spinge ad assicurar la propria sorte. Poveri amanti! e voi vi vantate di conoscere il nostro cuore!

SCENA VI.

UN SERVITORE, e DETTA.

Ser. Signora, vi è un giovine che domanda di vedervi.

Cla. Vi ha detto il suo nome?

Ser. Anzi mi ha imposto di dirvi che da voi stessa lo conoscerete.

Cla. Ebbene, fatelo entrare.

Ser. (*incamminandosi*) Passate, signore. (*parte*)

SCENA VII.

ROBERTO, e DETTA.

Rob. Dopo tanti giorni che ti cerco per Londra, finalmente...

Cla. (*imbarazzata*) Roberto... sei tu?..

Rob. Oh stai a vedere che non mi riconosci? Son io, quel Roberto medesimo, che un giorno aveva l'onore di essere il tuo confidente, e che adesso ha quello di baciarti la mano. (*le prende la mano, e gliela bacia*)

Cla. Che fai? potresti esser veduto...

Rob. Ed essendo veduto, che male vi può essere? Non è permesso al servente di baciare la mano della dama servita? Che fai, mia cara? Sei più nella buona determinazione di rimontar meco sul teatro?

Cla. Ah, Roberto, taci per carità. Tu non sai in qual luogo mi trovi?

Rob. Mi hanno detto esser questo il palazzo di milord Makilson, e mi son subito figurato che una sua protezione vi ti trattenesse. Per un uomo di teatro, e della mia sfera, questa novità non è stata molto toccante. Son persuaso che l'amerai soltanto... ma tu sei molto smarrita! Che! hai perduto la tua solita vivacità?

Cla. Ah, caro amico, tu non sai in qual situazione io mi ritrovi. Milord m'ama, ed è pronto a sposarmi.

Rob. Sposarti? Eh tu mi burli! non sai che sarei capace di qualunque sproposito? Clarice deve esser mia, e sfido tutti i milord della terra a togliermela dalle braccia. Adesso mi figuro non ti mancheranno zecchini; animo, risolvi; quando vuoi venir meco?

Cla. Roberto, parliamo seriamente. È vero che se nessuno poteva aver qualche diritto sul mio cuore, questi eri tu solo; ma la tua fuga dal teatro di Milano, dove cantavamo insieme, ha totalmente cangiate le mie circostanze. Son giunta in Inghilterra, e credendo d'esser libera, l'amore e la protezione di milord mi hanno impegnata a dargli la mia fede. Tu vedi che abbandonando lo stato di virtuosa divenuto miledi, nel quale stato posso vivere splendidamente.

Rob. Dunque in poche parole, tu mi mandi al barone? Ho inteso quanto basta. Addio, signora miledi, la riverisco... forse però potrebb'essere che mi vendicassi... (*volendo partire*)

Cla. Fermati... senti... dimmi, come puoi condannarmi? Io ti ho tradito, è vero, ma quando non sapeva neppure se tu eri più vivo. Che dovevo fare? Trovo chi mi protegge, chi mi mantiene...

Rob. Ma non dovevi impegnarti al matrimonio. Senti; o tu sciogli la tua promessa, o vado a trovar questo milord, e gli dico che tu sei già maritata.

Cla. Ah, Roberto, ed avresti dunque cuore di rovinarmi? Lasciami fare la mia fortuna. Se tu resti in Londra, sarai sempre il mio cuore. Tu sarai a parte delle mie ricchezze. Tu sai se ti amavo, e se... a proposito, sai nulla di mio marito?

Rob. So pur troppo; non sono tre mesi, che girava la Francia; ma dimmi: e come fu da te abbandonato?

Cla. Già tu saprai ch'io era annoiata da lungo tempo della sua compagnia. Dopo la tua fuga da Milano, essendo terminata la stagione, allontanai mio marito con un pretesto dalla città; ed in quest'assenza, avendo raccolto quanto avevo di danari e di gioie, presi la posta, e fuggii speditamente verso Parigi. M'immagino come sarà restato, allorchè avrà intesa la mia fuga. Da quel tempo non ne ho più saputa cosa alcuna. Adesso lo sfido a trovarmi. In una città vasta e così popolata, ove sono...

Rob. Senti, se un resto d'affetto non mi parlasse in tuo favore, sarei capace di tutto; ma non ho cuore di vederti in miserie. Ma io avrei una infinità di cose a dirti...

Cla. Per ora fammi il piacere di ritirarti. Milord può star poco a tornare; se i trovasse qui, sarei perduta per sempre.

Rob. Voglio obbedirti; ma fra poco mi rivedrai.

Cla. (*affettata*) Siamo in pace?

Rob. Senza dubbio. Addio, miledi. (*parte*)

S C E N A VIII.

CLARICE.

In quale imbarazzo mi trovo? Se sapesse milord... Roberto però è fedele... non è possibile che palesi la vera mia condizione.. Sento gente... E milord: ritiriamoci; la mia agitazione lo potrebbe porre in sospetto. (*parte*)

S C E N A IX.

MILORD, LERMOUR.

Mil. Lo sapremo da William. (*chiama*) William.
Ler. L'aspetto di quest'uomo era assai significante.

S C E N A X.

WILLIAM, e DETTI.

Wil. Signore.

Mil. Chi era quell'uomo che abbiamo incontrato nello scender le scale?

Wil. Milord, non saprei darvene notizia. Son tornato in questo momento da recar la lettera al presidente, e non ho veduto nessuno. Forse qualche altro servitore potrà dirvi quanto ricercate.

Mil. Informati, e dammene subito il ragguaglio.

Wil. Vi obbedisco. (*parte*)

Ler. Io, caro amico, non disapprovo la vostra maniera di pensare; ma se tutte le case ragguardevoli di Londra operassero così, a quest'ora...

Mil. A quest'ora forse vi sarebbe più virtù, e meno ambizione di un'illustre prosapia. In oggi non si calcola che l'antichità di una rancida famiglia, e la virtù ed il merito sono l'ultime cose considerate nei nostri matrimonii. Serve che la sposa discenda da una rinomata famiglia, o che abbia una ricchissima dote, la quale ha la virtù di risarcire al difetto di nobiltà, ed il matrimonio è prontamente concluso. Si ardisce perfino di stabilir questo nodo a dispetto di coloro che dovranno risentirne il peso, e che ... eh miserabili pregiudizii, che aborro e detesto! Quanto a me, il genio è il solo despota di questa scelta, e se rari sono quei maritaggi in cui si conservi la pace, la unione e la tranquillità, sebbene conseguenze di un amore e vivo e reciproco, cosa mai addiverrà di quelli in cui non ebbe parte una elezione scambievole, e per i quali fu un nome ignoto l'amore?

Ler. I vostri talenti uniti allo studio instancabile che avete fatto, vi han procurata questa felicità. Noi fortunati, se tutti avessimo quest'invidiabili sentimenti! Le gran belle scelte che si vedrebbero ne' matrimonii!

S C E N A. XI.

WILLIAM, e DETTI.

Wil. Signore, quell'uomo che avete veduto, ha cercato di Clarice, e si è trattenuto seco per alcuni momenti.

Mil. Di Clarice? Qual ragione... basta; saprò tutto da lei. William, ritirati.

Wil. (parte)

Mil. Seguiamo il nostro ragionamento.

Ler. Dunque milord Vanton, che vi aveva proposta sua figlia, non ha più che sperare?

Mil. Non mancheranno a miledi migliori occasioni di collocarsi. Il suo merito sarà riconosciuto dagli altri, come poteva esserlo da me. Ringrazierete milord suo padre, e gli farete nota tutta la mia riconoscenza.

Ler. E quando è fissato il giorno di vostre nozze?

Mil. Amico, spero prima di sera di avere appagati i miei desiderii. Riconoscerete in quest'affare non poca sollecitudine; ma voglio che i pubblici censori abbiano anche poco da lacerarmi. Non avrò una moglie che vantar possa un sangue reale, ma avrò almeno una tenera compagna della mia vita. L'ora del pranzo è vicina; se volete restare, siete il padrone.

Ler. No; prima di quest'ora voglio vedere milord Vanton. Oggi ci rivedremo. (parte)

Mil. Addio, Lermour.

S C E N A XII.

MILORD.

Anche l'amico, se non avesse veduta la mia ostinazione, avrebbe tentato di dissuadermi. Possibile che gli uomini su questo punto abbiano tutti i medesimi pregiudizii?.. Ecco Clarice.

S C E N A XIII.

CLARICE, e DETTO.

Cla. Siete tornato, milord? Io non desiderava che il momento di rivedervi.

Mil. Ed io lo bramava, mia cara. Ditemi: potrei esser con voi a parte di un segreto?

Cla. (Che mai sarà!) I vostri dubbii m'offendono.

Mil. Chi era quell'uomo che è venuto da voi, allorchando mi era allontanato?

Cla. Signore, io vi parlerò colla massima sincerità. Egli era un inviato di un impresario italiano, che passando a caso di Londra, ed avendo saputo esser io in questa città, è venuto a ricercarmi...

Mil. Temerario! E in casa mia ha avuta quest'arroganza. Se mi fossi trovato presente, avrebbe riscosso il premio della sua legazione.

Cla. È vero, milord; ma alle persone ignoranti conviene perdonare gli affronti.

Mil. Che gli avete risposto?

Cla. Potete immaginarlo. Gli ho detto, che questa non era più la mia professione, e che senz'altro indugio poteva ritirarsi.

Mil. Vi lodo. Forse dimani, avendo cangiato e nome e condizione, sarete libera da questi oltraggi. Siete poi risoluta nella vostra determinazione?

Cla. Ah, milord, non dovrei esserlo? Voi mi offendetevi dubitando.

Mil. No, mia cara; il sentirmi ripetere spesso volte che io solo far potrò la vostra felicità, è il massimo dei miei piaceri. Siamo all'ora del pranzo. Venite, Clarice; forse in questa sera potrò dirvi miledi. *(la prende per mano)*

Cla. Oh momento il più felice della mia vita!
(partono)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

WILLIAM, SERVITORI *che accomodano le ventole, i tavolini, e le sedie.*

Wil. (ai Servitori) **P**rima di sera dev'esser tutto in ordine; se viene il padrone, e dimanda di me... Eccolo; appunto desideravo di parlargli.

SCENA II.

MILORD, e DETTO.

Wil. Signore, qui si va tutto preparando.

Mil. Cosa vi resta adesso?

Wil. Come abbiamo avvertito il ministro, mi sembra che nulla mancar possa a quanto avete ordinato.

Mil. Sarà tua cura di fare anche questo.

Wil. E per qual ora devo invitarlo?

Mil. Per le ore nove di questa sera. Dirai pure a lord Nichester, e al barone di Wasper, che se voglion favorirmi, riceverò le loro grazie. Se mostrassero della renitenza, non gli pressare. Chi è amante dei pregiudizii, mal si accorda con me.

Wil. Perdonate, signore, e a miledi vostra cugina non devo dir niente?

Mil. No. Le donne son le più ambiziose creature che vivano al mondo. Questa signora forse ricuserebbe di venire, o venendo sarebbe capace di far qualche affronto alla nuova mia sposa. Non so, allora come potrei contenermi... È meglio evitare il pericolo, Io la conosco, e tanto basta.

Wil. Vado ad obbedirvi. (*parte*)

S C E N A III.

UN SERVITORE, e DETTO.

Ser. **M**ilord, vi è nuovamente quell' uomo che stamattima si è trattenuto con madama Clarice.

Mil. (*un po' alterato*) E che pretende?

Ser. Chiede di rivederla.

Mil. Ditegli che passi.

Ser. (*parte*)

Mil. In vece di Clarice, oggi troverà milord. Forse gli rincrescerà d' esser venuto.

S C E N A IV.

ROBERTO, e DETTO.

Rob. **S**iete forse milord Makilson?

Mil. (*dopo averlo osservato*) Son io.

LA CANTATRICE EC.

Rob. Dunque perdonatemi l'ardire. Son vostro ser-
vo. (*s'incammina per partire*)

Mil. Fermatevi. Cosa cercavate?

Rob. Nulla, signore.

Mil. Senza nessun oggetto non s'entra nelle case
di coloro che non si conoscono. Parlate chia-
ro, e ditemi qual ragione vi moveva a diman-
dar di Clarice.

Rob. (Qui bisogna esser sincero.) Vi dirò, signore;
io la conosceva allorquando cantava sul teatro.

Mil. Adesso non è più sul teatro. Voi le avete par-
lato stamattina ancora, non è vero?

Rob. Io... signore...

Mil. A me non si dicon falsità. Che interesse avete
voi con questa donna? parlate.

Rob. (Che dirò? costui mi fa paura.) Il desiderio
di rivederla...

Mil. Ma voi l'avete già riveduta... Dunque?..

Rob. Vi dirò: siccome devo partire... così...

Mil. Nei vostri discorsi non siete niente sincero.
Come vi chiamate?

Rob. Roberto Passerini per ubbidirvi.

Mil. Non è il vostro impiego il sensale d'un im-
presario italiano?

Rob. Signore, voi v'ingannate; io son virtuoso di
musica, e non sensale.

Mil. (Che sento! S'accrescono i miei sospetti.) In
somma, signor virtuoso di musica, per qual
ragione siete venuto da Clarice?

Rob. Non vel dissi? per rivederla.

Mil. Mentite. Ad un inglese non si dicon falsità.
Sappiate ch'io so tutto, e che forse potrei far-
vi pentire... ma attendo la verità dal vostro
labbro. Qual ragione vi ha mosso?

Rob. (Non c'è rimedio; bisogna dir la verità.) Sap-
pate, milord, ch'io cantando sul medesimo
teatro ove Clarice...

Mil. Da parte le introduzioni. Venghiamo al fatto.

Rob. Io l'amava...

Mil. Ebbene?

Rob. Essa aveva promesso di sposarmi...

Mil. Dunque?

Rob. Ero venuto per rammentarle la sua parola...

Mil. E che vi ha detto?

Rob. Signore, voi lo saprete quanto me...

Mil. Lo dimando a voi.

Rob. Mi ha risposto, che essendo in vostra casa
non poteva aderire a questo mio desiderio.

Mil. Dunque v'ama tuttora?

Rob. Non saprei; ma me ne lusingo.

Mil. Avete altre prove?

Rob. La tenerezza con cui mi ha accolto, il di-
spiacere d'essere in vostra casa, il vostro im-
pegno...

Mil. (Io fremo!) (*a Roberto*) Clarice non è impe-
gnata; a suo piacere potrà seguirvi, e la-
sciarmi.

Rob. Non vorrei, milord, che per mia colpa voi
doveste disgustarvi di lei. Io parto quanto
prima...

Mil. Tacete, essa verrà con voi. Andate, ho inteso
abbastanza.

Rob. Vi raccomando...

Mil. Non m'inquietate, ritiratevi.

Rob. Son vostro servo. (*parte*)

S C E N A V.

MILORD.

Dio grande! che colpo è questo per me! Ah donna senza fede, donna scellerata! Mi si toglie la benda dagli occhi, e per mio rossore imparo tardi a conoscerti... ma io sarò vendicato; quell'istesso milord, che formar doveva la tua felicità, diverrà... sì, diverrà il tuo supplizio... (*s'incammina furioso per partire*)

S C E N A VI.

LERMOUR, e DETTO.

Ler. **D**ove, amico?

Mil. Addio, Lermour; un affare mi chiama altrove; a momenti ci rivedremo.

Ler. Voi siete alterato. Parlate: che vi è accaduto?

Mil. Nulla.

Ler. Non è vero; il vostro aspetto vi accusa.

Mil. (*dopo un momento si getta con trasporto nelle braccia di Lermour*) Ah! caro amico, lo crederesti? Io son tradito, e tradito da Clarice.

Ler. Come?

Mil. Sì, quella donna senza cuore, che ho ricolmata di benefizii, che ero pronto a sposare, è stata capace d'ingannarmi. Ah, Lermour! chi può resistere a questo colpo mortale?

Ler. Calmatevi, amico; e chi vi ha scoperto l'arcano?

Mil. Quell'uomo, che abbiamo incontrato questa mattina nello scender le scale, è quello appunto che doveva sposarla; egli è tornato in questo momento per rivederla; il timore gli ha fatto confessar tutto. A me stesso egli ha detto che Clarice lo ama, e che l'unico di lei dispiacere è l'essere in mia casa.

Ler. Io resto stupefatto... ma un inganno...

Mil. Caro amico, quale inganno? Pur troppo ho conosciuto che ragionava sul vero. La rabbia... la disperazione m'opprimono; se un lampo di ragione non mi frenasse, sarei capace di smorzar la mia amarezza nel di lei sangue.

Ler. Eh abbandonate questa donna bugiarda, e rendetela a quello stato primiero da cui l'avete tolta. Lasciate che questo suo amante l'involli ai vostri risentimenti, e se mai è capace di rimorso, sia questa l'unica sua pena.

Mil. Sì, Lermour, partirà, e partirà sul momento; ma prima voglio vederla... voglio veder con qual fronte sosterrà la mia collera... voglio...

Ler. Caro amico; non cimentate la vostra costanza ad un passo così periglioso. Chi sa? le sue lagrime... potrebbero intenerirvi...

Mil. Io intenerirmi? Io? No; è impossibile. È passato quel tempo, che il di lei pianto aveva un ascendente insuperabile sul mio cuore. Tutto ha cangiato il suo delitto. Io sono...

S C E N A VII.

WILLIAM, e DETTI.

Wil. Signore, tutto...*Mil.* William, giungi opportuno. Si sospendano in questo momento tutti i preparativi delle mie nozze. Nessuno di mia casa ardisca di parlar di Clarice.*Wil.* Qual cangiamento? Voi, milord, siete turbato... qual ragione?..*Mil.* Non curarti di saperla. Eseguiisci quanto t'imposi, ed opera tutto in silenzio. Dirai a Clarice, che qui l'attendo.*Wil.* Vi obbedisco. (*parte*)

S C E N A VIII.

LERMOUR, MILORD.

Mil. Vedrà la perfida donna se quanto l'amai saprò odiarla altrettanto. Prima ascolterà i miei più vivi rimproveri, e poi partirà ricoperta della sua ignominia.*Ler.* Amico, non vi lasciate ingannare. Se voi risentiste una piccolaco mmozione... piuttosto...*Mil.* Non dubitarne; ho un cuore, è vero, che volentieri sa abbandonarsi alla tenerezza; ma offeso, tradito come io sono, non avrà forza di sorprendermi...

Ler. Io voglio sperarlo. Frattanto vi lascio, onde possiate sfogar l'ira vostra con Clarice. A momenti ci rivedremo.

Mil. Addio, caro amico.

Ler. (*parte*)

S C E N A IX.

MILORD.

Se è possibile, non conosca subito Clarice la mia agitazione. Io la indurrò a confessare il suo delitto, e poi tutto ad un tratto scoppierà quel folgore che deve incenerirla... Eccola... io fremo al solo vederla.

S C E N A X.

CLARICE, e DETTO.

Cla. Voi m' avete dimandata?

Mil. (*affettando serenità*) Sì. Sedete.

Cla. (*siede*) Vi obbedisco.

Mil. Ditemi, Clarice; prima che un nodo eterno congiunga i nostri cuori, potrei dimandarvi una grazia?

Cla. Ah, milord, che non farei per compiacervi?

Mil. Ebbene; mi ascoltate. Siete voi persuasa che la gratitudine, quella legge santissima, che ci ha impressa nel cuore, e la natura, e la ragione, sia un dovere indispensabile annesso alla esistenza di ciaschéduno degli uomini?

Cla. Senza dubbio, milord!

Mil. Voi dunque, in conseguenza, riguarderete un'anima ingrata agli altrui benefizii come il mostro il più detestabile che abiti sulla terra?

Cla. Sì, un uomo ingrato non merita d'esistere.

Mil. Se dunque io vi richiedessi se voi pure risentite per me questa grata riconoscenza, ed anzi desiderassi di cuore, che in voi se ne svegliasse il vero sentimento, che mi rispondereste?

Cla. Ah, signore, la vostra dimanda mi confonde! E quando mai poteste immaginarvi, ch'io non nutrissi per voi la più tenera riconoscenza? Voi, che dal nulla...

Mil. Tacete; io non vi rinfaccio quei pochi benefizii che ho sparsi sopra di voi. Io vi domando soltanto se questo tenero moto potrà accertarmi per sempre...

Cla. Ah, sì, eternamente mi parlerà nell'anima a favor vostro.

Mil. Son grato alle vostre espressioni. Dunque alla vostra gratitudine sarà annessa la più sincera tenerezza?

Cla. Oh dio! potete dubitarne?

Mil. Noi saremo felici?

Cla. Ah!.. io lo spero per sempre.

Mil. La mia dimanda vi parrà strana non poco, ma io non la faccio, che per mia compiacenza. Dacchè mi amate, avete mai concepito un pensiero che potesse offendermi?

Cla. Io tradirvi? Ah, signore... e credete..

Mil. Torno a dirvi che non lo credo. Il solo piacere di essere informato di tutti i vostri sentimenti a mio riguardo, mi fa parlar così. Il di-

spiacer di veder prolungato tanto il momento della nostra unione, non vi ha agitata giammai?

Cla. Era impossibile, milord, che in vostra casa io potessi risentir dispiacere. Come...

Mil. (*s'alza, e d' un tuono vibrato e risoluto*) Ah donna senza fede, a questo passo t'attendeva. Eccoti smascherata, eccoti vinta. Le tue menzogne, le tue finzioni ti hanno finalmente tradita. Son io il tuo cuore, son io la tua solà speranza? Indegna! Dov'è quel Roberto a cui hai promessa la tua mano? È questa la riconoscenza dovuta ad un'anima, che t'amava coll' ultima tenerezza?

Cla. Ah, milord... ah, mio benefattore...

Mil. Taci, scellerata, se non vuoi uscir di vita in questo momento. Se non avessi avuta vergogna di procurar la tua morte, a quest'ora in vece delle mie parole avresti bevuto un veleno. Ma la mia vendetta ti attende. Esci in questo punto di mia casa, e va coll' iniquo tuo amante a rimontar sul teatro. Io t'abbandono, e ti lascio qual eri. (*s'incammina per partire*)

Cla. (*si getta d' un colpo in ginocchio*) Ah, milord, uccidetemi per carità; ma prima della mia morte ascoltate le mie discolpe. Per quanto avete di più caro al mondo, accordatemi questa grazia. Io...

Mil. Alzati, indegna, chè il tuo stato d'umiliazione accresce di più le mie furie. Che dir potresti, che non fosse e menzogna e raggiro?

Cla. Ah, io morirò di dolore!.. È vero che vi ho tradito, ma innocentemente... un perfido...

(*sviene, e cade sopra una sedia*)

Mil. Anche gli scellerati hanno dei momenti di rimorso. Io non voglio soccorrerla. (*chiama*) William.

S C E N A XI.

WILLIAM, e DETTO.

Wil. Milord.

Mil. Soccorri quella donna disgraziata, e se dimanda di me, dille che non speri più rivedermi.

Wil. Ma che mai è accaduto?

Mil. Lo saprai. (*parte*)

S C E N A XII.

CLARICE, WILLIAM.

Wil. Signora, fatevi coraggio.

Cla. Ah, milord... (*aprendo gli occhi*) dov'è il vostro padrone?

Wil. È partito.

Cla. Partito! Ah, se voi avete cuore, ditegli che torni da me... Io non devo... più vivere... (*piange*)

Wil. Egli ha detto, che mai più lo rivedrete.

Cla. Sì, ha ragione di fuggirmi; ma se sapesse come io sono innocente, come io l'amavo... forse non mi opprimerebbe così.

Wil. Signora, io non vi comprendo. Milord mi ha ordinato di soccorrevi, e quindi è partito.

Cla. Io voglio rivederlo ad ogni costo.

Wil. Sarà inutile. Ritiratevi nelle vostre stanze, e date luogo a rimettervi dal vostro abbattimento. (*chiama*) Tilles. (*esce un Servitore*) Accompagnatela in camera.

Cla. Ah, Roberto scellerato! Tu sei l'origine delle mie disgrazie. (*parte col Servitore*)

S C E N A XIII.

WILLIAM.

Ora comprendo l'arcano. Milord è stato tradito. Eccolo; come è confuso!

S C E N A XIV.

MILORD, e DETTO.

Mil. È partita?

Wil. In questo momento.

Mil. Ha dimandato di me?

Wil. Voleva rivedervi ad ogni costo.

Mil. Non avrà più questa grazia. (*parte*)

S C E N A XV.

WILLIAM.

La sua confusione si aumenta. Che sarà mai? Sento gente... Chi è di là?

S C E N A XVI.

ROMER, e DETTO.

Rom. Siete voi il padrone di casa?

Wil. Non son io; ma che volete?

Rom. Io sono un disgraziato, che giunto in Londra senza nessun soccorso cercherei da servire. Mi han detto che in questa casa mancava un domestico, e per questo appunto ho avuto l'ardire d'introdurmi.

Wil. È vero, che questa casa è mancante di un domestico; ma io sul momento non posso accettarvi. Io sono il maestro di casa di milord Makilson, a cui appartiene quanto vedete.

Rom. Dunque ritornerò da milord?

Wil. Se non vi dispiace, potete darmi intanto qualche ragguaglio della vostra persona, onde tornando il padrone possa farne parola.

Rom. Il mio nome è Romer Dombres, oriundo francese, e nativo di Turino. La mia prima professione fu il ballerino; ma avendo incontrate mille disavventure in questa carriera, risolsi d'abbandonarla, e procurarmi con qualche altro mezzo il necessario sostentamento. Ho servito in seguito varii signori francesi, che alla mia partenza non mi hanno ricusato un pieno attestato della mia onoratezza.

Wil. Ho inteso quanto basta. Quando ritornerà il padrone, non mancherò di parlargli a vostro favore. Voi intanto potete ritornar fra due ore, per poter da voi stesso parlar col medesimo.

Rom. Signore, io non mancherò di ritornare quando mi accennate. Vi son servo. (*parte*)

SCENA XVII.

WILLIAM.

Convien sospendere ogni preparativo. Oh come è vero, che allorquando si crede di avere abbracciata una lusinghiera felicità, tutto si cangia in amarezza. (*chiama*) Isacco.

SCENA XVIII.

ISACCO, e DETTO.

Isa. **C**he dimandate?

Wil. Vi porterete dal ministro, e gli direte, che stasera non venga altrimenti, come gli aveva ordinato.

Isa. Subito. (*parte*)

Wil. Voglia il cielo, che torni la tranquillità nel cuore del mio padrone! (*parte*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MILORD, WILLIAM.

Mil. È inutile che tu mi rammenti il mio dovere; io son risoluto, ed inalterabile è questa mia risoluzione.

Wil. Lo voglia il cielo. Ma perchè non parte ancora Clarice?

Mil. Non lo deve per anche. Tu sortirai di casa, e per quanto è possibile procurerai di ritrovar quel Roberto... sì, quell'uomo fatale, che ha potuto intorbidare la mia nascente felicità. Intendesti, William?

Wil. Egli è quel medesimo che per due volte è stato a cercar di Clarice?

Mil. Appunto.

Wil. Ma perdonate, signore; e perchè volete vederlo?

Mil. A lui consegnar voglio questa donna scellerata, il cui nome mi raccapriccia. Sono offeso, son tradito, è vero; ma la mia onestà non deve permettere che Clarice esca di questa casa senza un misero soccorso. Egli, che dice di amarla, la riceva dalle mie mani, e la conduca dove più le piacerà:

Wil. Ah, milord, le vostre generosità mi danno quasi a conoscere che voi tuttora l'amate.

Mil. (con trasporto) Ah, William, non t'inganni. Ad onta di quanto dovrei odiarla, sento pur troppo, che un avanzo di tenerezza mi parla in suo favore... ma la vincerò... sì, la vincerò... la mia risoluzione è irrevocabile.

Wil. Io tremo per voi.

Mil. Felici noi, se a nostra voglia si potesse scordare un oggetto che seppe formare un giorno il nostro unico bene! Credimi, William; Clarice deve partire, ho risoluto; ma non ho cuore di lasciarla in uno stato deplorabile.

Wil. E se prima di partire volesse rivedervi?

Mil. Non avrà questa grazia, William, eseguisce ciò che ti ho ordinato, e ritorna quanto prima tu puoi.

Wil. Vado a servirvi. (*parte*)

S C E N A II.

MILORD.

Potrei lasciarmi intenerire? No, Clarice non si presenta più al mio spirito, che ricoperta di quel delitto che me la rende detestabile. (*siede al tavolino*) Oh amore! oh amore! Oh forza terribile, che ci trascini a tuo capriccio! (*s' appoggia pensoso*)

S C E N A III.

UN SERVITORE, e DETTO.

Ser. **M**ilord, vi è un uomo che domanda di voi.

Mil (s' alza) Un uomo? Fosse mai Roberto?... Fattelo entrare.

Ser. Subito. (*parte*)

S C E N A IV.

ROMER, e DETTO.

Rom. **P**erdonate, milord, se ho avuto l'ardire...

Mil. (guardandolo) Chi siete?

Rom. Il vostro maestro di casa vi avrà forse parlato a mio favore.

Mil. Egli non mi ha detto cosa alcuna. Che volete?

Rom. Sapendo che vi mancava un domestico, mi sono presentato per aver la fortuna d'occupar questo posto.

Mil. Vi ha William interrogato sulle vostre qualità?

Rom. Mi ha di più lusingato, che non mancando il vostro assenso, io posso sperar questa grazia.

Mil. Il mio assenso non mancherà, quando egli vi creda capace per il mio servizio. (*si ripone al tavolino*)

Rom. Signore, io non saprei come manifestarvi...

Mil. Ho inteso; andate.

Rom. Lasciate che in segno del mio rispetto (*vuol baciargli la mano*)...

Mil. Dispensatevi, io non esigo quest'atti di venerazione.

Rom. Son vostro servo. (Evviva, eccomi servitore in Londra, perchè le debba far tutte in vita mia.) (*parte*)

S C E N A V.

MILORD.

William è fedele. Quello che crede opportuno per me, non trascura di farlo. Vorrei che trovasse quest'amante di Clarice.

S C E N A VI.

SERVITORE, e DETTO.

Ser. Signore, viene a voi questa lettera.

Mil. Chi ve l'ha data?

Ser. Il cameriere di madama Clarice.

Mil. Lasciatela. (*la prende*)

Ser. (*parte*)

S C E N A VII.

MILORD.

Clarice mi scrive? Ed ha cuore da discolarsi? Si legga. (*legge*) *Milord.* L'orribile si-
LA CANTATRICE EC. 3

tuazione in cui mi trovo è l'unica ragione per cui avrete la sofferenza di legger questo foglio. Voi mi avete proibito di mai più rivedervi, ed io non ho cuore di partire prima di essermi giustificata presso di voi. E con qual fronte, perfida donna? L'azzardo, sì, l'azzardo solo, milord, condusse in vostra casa quel Roberto che voi credete mio amante. Alle dimande che mi faceste su tal proposito, io non risposi molto sincera, è vero pur troppo, ma ciò feci in riguardo del vostro cuore tanto facile allo sdegno, ed ai trasporti della collera. Giuro per quell'amore medesimo... Eh, che i tuoi giuramenti non hanno più forza sul mio spirito. Chi potè ingannarmi una volta, lo potrà per sempre. Non vi è scampo; tu devi partire per non più rivedermi. William torna.

S C E N A VIII.

WILLIAM, e DETTO.

Mil. William, così presto? Hai saputo cosa alcuna?

Wil. Signore, appena uscito di casa ho incontrato un uomo, che avendo un'altra volta veduto Roberto, ha saputo additarmi il luogo ove dimora. Sono andato all'albergo, che non è molto di qui distante, e non avendocelo ritrovato ho detto al locandiere, che appena giunge, gli dica che milord Makilson desidera vederlo.

Mil. Benissimo, l'attenderò.

Wil. Signore, è forse venuto un uomo da voi per dimandarvi il posto di cameriere?

Mil. Sì. Gli ho detto, che se tu lo credi capace per il mio servizio, io presto volentieri il mio assenso.

Wil. Dunque posso dirgli che venga?

Mil. Come ti piace. Anderai adesso da Clarice, a cui intimerai che disponga tutto per partire a momenti.

Wil. Vi servo. (*parte*)

S C E N A IX.

MILORD.

Giunto appena l'amante, io gli renderò questa donna, e partiranno sul momento. Se io la rivedessi, forse... eh non potrebbe sedurmi.

S C E N A X.

WILLIAM, e DETTO.

Wil. **M**ilord, ho incontrata Clarice nella sala, che fa ogni sforzo perchè sia lasciata entrar da voi contro il divieto.

Mil. Che pretende da me?

Wil. Dice che a costo ancora della vita, prima di partire vuol rivedervi.

Mil. Ebbene; io non sono inaccessibile a chi tanto mi desidera; lasciala entrare.

Wil. Signore, rammentatevi...

Mil. Non temere, io non mi cangio. (*va a sedere al tavolino*)

Wil. (*parte*)

SCENA XI.

CLARICE, e DETTO.

Cla. (*con voce debole e sommessa, e fingendo il massimo abbattimento*)

Ogn' altra pena, milord, mi sarebbe stata meno sensibile che il partire senza vedervi. Non temete; io non vengo ad intenerirvi; so quello che avete risoluto di me, e di buona voglia accetto la mia condanna. Solo il mio più sacro dovere di rendervi quelle grazie che meritate, è la ragione che...

Mil. (*senza guardarla*) Questo era inutile. Io non voglio ringraziamenti. Quello che ho fatto per voi è stato un sogno, egli si è dissipato con quella notte profonda, che mi tenne oppresso tuttora nelle tenebre dell'inganno. Ma lode al cielo, io ho riveduta la luce.

Cla. Ah, signore, e di quanto avete sofferto per me non doveva?..

Mil. (*come sopra*) Vi replico, che appena vi conosco.

Cla. Dunque adesso posso partire?

Mil. Come vi piace.

Cla. (*con tuono vibrato e tenero all' eccesso*) Oh cielo! Ah, voi siete inflessibile. Sì, milord, io

partirò in questo momento, ma forse prima che esca di vostra casa morirò nel mio dispiacere. Perchè non volete persuadervi? Perchè non ho forza di convincervi, che quanto avete sospettato di me è falso, e che vi siete ingannato? Perchè avete creduto in Clarice?..

Mil. (con espressione viva che non può trattenere) Clarice!.. Oh quanto caro era un giorno questo nome al mio cuore!.. *(rimettendosi)* Esso è divenuto il mio supplizio. *(si volta altrove)*

Cla. Ah, milord, ah mio unico benefattore!.. Io partirò per non più rivedervi; ma datemi almeno per ultimo segno del vostro cuore benefico, datemi il piacere di vedervi calmato. Deh!.. il vostro perdono... ah! io non resisto all'affanno!.. *(piange, e s' appoggia alla scena)*

Mil. Scellerata! Tu vorresti sedurmi, ma non è più tempo. *(si copre il volto colle mani, e resta appoggiato al tavolino)*

Cla. (singhiozzando) Io sedurvi? no, no; sono l'oggetto dell' odio vostro, del vostro abborrimento. Io a fronte però dell' ira vostra non potrò mai non amarvi. La vostra memoria sarà sempre cara al mio cuore, come lo è stata fino dal momento che vi conobbi.

Mil. (quasi intenerito la guarda, poi si copre di nuovo il volto colle mani)

Cla. Addio, milord; addio, il mio unico protettore. Deh! per l'ultima volta date un'occhiata su questa donna miserabile. Essa non è più degna di voi; ma tale voi la faceste un tempo. Lasciate che su questa mano benefica *(s'ingi-*

nocchia, e gli prende una mano, che egli lascia cadere, avendo il viso voltato altrove) io imprima l'ultimo bacio, segno del mio rispetto e della mia riconoscenza. Questo pianto, di cui l'aspergo stringendola al petto, vi faccia sovvenir di Clarice. Ella vi lascia nel momento in cui la credete meritevole di tutto l'odio vostro... io... ah se... il cielo...

Mil. (alzandosi con impeto, e quasi fuori di sè) Ah, Clarice! ah mia speranza fatale!.. tu mi ami, ed io ho cuore di abbandonarti? Resta... no... io... (come rimettendosi) Ah mia perduta costanza! (si rigetta a sedere nella prima situazione, e s'asciuga gli occhi con prestezza)

Cla. (con espressione animata) Che? signore, voi piangete? Clarice è degna del vostro pianto? Dunque il mio stato ha potuto intenerirvi? Oh mia felicità! io non desiderava altro conforto a' miei mali! Ora parto contenta. Compagna indivisibile in ogni mia sorte sarà sempre la memoria della vostra tenerezza, del vostro cuore sensibile. Addio... e addio per l'ultima volta... (dà in un pianto dirotto, e s'allontana lentamente)

Mil. (la guarda; vorrebbe alzarsi per arrestarla, e si ritiene; torna a guardarla, e non potendo resistere, s'alza con impeto e con tutto il trasporto) Fermati, Clarice... io son vinto. Qual anima può resistere a quest'incanto?... Il mio cuore era pur troppo risoluto di scordarsi di te; ma le tue lacrime riprendono sull'anima mia il solito ascendente insuperabile.

Privo di te, io non vivo un momento. Resta in mia casa... tu sarai...

Cla. Oh, milord! oh, anima grande! E chi poteva tradirti? Io non son rea; ma se lo fossi, detesterei mille volte quel momento che mi avesse resa colpevole.

Mil. Un'altra sola prova attendo della tua innocenza, e ritornerai fra queste braccia. (*prendendola per una mano*) Ritirati, Clarice; ti basti che son tuo, e che ottenesti la più completa vittoria. Se priva di delitto...

S C E N A XII.

WILLIAM, e DETTI.

Wil. Signore...

Mil. (*lascia prontamente la mano di Clarice, quasi vergognandosi d'esser veduto da William*) Che rechi, William?

Wil. È qui quell'uomo...

Mil. Intendo. Di' che passi.

Wil. (*parte*)

Mil. Addio, Clarice; fra poco potrò con più franchezza assicurarmi della tua fedeltà.

Cla. (*baciandogli la mano*) Oh, mio generoso milord! (*parte*)

S C E N A X I I I .

ROBERTO, e DETTO.

Rob. Signore, voi mi avete domandato.

Mil. Sì. Avvicinatevi. Ditemi: da un uomo della vostra sfera e della vostra condizione si potrebbe sapere una verità?

Rob. Signore, perchè dubitarne?

Mil. Dunque rispondetemi sinceramente. Avvertite: io sono informato di tutto quello che vi dimando; una menzogna può costarvi la vita. È poi vero che v'ami Clarice?

Rob. Signore, io ve lo dissi ancora poco fa; me ne lusingo perchè m'amava.

Mil. Vi fece però conoscere qualche attaccamento ancora per me?

Rob. Senza dubbio, e soggiunse che avrebbe provato il maggior dispiacere a lasciarvi.

Mil. (con tuono fermo) Dunque non gli rincresceva di essere in mia casa?

Rob. Anzi tutto il contrario... ma...

Mil. Ma voi poco fa non mi diceste così!... è vero?

Rob. Io dissi che... ma sappiate...

Mil. Intendo. (con aria di sdegno) Tacete. Se io vi consegnassi questa donna la prendereste?

Rob. Quando fossi ritornato sul teatro... potrei... ma adesso...

Mil. E adesso, ove la condurreste?

Rob. Ora veramente... non saprei...

Mil. V' intendo. Non sapreste che farvi di quest'infelice.

Rob. Dunque sarebbe assai più conveniente... che...

Mil. (con qualche sdegno) Tacete. Le vostre menzogne vi hanno distinto per quello che siete. Partite adesso da questa casa, e se più ardirete di porvi piede, ne risponderà la vostra vita. Andate.

Rob. Vi obbedisco. (Ho sempre paura d'una pistoletta.) (s'incammina per partire)

il. Aspettate. (chiamando) William.

S C E N A XIV.

WILLIAM, e DETTI.

Mil. Consegna a quest'uomo venti ghinee, e se più s'accosta a questa casa due palle nel petto. (parte)

S C E N A XV.

ROBERTO, WILLIAM.

Rob. Che uomo di garbo è il vostro padrone!

Wil. (dandogli il danaro) Prendete; io eseguisco ciò che mi ha ordinato.

Rob. Giacchè non mi è permesso di ringraziarlo, prego voi a far le mie parti.

Wil. Vi servirò. (parte)

S C E N A XVI.

ROBERTO.

Ho fatto un poco di paura a Clarice; ho dette due bugie, e ne ho avute in premio venti ghinee. Se tutte le mie giornate... (*s'incammina per partire*)

S C E N A XVII.

ROMER *con livrea*, e DETTO.

Rob. (incontrandosi con Romer) **M'**inganno?... o sei tu... Romer...

Rom. Che?... Roberto... tu qui?..

Rob. (abbracciandolo) Oh caro amico!

Rom. Ma come tu in Londra?

Rob. E tu in casa di milord Makilson in qualità di servitore?

Rom. Che vuoi fare! Per mangiare, e far poco, o nulla, è questo il solo mestiere.

Rob. Oh, se tu sapessi le novità che ci sono!

Rom. E quali? Dimmi qualche cosa.

Rob. Clarice tua moglie, sai tu dove si trovi?

Rom. Che vuoi ch'io sappia? Mia moglie è un mistero per me. Mi fuggì da Milano, e mi privò di quei soccorsi che mi prestavano la sua bel-

lezza e le sue grazie. Non ho saputa più cosa alcuna di lei. Potrebbe darsi ancora, che fosse morta...

Rob. Morta? E che diresti tu se sapessi che ella è viva, e che ti è più vicina di quello che non credi?

Rom. Come?

Rob. Oh bella! Ma non hai anche veduta la padrona di questa casa?

Rom. No.

Rob. Ella appunto è la tua Clarice, e oggi chi sa che non divenga sposa di quel milord, di cui tu sei servitore.

Rom. Amico, tu ti prendi spasso di me.

Rob. Romer, vedrai da te stesso se dico la verità.

Rom. Ma possibile!..

Rob. Oh bella! possibilissimo.

Rom. Il cielo non abbandona mai gli sventurati. Se Clarice gode la grazia di questo ricco signore, non mi mancherà da star bene.

Rob. Ma non conviene che tu ti scopra per suo marito. Se lo sapesse milord, che la crede libera...

Rom. Per me non parlo. Ma come mai si ritrova in casa di milord? tu saprai qualche cosa?

Rob. Amico, ti potrei raccontar tutto; ma in questo luogo non son molto sicuro.

Rom. Perché?

Rob. Ti dirò questo ancora. Se ti è permesso, esci di casa, e in poche parole ti soddisfo.

Rom. Ma perchè uscir di casa?

Rob. Perché questa per me è aria colata, ed io ho bisogno dell'aria aperta.

Rom. Forse milord?..

Rob. Andiamo per carità.

Rom. Andiamo pure. (*partono*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

WILLIAM, ISACCO.

Wil. Ho piacere che egli non ne sia restato offeso.

Isa. Mi ha detto che attenderà gli ordini di milord.

Wil. Benissimo. Chiamatemi il nuovo servitore a cui devo comunicar qualche cosa.

Isa. Subito. (*parte*)

SCENA II.

WILLIAM.

Quest'uomo mi sembra d'un dubbio carattere; osservo in lui una certa franchezza, che non suol esser di buon augurio nelle persone di servizio.

S C E N A III.

ROMER, e DETTO.

Rom. Sono ai vostri comandi.

Wil. I comandi che sono per darvi non sono miei; essi si partono dal nostro comun padrone. Un grado più elevato mi distingue da voi, ma per questo non lascio vi servire ancora io.

Rom. Tutto è vero; ma in voi riconosco l'origine di questa sorte che godo.

Wil. Siete contento della casa di milord?

Rom. Contentissimo.

Wil. Sappiate dunque, che il vostro impiego fino da questo momento sarà l'aver cura del quartiere di milord, e di servirlo in qualità di suo cameriere.

Rom. Desidero che il padrone resti appagato della viva attenzione che avrò nel servirlo.

Wil. Fate il vostro dovere, ed egli lo sarà. (*parte*)

S C E N A IV.

ROMER.

Ed ancora non ho veduta Clarice! Qual sorpresa sarà per lei il rivedermi in casa di milord in qualità di servitore! Son certo che... Eccola... voglio fingere di non vederla.

S C E N A V.

CLARICE *ch'entra dal fondo della scena,*
E DETTO.

Cla. (a Romer vedendolo per di dietro) È tornato milord?

Rom. (volgendosi con franchezza) Non ancora, miledi.

Cla. (con un grido) Che!.. Romer... m'inganno?... tu qui?... tu?..

Rom. Qual meraviglia? forse va disgiunto il marito dalle moglie? Informato della tua buona sorte, sono venuto...

Cla. Oh cielo! che accidente inaspettato!

Rom. Spero che essendo tu la padrona di questa casa, non permetterai che tuo marito ti serva.

Cla. Dunque tu sei servitore di milord?

Rom. Non vedi la mia divisa? Chi avrebbe mai detto che dopo avermi piantato a Milano, dopo che la tua sorte mi era ignota del tutto, ti dovessi ritrovare a Londra in casa di un ricco signore, che come mi figuro...

Cla. Eh, non creder già d'esser tornato nuovamente a trar profitto dalla mia dabbenaggine. Io sono amata da milord; egli era sul procinto...

Rom. Lo so, di sposarti. Roberto mi ha informato di tutto.

Cla. (con ammirazione) Come? Hai veduto ancora Roberto?

Rom. Oh bella! E da chi ho saputo che tu eri in Londra in casa di milord Makilson?

Cla. (Misera me! Che sarà mai?) Se milord sapesse...

Rom. Per me, ti giuro che non parlo. Tu poi ricompenserai la mia fedeltà col farmi passare una vita agiata e tranquilla, giacchè ti trovi nell'opulenza.

Cla. Eh, Romer, io ti conosco. Restando in questa casa ora che ti ho ritrovato, non potrei esser tranquilla giammai. Ogni più piccola mancanza ti servirebbe d'un pretesto per rovinarmi.

Rom. Dunque ritorneremo sul teatro? Per me son pronto a seguirti dove desideri. Ma dimmi: come ti ha fatti dei regali questo signore?

Cla. Ecco l'oggetto della tenerezza che hai per tua moglie! Se Clarice fosse miserabile, Romer non avrebbe amore per lei; ma perchè Clarice è protetta da milord, che... uomo bugiardo! Io pur troppo ho la disgrazia di conoscere a fondo il tuo carattere; ma se mi scopri a milord per tua moglie, se...

Rom. Ti giuro che da me non lo saprà. Ma poi vuoi fuggir da questa casa, o restarvi?

Cla. Lo saprai... forse... ritirati... mi par di sentir gente... forse milord...

Rom. Io poi son compiacente; t'obbedisco. (*parte*)

SCENA VI.

CLARICE.

Se qui più resto, il mio scoprimento è indubitato. Mio marito è del più iniquo carattere.

Egli crede di seguirarmi nella mia fuga, ma s'inganna. Scriverò a Roberto che abbia pronta una carrozza per questa notte che dovrà allontanarmi da Londra. Di che posso temere?.. Finchè la bellezza e l'arte di sedurre i cuori non mi abbandonano, non vedo per me che uno stato tranquillo ovunque mi trovi. Ecco milord; mutiamo linguaggio.

S C E N A VII.

MILORD, e DETTA.

Mil. Quanto, mia cara Clarice, son tardi a trascorrere i momenti di questo giorno! La sera che sta per sopraggiungere deve unire i nostri cuori con quel nodo indissolubile, che non romperà se non la morte.

Cla. Milord, oppresso il mio cuore dal peso medesimo di questa vicina felicità, non sa cosa rispondere ai tratti magnanimi delle vostre beneficenze.

Mil. Truncate pure un linguaggio, che dovrebbe lusingarmi, ma che non potrà piacermi giammai. L'anima sola sia quella che parli; io non attendo che le voci del cuore. Ma voi mi sembrate turbata. È vero?

Cla. Se vi parlo sinceramente, vi dirò che riconosco in me stessa non poca inquietudine.

Mil. (con premura amorosa) E perchè?

Cla. Non saprei darvene una ragione. Mi sento na-

turalmente portata alla tristezza senza saperne l'origine...

Mil. Eh, Clarice, il momento della nostra unione spero che servirà a dissiparla.

Cla. (con un sospiro) Ah!

Mil. Non lo credete?

Cla. Se non temessi d'affliggervi, vi chiederei una grazia.

Mil. Affliggermi? parlate.

Cla. Se non vi fosse discaro, differirei fino a domani...

Mil. (un po' alterato) Ingrata! Che mi chiedete?

Cla. Ah, pur troppo m'immaginava che dovesse esservi sensibile! (finge di piangere)

Mil. Ma voi mi toccate nel più vivo del cuore!

Cla. (con sommess:) Dunque farò quanto vorrete.

Mil. Mi guardi il Cielo dall'obbligarvi. Io vi ho amata, vi amo con tutta la tenerezza possibile; ma quanto vi adoro, altrettanto vi rispetto. I primi momenti della mia felicità sarebbero amareggiati dalla vostra renitenza.

Cla. Signore, io son vostra; che temete? Parlai così perchè credeva...

Mil. Ebbene, se vi piace differir la nostra unione fino al giorno seguente, io son contento.

Cla. Ma potete persuadervi che...

Mil. Son persuaso di tutto.

Cla. Oh, vero mio benefattore! (le bacia la mano e parte)

S C E N A VIII.

MILORD.

(*dopo breve pausa*) SÌ, non vi è scampo, quello che chiede Clarice non può esser disapprovato dal mio cuore. Il tenero rispetto, che sempre ho nutrito per lei, non potrà giammai opporsi a quanto desidera. (*chiama*) William.

S C E N A IX.

WILLIAM, e DETTO.

Wil. Signore.

Mil. Anche per questa sera converrà nuovamente sospendere quanto avevi ordinato per il mio maritaggio.

Wil. Dunque avete differito...

Mil. SÌ; ella richiede anche questa sera, ed io non posso disgustarla. Ti pare strana la cosa?

Wil. Signore, io non sono il giudice delle vostre operazioni.

Mil. Ho piacere che i miei domestici parlino così; ma, William, rammentati che non ho mai rigettati i tuoi consigli. La tua fedeltà, la tua esperienza meritano da me un degno riguardo. Che ne dici?

Wil. Se devo parlarvi con libertà, questo ritardo mi pone in sospetto.

Mil. Ma che puoi dubitare?

Wil. Non saprei; ma dopo il desiderio che aveva mostrato Clarice di unirsi a voi, e specialmente dopo che voi le perdonate un tradimento, chiedere una dilazione...

Mil. Non fu mai suo delitto la menzogna di quell'impostore. Per la dilazione avrà i suoi motivi. Chi esce dal quartiere di Clarice?

Wil. Un suo servitore.

Mil. Chiamalo.

Wil. (alla scena) Winght, il padrone vi domanda.

SCENA X.

UN SERVITORE, e DETTI.

Ser. Sono a' vostri comandi.

Mil. Dove andate?

Ser. La padrona m'aveva dato ordine...

Mil. Di far che?

Ser. Di recapitar questa lettera.

Mil. Datemi quel foglio.

Ser. Eccolo.

Mil. (legge piano la sopraccarta, si scuote con impeto, indi al servitore) William s'incaricherà del recapito. (smaniando) Andate... partite...

Ser. Vi obbedisco. (parte)

S C E N A XI.

WILLIAM, e MILORD.

Mil. (sempre con rapidità, e con l'espressione più viva di sentimento)

Ah, William... la rabbia mi soffoca... lo crederesti?... Clarice scrive a Roberto...

Wil. Signore, che dite?

Mil. Osserva. (gli dà la lettera) Leggi quella lettera... No, rendila alle mie mani... io voglio... ah!... non so in che mondo mi sia. *(siede smangiando)*

Wil. Donna scellerata!

Mil. Voglio leggerla. Io non so qual dio benefico mi abbia ispirato ad arrestar quel servitore! (apre la lettera, legge piano, indi con un grido) Gran Dio!... che lessi?... Sappi, William... ma prima vola a trafigger quel mostro che non conosce natura, umanità, gratitudine... Che tardi? Va, William; o io medesimo... (furioso e in atto di partire)

Wil. (trattenendolo) Arrestatevi, milord. La vostra agitazione vi precipita.

Mil. La scellerata scrive a Roberto... la rabbia mi toglie l'uso delle parole... che in questa notte abbia pronta una carrozza per fuggir di mia casa.

Wil. Ecco l'oggetto del suo ritardo. Ebbene, signore, lasciatela al suo destino...

Mil. (con fuoco) Che ella parli?... che mi lasci?

che si burli di me? che in questa guisa ricompensi i miei benefizii?.. No, no; voglio vendetta, e questa sola può sollevarmi. William, se ti è cara la pace del tuo padrone, uccidi in questo momento quella furia d'averno.

Wil. (fa cenno che si dia pace)

Mil. Indegno! anche tu la difendi? E non avrò tanto coraggio...

Wil. Calmatevi, mio caro padrone. Un lampo solo di ragione...

Mil. Che mi parli? Ragione, dovere, tutto è sopito nel mio cuore. Corri, William... no, t'arresta... io solo voglio trucidarla... (s'incammina per partire)

SCENA XII.

LERMOUR, e DETTI.

Ler. Amico, milord...

Mil. Ah caro amico, lascia ch'io fugga. Clarice mi ha tradito; io vado a vendicarmi.

Ler. (arrestandolo) Frenatevi; cosa è accaduto?

Wil. Clarice ha ingannato milord, ed in questa notte ha macchinata una fuga.

Ler. Donna detestabile! Ma come può interessarvi che resti in vostra casa chi è capace di tanto?

Mil. (con fermezza) No, Lermour; voglio che par-
ta, voglio che mi si tolga dagli occhi questo
mostro di natura... (con maggior calore) ma
trafitto da mille colpi, che io stesso voglio
piantargli nel cuore.

Ler. (con ironia sostenuta) Sarà infatti una gloria, un onore per un uomo di qualità l'aver uccisa una donna di tal carattere! Eh, caro amico, deponete l'idea della vendetta, che senza recarvi sollievo vi coprirebbe d'infamia.

Mil. (fingendo non avere inteso) William.

Wil. Signore.

Mil. Va in questo momento a cercar del domestico che doveva recapitar quella lettera. Con qualche somma obbligalo al silenzio, usa ancora delle minacce, qualora vi conoscessi della dubbiezza.

Wil. Vi obbedisco.

Mil. Ascolta. Non parlare ad alcuno della mia agitazione; procura tu stesso d'invigilare sulle azioni di quella... (con amarezza affannosa) sì, di quella ch'io non posso rammentar più senza sentirmi inorridire. (si copre il volto colle mani appoggiandosi alla scena)

Wil. Ho inteso. (parte)

S C E N A XIII.

MILORD, e LERMOUR.

Ler. Ecco a che conduce un amore inconsiderato!

Mil. (con passione) Amico, avresti tu mai immaginato che?..

Ler. (lo guarda, sospira, e tace)

Mil. La tua lentezza accresce la mia collera... Non era io un uomo? non poteva prendere una passione violenta? Che vi ritrovi di nuovo?

Ler. Il vostro cuore sensibile poteva abbandonarsi ad una passione; ma tradito una volta, doveva essere in guardia per non lasciarsi sorprendere.

Mil. Tu non conosci il mio carattere. Il primo tradimento di Clarice, allorchè fu da me creduto immaginario, non fece che accrescere l'amor mio... ma quest'ultimo... basta, vedrai se saprò vendicarmi.

Ler. A che pensate?

Mil. Che penso? lo saprai. (*parte risoluto*).

Ler. Povero amico, io lo compiangio! (*lo segue*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Tavolini e lumi.

CLARICE, e ROMER.

Cla. Ma come è possibile che tu l'introduca senza che milord, o qualche servitore lo veda?

Rom. Non dubitare; milord è nel suo gabinetto coll' amico Lermour. William attende agli affari domestici. Io starò in sentinella finchè Roberto sarà teco, e in ogni caso sarò pronto ad avvertirti.

Cla. Convien credere che Roberto abbia qualche cosa di grande importanza da comunicarmi. Io l'ho già avvertito con una lettera che abbia pronta una carrozza verso la metà della notte. Che mai dunque vorrà dirmi?

Rom. Potrebbe darsi che egli meditasse qualche bel colpo!

Cla. E quale?

Rom. Non so; ma mi ha fatto un certo discorso, dal quale ho potuto comprendere...

Cla. Zitto... mi sembra d'aver sentito il segno concertato.

Rom. Vado a vedere, e se è venuto, l'introduco subito

S C E N A II.

CLARICE.

Roberto non può essere più necessario alla mia fuga. Al primo albergo dove ci fermeremo, procurerò con qualche pretesto di lasciarvi mio marito, e seguirò il viaggio con questo giovine intraprendente. L'arte e la bellezza eseguiscon gran cose in una donna di spirito. Ecco Roberto.

S C E N A III.

ROBERTO, e DETTA.

Rob. (con circospezione) Posso entrare?..

Cla. Vieni pure, siamo sicuri. Dov'è Romer?

Rob. Egli è restato a far la sentinella.

Cla. Presto; cos'hai da dirmi? Qui non ci è tempo da perdere..

Rob. Sappi che dopo che milord mi ha cacciato di casa, e mi ha fatto regalare venti ghinee, mi è venuto in capo il più bel progetto del mondo.

Cla. Palesamelo.

Rob. Son venuto a quest'oggetto.

S C E N A IV.

ROMER *sulla porta, e* DETTI.

Rom. **E**cco William... ritiratevi...

Rob. Oimè!... sono scoperto...

Cla. Non dubitare, entra nelle mie stanze.

Rob. Fortuna, non mi tradire. (*entra nella stanza*)

Rom. (*parte*)

Cla. (*si getta a sedere ad un tavolino; ed apre a caso un libro che vi è sopra*)

S C E N A V.

CLARICE, WILLIAM, UN SERVITORE.

Wil. (*al servitore*) **V**i porterete subito dal signor Wilson, e gli direte a mio nome che domattina sarò al suo negozio un'ora circa avanti il pranzo.

Ser. Vado subito. (*parte*)

Wil. (*osservando Clarice*) (Qual orrore mi risveglia quella donna fatale!) Ritorniamo dal padrone. (*s'incammina per partire*)

S C E N A VI.

Isacco che attraversa la scena con tazza e sottocoppa, WILLIAM, CLARICE.

Wil. (incontrandosi con Isacco) Dove andate?

Isa. A portare la solita bevanda a milord.

Wil. Adesso è occupato. Posate quella tazza sul tavolino, che la presenterò io stesso al padrone quando sarà in comodo.

Isa. Come vi piace. (posa la tazza, e parte)

Wil. (osservando di nuovo Clarice) (Qual serenità in mezzo a tanti delitti!) (parte)

S C E N A VII.

CLARICE, poi ROBERTO.

Cla. Finalmente è partito il celebre filosofo. Ho sentito che borbottava fra i denti; avrà forse fatte sopra di me le sue riflessioni. (verso la porta) Roberto.

Rob. (uscendo) È partito?

Cla. Vieni pure; non ci è pericolo. In somma ritorniamo al progetto.

Rob. Dimmi; avresti tu difficoltà di fuggire da milord, e di seguitarmi?

Cla. Io? Nessuna... se questo è ciò che desidero!.. ma non hai tu ricevuta una mia lettera in cui t'avvertivo ad aver pronta una carrozza per questa notte?

Rob. Io? Non so di qual lettera mi parli!

Cla. Come! Non vorrei che...

Rob. L'hai tu spedita all'albergo del Pavone?

Cla. Appunto.

Rob. Dunque l'avrà per me ricevuta il locandiere.
È qualche ora che non vi sono stato.

Cla. Respiro. Ebbene; io dunque in questa notte
fuggirò teco da Londra.

Rob. Osserva se ci combiniamo nei nostri pensieri;
io senza saper niente di quanto andavi
macchinando, avevo già preparata una carrozza,
ed ero venuto a bella posta per indurti a fuggir meco.

Cla. Ed io ti sieguo di buona voglia.

Rob. Ma convien pensare a non partire da questo
ricco signore senza spogliarlo di una somma
considerabile che serva al nostro mantenimento

Cla. Come?

Rob. Eccoti il mio progetto. Clarice, hai tu coraggio?

Cla. Coraggio?... ma per qual uso?

Rob. Chi non è intraprendente, non speri mai d'esser felice. Noi assassineremo milord in questa
notte medesima.

Cla. Milord?

Rob. Questa è l'unica strada d'assicurare la mia e
la tua sorte.

Cla. Ma come riuscir nell'impresa?

Rob. Tu che sei sempre al suo fianco, che...

Cla. Osserva se la sorte ci favorisce (*accennando il tavolino*). Quella bevanda è appunto preparata
per milord. Se un veleno...

Rob. (*cavandosi di tasca una carta*) Eccolo già preparato: Non perdiamo tempo, infondiamolo in quella tazza.

Cla. Ma se poi...

Rob. Io attenderò nelle tue stanze finchè sia morto milord. L'unico che potrebbe farci resistenza sarebbe William; ma noi siamo due a cui non manca il coraggio. Se gli è cara la vita ci lascerà prender tutto senza strepito; in caso diverso subirà la pena del suo padrone. Tuo marito non è informato del mio progetto, ma bisogna avvertirlo.

Cla. Ebbene, io son risoluta. (*si accosta al tavolino*) Tu vuoi? Si faccia. (*infonde il veleno*) Sia pronta però la carrozza che dovrà allontanarci da Londra. Passeremo in Francia, e quindi...

Rob. Sento strepito... Clarice, ritiriamoci.

Cla. Ti seguo subito. (*entrano nelle sue stanze*)

SCENA VIII.

WILLIAM, LERMUOR *che lo accompagna.*

Ler. Non lo abbandonate un momento.

Wil. Fidatevi di me, signor Lermour.

Ler. Adesso mi sembra alquanto calmato.

Wil. Dunque ha risoluto di non vendicarsi?

Ler. Lo spero. Al nascer del giorno partirà Clarice.

Wil. Il cielo lo voglia.

Ler. Se mai ritornasse ad esser furioso, spedite subito ad avvertirmi. A tutte l'ore io sono pron-

to quando lo richiede il bene dell'amico.

Addio, William. *(parte)*

Wil. Son vostro servo.

S C E N A IX.

WILLIAM.

Ritorniamo dal padrone. Un solo momento di solitudine potrebbe precipitarlo. *(s'incammina per partire)*

S C E N A X.

MILORD, e DETTO.

Mil. Fermati, William. Sei solo?

Wil. Io non vedo alcuno.

Mil. È partito Lermour?

Wil. In questo momento.

Mil. Dov'è Clarice?

Wil. Sarà nelle sue stanze.

Mil. Osserva se alcuno ci sente.

Wil. *(dopo avere osservato)* Parmi che siamo soli.

Mil. Ebbene, ascolta. Il tempo della mia vendetta è venuto.

Wil. *(sorpreso)* Che dite, signore?

Mil. Taci. Alla tua fedeltà, alla tua segretezza io apro il mio cuore. Io voglio che mora Clarice in questa notte, per ricever così la pena meritata dei suoi tradimenti.

Wil. Voi mi fate inorridire! Ah, signore, e non vi spaventa un delitto?

Mil. William, non opporti, o mi ridurrai agli estremi. Mi obbedirai? Ti sarà cara la tranquillità del tuo tradito padrone?

Wil. Signore, io vorrei oppormi, ma...

Mil. Opporti? Opporti a ciò che ti chiedo con tanto calore? Ah, William, mi hai forse obliato? Non son io più quello per la cui quiete avresti sacrificata la vita?

Wil. (*s'inginocchia piangendo*) Sì, caro padrone, voi siete quello che ho sempre amato, e che amo ancora coll'ultima tenerezza; ma se la mia età, se la fedeltà con cui vi ho servito meritano un riguardo, deponete questo pensiero. Alla vostra grandezza di cuore donate la vita di quest'infelice. Io ve ne supplico, non macchiate le vostre mani in un tradimento; pensate che...

Mil. Alzati, William. Le tue lacrime mi commuovono. Ma l'amore offeso... tradito... Ah, William, di qual coraggio abbisogna il mio spirito!

Wil. Signore, voi siete grande, voi siete generoso. Le mie preghiere vedo che han qualche forza sul vostro cuore. Secondate questi moti, deponete l'idea di vendicarvi così vilmente, e lasciate che questa donna allontanandosi da voi porti seco la sua infamia e il vostro abborrimento.

Mil. Ebbene. Ella parta prima del nuovo giorno. Io non voglio più rivederla.

Wil. Ah, milord, quanto godo di vedervi calmato! L'ora è già tarda; ordinerò la vostra cena.

Mil. Sì... domani io sarò più tranquillo.

Wil. Mi promettete di mai più abbandonarvi alla vostra disperazione?

Mil. Il tuo zelo e la tua tenerezza hanno tutto l'impero su quest' anima agitata. Farò tutto quello che vuoi: *(si pone a sedere)*

Wil. (parte)

S C E N A X I.

MILORD *immerso nei più cupi pensieri.*

William ha ben ragione. Perchè abbandonarmi ad un trasporto di vendetta, che mi avvilisce e mi disonora? Clarice è ella meritevole dello stato tormentoso a cui son ridotto?... No... ma quale inquietezza è la mia?... in quale abbattimento son tutti i miei spiriti!.. *(resta appoggiato alla sedia oppresso e confuso)* Chi è di là?

S C E N A X I I.

ROMER, e DETTO.

Rom. Signore.

Mil. (senza guardarlo) Recatemi la mia bevanda.

Rom. (Mi figuro che sarà questa.) (la prende di sopra al tavolino, e gliela presenta)

Mil. (parlando fra sè, e non pensando più a bere) Una donna è capace di tanto?... ed io per

LA CANTATRICE EC.

lei ho perduta la mia tranquillità, la mia pace? Oh mia estrema vergogna! (*s' appoggia come sopra*)

Rom. Signore, volete...

Mil. (*scuotendosi*) Come? chi vi ha ordinato di trattenervi presso di me? Andate.

Rom. Mi avete domandata la vostra bevanda. .

Mil. Mentite. Io non voglio bere:

Rom. Ma pure...

Mil. Non voglio repliche; portate via quella tazza.

Rom. Vi servo. (Questa in credenza non ci ritorna. Non vuol beber egli, beverò io.) (*beve, indi parte*)

SCENA XIII.

MILORD.

È deciso. Io non devo più rivederla! Oh amore! oh tenerezza! oh nomi un tempo tanto cari al mio cuore!.. voi... voi siete il mio supplizio... Io che t'amai col più vivo trasporto, io ch' era sul punto di sacrificar per te... io sono stato tradito, e tradito così vilmente?.. (*resta confuso*)

S C E N A XIV.

WILLIAM *che ritorna.*

Wil. (**M**i era scórdato di dargli la sua bevanda. *(osservando il tavolino)* Egli mi ha prevenuto.) Venite, signore.

Mil. Dove, William?

Wil. La vostra cena è preparata.

Mil. Come? io devo ristorarmi? no...

Wil. Ma voi poc' anzi me lo avete promesso.

Mil. Io? (*guarda William, sospira, e tace*)

Wil. (Alla tempesta è subentrata la calma. Questa mi dà più da temere.) Animo, signore, venite, ve ne supplico.

Mil. Ebbene, ti sieguo. (*partono*)

S C E N A XV.

CLARICE *uscendo dalle sue stanze con molta circospezione.*

Milord è partito. Io l' ho sentito ragionare in questa sala per qualche tempo. (*osserva il tavolino*) Egli ha presa la bevanda mortale... eppure io tremo... se a Roberto mancasse il coraggio, se si potesse scoprire... Ecco Romer, conviene avvertirlo di tutto.

S C E N A XVI.

ROMER, e DETTA.

Rom. (agitato) Dimmi, ov'è andato Roberto?

Cla. È tuttora nascoso nelle mie stanze, che attende il momento... ma tu mi sembri molto agitato... cosa ti senti?

Rom. Non so... un fuoco interno mi lacera le viscere... orribili dolori mi straziano...

Cla. Che mai sarà? Hai forse preso qualche cibo?

Rom. No. Ho bevuta quella tazza che ha ricusata il padrone.

Cla. (con sorpresa) Quella che era preparata per lui su quella tavola?

Rom. Appunto.

Cla. Oh cielo! Ella era... avvelenata...

Rom. (con un grido) Avvelenata? come? da chi mai...

Cla. Da Roberto e da me per uccider milord... oh dio!... ma come l'hai tu bevuta?

Rom. Il padrone mi ha dimandata la tazza... poi ha ricusato di bere... ah mi sono ucciso da me stesso!...

Cla. Se alcuno ti sentisse, rammentati di non isvelare...

Rom. (con eccesso di rabbia smaniosa) Eh che vuoi ch'io taccia, dorma scellerata... dopo che per tua colpa io muoio avvelenato... Ai-mè! il fuoco s'aumenta... mi trema la voce... un dolore crudele...

S C E N A XVII.

WILLIAM, e DETTI.

Wil. Quale strepito è questo?

Rom. Ah, signore, io muoio d'un veleno che era preparato al vostro padrone.

Wil. Come? Chi l'aveva tradito?

Rom. (*accennando Clarice*) Osservate questa perfida donna, ch'era mia moglie.

Wil. Vostra moglie?

Rom. Sì, voleva uccidere milord...

Cla. (*affettando coraggio*) Eh non gli credete!..

Wil. Taci, scellerata, o ch'io colle mie mani ti privo di vita in questo momento. — Oh cielo! possibile che un'anima sì nera... (*rivolto alla porta*) Ah, milord... avanzatevi... osservate di quanto è capace colei, che formava l'unico oggetto della vostra tenerezza.

S C E N A XVIII.

MILORD, e DETTI.

Mil. Che avvenne?..

Wil. Signore... Clarice voleva avvelenarvi... ma il Cielo protegge l'innocenza... voi siete salvo... ed il colpo è caduto sopra l'indegno suo marito.

Mil. (*con furia*) Marito? e dove!..

Rob. Io son quello, signore... in questa notte voleva fuggir meco, e unitamente al perfido suo amante, che adesso è nascosto nelle sue stanze... assassinarvi...

Cla. Ah milord...

Mil. Allontanati, furia d'averno, disonore della natura... William... corri... vola, che siano ambi arrestati...

Wil. (*parte furioso*) Subito.

Rom. Sì, è ben giusto il suo gastigo... Clarice... perfida moglie... aimè! l'interno mi s'abbrucia... milord... affrettate... il suo... supplizio... io... oh cielo... qual... (*muore*)

Cla. Egli spira... Ah, signore...

Mil. Taci... la tua voce m'inorridisce...

SCENA XIX.

WILLIAM, SERVITORI, e DETTI.

Wil. Arrestatela. (*ai servitori*)

Cla. Non resisto...

Wil. Adesso s'arresti quello scellerato che si trova nelle sue stanze.

Ser. (*agli altri*) Andiamo. (*partono*)

Mil. Oh empietà! oh delitto! e qual cuore nascondevi sotto le più belle sembianze?... ed io ti amai? oh mia eterna vergogna!...

S C E N A XX.

ROBERTO *di dentro*, e i SERVITORI, MILORD,
WILLIAM, CLARICE.

Rob. Fermatevi, o giuro al cielo...

Ser. Arrestatelo, saltategli addosso. (*escono tutti*)
Cedi quello stiletto, briccone; avresti anche
presunzione di difenderti?

Rob. Son troppi, bisogna cedere...

Mil. Osserva, scellerato, qual fine hanno avuto le
tue trame.

Wil. (*ai servitori*) Lasciatelo... se fa violenza... uc-
cidetelo subito...

Ser. (*lasciano Roberto, e trasportano il cadavere
di Romer*)

S C E N A XXI.

UN UFFICIALE con quattro SOLDATI, e DETTI.

Uff. Milord, sono ai vostri cenni.

Wil. Farete arrestare quella donna e quel giovi-
notto che unitamente hanno macchinato con-
tro il mio padrone.

Uff. (*ai soldati*) Eseguita.

Cl. (*come scuotendosi*) L'eccesso dei miei delitti,
le voci del mio rimorso, che troppo tardi mi
parlano al cuore, mi squarciano la benda da-
gli occhi; e per mia pena comprendo l'igno-

minioso mio stato. Milord, io vi ho tradito... Finsi d'amarvi per capriccio, per ambizione, per interesse, celandovi perfino che la mia mano era già consacrata ad un altro. Io ho procurata la vostra morte... ma l'iniquo consiglio non escì da queste labbra... Mirate (*accennando Roberto*) lo scellerato, che ne fu l'autore. È ben giusto, che egli pure subisca la pena del suo delitto. Io... (*con un grido*) oh cielo! qual turbamento m'assale! ove difendermi dalle voci spaventevoli del mio rimorso? Ti vedo, sì, infame patibolo, che m'attendi ad esalarvi quest'anima abborrita da tutti, colpevole, disonorata... (*vaneggiando*) L'abisso si presenta al mio sguardo... ingoiarmi entro profondo... io son la rea ... io sono ... oh, tormento!.. oh, rimorsi!.. oh, disperazione!.. (*cade priva di sentimenti*)

Mil. (*con agitazione*) Ella cadde! Signor ufficiale, eseguite il vostro dovere. Io poi impiegherò tutto il mio credito e la mia autorità per alleggerire a questi rei quella pena che han meritata.

Rob. Oh, generoso milord...

Mil. Tacete. Il cielo non permetta ch'io possa mai più rivedervi. William, togliami a questo spettacolo che mi ricopre di confusione, di vergogna, d'orrore.

Fine del Dramma.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA CANTATRICE IN LONDRA

Il caso rappresentato nel dramma presente forse è verissimo. Se tale non è, non gli si può negare il pregio di verisimile. Quanti protettori delle donne dette *Virtuose*, e che tali non sono, divengono in un tratto loro mariti! La finezza di certe maliarde sa condurre anche i più accorti nella rete. Coll'amo di certi affetti sdolcinati pescano i pesci grossi, nel cui ventre si trovano monete e gemme. Povero milord Makilson! Quanti preparativi per far miledi una donna, cui poco sembra il nuovo grado, dopo che sa di essere ogni sera in teatro o principessa, o duchessa, o regina. Il carattere di questa affascinatrice è assai spiegato nella scena IV dell'atto I. Non le bastano le parole, impiega le lagrime. Poteva anche dar mano alle convulsioni. Armi tutte da taglio e da fuoco. Tutto questo primo atto dispone maravigliosamente alle conseguenze. Tutti siamo desiderosi dell'avvenire. I caratteri principali sono già sviluppati di Milord, di Clàrice, di Roberto.

Bella scena è la IV dell'atto II, in cui Roberto si trova imbarazzato, ma senza smarrirsi. Non mancano a tai valentuomini i vocaboli da trarsi d'impaccio. Bellissima è pure la scena X dello stesso atto. Clarice si vede sorpresa. Era naturale uno svenimento che colorisse la sua finzione.

L'atto III nel suo principio destramente c'insinua che milord malgrado la finta corrispondenza scoperta in Clarice, è ancora innamorato di lei; che si sforza per allontanarla, nè si risolve a farlo sul momento, sotto il pretesto di doverla affidare ad altri. Intanto Clarice non ignara della debolezza dei grandi, quando s'imbacuccano nell'amor d'una piccola, ritenta le solite arti; e temendo di mostrarsi sfacciata se si affacciasse al milord o per discolparsi di nuovo, o per dimandargli perdono, scrive una lettera. Così nella scena VIII. Il milord gonzo si dà a leggerla, nè sospetta d'insidie. A momenti ricomparisse la donna. Eccola nella scena XI. Chi può non lodare l'eloquenza di questa scena patetica? La voce di Clarice sa di trovare ben disposto l'animo del signore, veramente acciecatato. Ma e che diremo del nuovo imbarazzo in che vedremo chiuso e il milord e Clarice quando si accorgeranno di Romer?

Il carattere di Romer non è per nulla inverisimile. Strana al più può parer la combinazione, che e Roberto e Romer si debbano trovare insieme in una casa di Londra, quando sta per isposarsi Clarice. Ma tra i casi possibili v'è anche il presente. E poi i poeti se non fingono, tali non sono. Non s'incolpino gli accidenti; questi debbono servire alla lor fantasia. Chi conosce i sistemi teatrali, e la vita di

quest'enti sempre viaggianti ed avidi di avventure, applaudirà alla franchezza di Romer, che sacrifica il dover di marito per viver tempone.

L'affare della lettera di Clarice all'atto IV scena X non pare molto artificioso. Una donna astuta, benchè scoperta, non ricorre a dettar in carta i suoi sentimenti ad un uomo in quella casa sospetto, e che può temere d'essere aperta.

Non si potrà mai dire, che in questo dramma si diano o scene vote, o parlate senza significazione. Tutto collima al fine con estrema velocità. E non darem mai uno sguardo sul passionato e sensitivo carattere di milord?

È un po' troppo ardito il consiglio di Roberto circa l'assassinio di milord e la pronta adesione di Clarice. Ma che dobbiamo attenderci da gente, che non ha altro nume che l'interesse? Scuola veramente utile a chi s'invischia con certe sirene.

Lodisi finalmente, benchè in personaggio non primario, la buona morale di William, e i suoi prudenti consigli. Un ottimo servitore può esser sovente la salvezza del suo padrone. Noi veggiamo in questo dramma quante volte ha giovato al milord.

Non si può negare che l'intreccio non sia stato sospeso fino all'ultime voci. Ma i rei sono puniti; ma l'uditore parte contento ed ammaestrato. Lasciamo ai leggitori il decidere se i nostri elogi abbiano oltrepassato i confini del vero.



L O S P I R I T O
D I
CONTRADDIZIONE
FARSA
T R A D O T T A
DAL SIGNOR GUALZETTI

PERSONAGGI

ORONTE.

ANGELICA, sua figlia.

MADEBORT, fratello di Oronte.

LUCA.

VALERIO.

TIBODÈ.

UN NOTAJO.

UN SERVITORE.

La scena è in un giardino nella casa
di campagna di Oronte.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

LUCA, MADEBORT.

Luc. Maledetta la contraddizione...

Mad. Non tanta furia, Luca, no, non tanta furia.

Luc. Non signore, ch'io non posso soffrire lo spirito del vostro signor fratello.

Mad. Bisogna compatirlo. Lo spirito di contraddizione gli è naturale.

Luc. Che voglia contraddire a voi che gli siete fratello, pazienza; ma che voglia contraddire al mio giardino, questo poi no, e poi no.

Mad. Pazienza, Luca, pazienza.

Luc. A buon intenderci, vi chiedo la mia licenza.

Mad. Sii un poco sofferente.

Luc. Si spianta ciò che pianto, e si ripianta ciò che spianto. Quando innesto de' limoni, egli vuole degli aranci. Là dove ho piantato dei cavoli, vuole che ci nascano le rape: insomma non v'è cosa che lasci fare a mio modo.

Mad. Non se ne parli più. Badiamo al matrimonio di mia nipote. Ho bisogno de' tuoi consigli.

Luc. Consigli dalla mia testa, dopo che ha disputato col signor Oronte? e poi in tempo che mi sarà intimato un congedo?

Mad. Tu non sortirai. Io ti proteggerò.

Luc. Sostenermi quando appena potete sostenere voi stesso! Eh che voi siete troppo docile. Se fossi in voi, non soffrirei quel vizio maledetto. Se si dice, sì, egli dice no, se no, egli sì. Questo è morir disperato.

Mad. Che hassi a fare, Luca? io amo mio fratello. Egli non ha altro piacere che quella di fare tutto al contrario. Gli lascio così piccola soddisfazione.

Luc. Questo è un umore bestiale, altro che piccola soddisfazione. Oh se potessi fare da me per collocare vostra nipote! vi farei vedere come aggiusterei il mio padrone senza farlo accorgere...

Mad. Confesso che hai dell'immaginazione più di me, e più di buon senso che non ne hanno avuto tutti i filosofi.

Luc. Piano, signore. Vi sono è vero de' contadini che hanno una naturale filosofia; ma la mia è quella di sapermi regolare nel gran mondo quantunque faccia il mestiere di giardiniere. Bramate maritare vostra nipote? ma... Non possiamo sapere cosa voglia nascere. Io indovino tutto nel momento che zappo il giardino. Vi dissi che il padrone viene nel mio giardino; e quando vede che un albero sia disposto a profittare del sole, egli me lo fa piantare all'ombra. Ora vedete un poco, se arriva a sapere che sua figlia vuol maritarsi, egli la mette subito in un ritiro.

Mad. Tu mi dicesti, che se mia nipote vuol maritarsi non bisogna che faccia altro, che dimostrare avversione al matrimonio.

Luc. L'altro giorno poco mancò che non mi facesse disperare. *Luca*, mi disse: *cosa pensi di questo matrimonio?* Signore, gli risposi, *non ne so niente*; ed egli vedendo ch'io non gli dava motivo, onde potermi contraddire, mi scacciò dalla sua presenza; ma ciò è nulla, mi scaccia tutti i giorni, e poi mi fa delle finenze, e ciò per contraddire sè stesso. Ma eccolo che viene da quel viale. Lasciate fare a me.

Mad. T'aspetterò sotto questa pergola. (*parte*)

Luc. Per altro mi dispiacerebbe lasciarlo. Paga bene gli artigiani, e coloro che lo servono.

SCENA II.

ORONTE, LUCA.

Oro. Eh, signor mio! andate a mettervi sotto la protezione di mio fratello, non è vero? ma io vi caccèrò entrambi. Andiamo presto. Date-mi le chiavi, e vi pagherò il vostro salario.

Luc. (*fingendo di piangere*) Quanto mi dispiace il dovervi lasciare!

Oro. Come! vi dispiace?

Luc. Pur troppo, signore.

Oro. E perchè vi dispiace, voglio che restiate.

Luc. Oibò... ah, ah, ah... anzi rido. Vado a prendervi le chiavi.

Oro. Aspetta. Voglio prima sapere, perchè voi ridete.

Luc. Rido perchè non posso tenermi: e vedo che

in questa guisa sarò mandato via. Io non vi credo più... ah, ah... Sono stanco di soffrirvi, e voglio abbandonarvi. Per riuscirci ho detto fra me stesso: per esser pagato, ed avere la mia licenza, bisogna ch'io rida, e mostri del dispiacere a lasciarlo, acciò facendo uso di sua contraddizione mi scacci da per sè stesso.

Oro. Come! avete finto dicendomi aver del dispiacere?..

Luc. (Adesso si contraddice). Anzi no... cioè sì...

Oro. Ditemi una volta la verità. Che volete?.. ma se farò quello che bramate volete restare al mio servizio?

Luc. In verità vorrei andarmene.

Oro. Ed io non voglio mandarvi se prima non trovi un altro giardiniere.

Luc. Ve lo cercherò da me stesso.

Oro. Non signore. Aspettate per lo meno fino a domani.

Luc. E domani vi passerà la voglia di licenziarmi.

Oro. Avrò da fare l'indovino per domani? Zitto, oggi così voglio. Voi volete lasciarmi, ed io vi comando a restare.

Luc. Non s'obbligano a restare le persone loro malgrado, e voi siete di un umore...

Oro. Sempre con l'umore! tanto terribile è il mio umore?

Luc. L'ho sperimentato abbastanza, ed ho assai pazientato...

Oro. Ma possibile ch'io sia tanto cattivo di fondo?..

Luc. Questo poi no. So bene che non lo fate per malizia; ma a solo oggetto che la vostra volontà non sia d'accordo con quella degli altri.

Oro. Che brutta cosa è la prevenzione! Vi sono tanti, e poi tanti più contraddicenti di me.

Luc. Ve ne sono è vero... ma...

Oro. Io mai non contraddico. Qualche volta fo così per timore d'esser io contraddetto. Per esempio: io mi sono inquietato con voi: e perchè? per la vostra maledettissima ostinazione. Perchè volete occultarmi ciò che bramo scoprire? forse non so io che siete il consigliere, e l'oracolo di mio fratello! Colui v'ha fatta la confidenza dell'intenzione d'Angelica.

Luc. Oibò, egli non mi disse cosa alcuna.

Oro. Ecco! vedete se ho ragione.

Luc. Non so se madamigella Angelica...

Oro. Ma se vi dico che lo sapete.

Luc. Io bado a fatti miei, signore.

Oro. Luca, non mi fate disperare. Mio fratello che vi disse? ve ne priego.

Luc. Ma se non so nulla, vi replico.

Oro. Non mi fate inquietare... basta. Eppure argomento... sì signore, è così. Si formano dei disegni contrarii ai miei... ma io... vedo mia figlia, bisogna che le parli. Angelica, venite.

Luc. (Andiamo a ritrovare Madebort, ch'è sotto della pergola.) (*parte*)

SCENA III.

ANGELICA, e DETTO.

Ang. Cosa bramate, signor padre?

Oro. Debbo parlarvi.

Ang. Eccomi disposta a' vostri cenni.

Oro. Ho de' forti motivi di lagnarmi di voi, poichè non siete che una finta; come io al contrario sono buono e ragionevole. Prima di disporre di voi, voglio consultare la vostra inclinazione. Parlatemi sincera una volta. Volete maritarvi sì, o no?

Ang. Non ve lo dissi, caro padre, ch'io non debbo avere alcuna volontà.

Oro. Signora sì, che l'avete, e dovete confessarmela. Non ebbi altra mira che il vostro piacere. Apritemi il vostro cuore, e parlatemi schietta. V'immaginate che il matrimonio possa rendervi una donna felice?

Ang. Vedo che qualcuna si compiace di questo stato, e che...

Oro. Ah, ah! comincio a capirvi.

Ang. Ma all'opposto ne trovo delle altre che se ne lagnano.

Oro. Non capisco. Ditemi un poco. Vedeste quella sposina, che va da una casa all'altra per farsi applaudire della scelta che ha fatto? Ascoltaste con piacere i suoi discorsi?

Ang. Ma quanto, signor padre!

Oro. Dunque desiderate un marito?

Ang. Niente affatto, giacchè quella donna afflisseri con i suoi pianti la stessa compagnia, nella quale s'era faticata l'altro giorno di far l'elogio al suo sposo.

Oro. Che vale a dire, voi non volete rischiare di prendervi un marito?

Ang. Non dissi ciò.

Oro. E cosa dite? Voi ravvisate il matrimonio ora

come un bene, ora come un male; o lo desiderate, o lo temete?

Ang. Non lo desidero, e non lo temo. Non feci che delle semplici riflessioni, su le quali non presi alcun partito. Le ragioni mi sembrano presso a poco eguali; ecco perchè sono incerta della scelta.

Oro. Questa incertezza principia ad inquietarmi, e voi avete troppo dello spirito per restarvene in una così dolente situazione.

Ang. Questa è la situazione dove una figlia deve restarsene, fino a che suo padre possa determinarla senza pena.

Oro. Ma, se io vi destinassi al matrimonio?

Ang. Le mie ragioni rispetto al matrimonio diverrebbero le più forti; giacchè le ragioni del dovere mi farebbero dimenticare tutte le altre a questo contrarie.

Oro. E s'io mi determino a farvi restare così?

Ang. Allora le ragioni contro al matrimonio mi parrebbero le migliori.

Oro. Ma che discorso è questo! quali contrarietà! io non posso soffrirle. Che! s'avrà dunque a dire ch'io non avrò il piacere di frastornare la vostra inclinazione?

Ang. La mia inclinazione si è quella di seguire la vostra.

Oro. Non si reggerà tanto, no.

Ang. V'obbedirò fino alla morte.

Oro. Guardate che ostinazione?

Ang. Questa non è ostinazione.

Oro. Che? voi mi contraddirete, non è così?

Ang. Volere tutto ciò che volete, è egli contraddirvi?

Oro. Signora sì, signora-sì; perchè io voglio che voi abbiate una volontà, e voi non la volete avere.

Ang. Ma signor padre...

Oro. Voi mi fate arrabbiare. Tacete. Si dirà ch'io abbia torto nel tempo che siete voi... Sì, è il vostro spirito quello che si può chiamare veramente uno spirito di contraddizione. Una figlia come voi, è un vero flagello domestico. Voglio sbrigarmene, signor sì. Signorina, oggi vi mariterò. Mi si presentano due partiti. Valerio da una parte: monsieur Tibodè dall'altra. Io non vi farò l'onore di darvene la scelta. Sposerete colui, che giudicherassi più a proposito da vostro padre. Voglio consultare ancora vostro zio. Se le sue idee sono ragionevoli, ci darò il mio consenso, in caso diverso farò a modo mio. Mi avete sentito? Addio. (*parte*)

Ang. Che violenza debbo fare a me stessa! sincera per natura, debbo usare della finzione, e dissimulare. Fra tanto non ardisco confidarmi a persona nella mia situazione.

SCENA IV.

VALERIO, ANGELICA.

Val. Angelica, eccomi di nuovo. Io non ritornerò a Parigi se prima non vi siete spiegata: vi confesso, che le vostre maniere sono state per me un insulto. Eccomi tradito. Il mio amore,

il mio rispetto, e tante reiterate preghiere non sono state capaci atrarvi una sola parola dal vostro labbro a potermi determinare. Allora che vi parlo con tutto il trasporto della passione, voi mi ascoltate con una tranquillità, con una incomprendibile indolenza, che mi fa dubitare se lo facciate o per riconoscenza, o per dispetto; se per pietà; o per vendetta. Giusto cielo! che dovrò giudicare d'un così ostinato silenzio?

Ang. Non altro dovete giudicare, se non ch'io sono prudente, e niente più.

Val. Ma approvate il mio amore, o pure lo condannate?

Ang. Io non ne so niente.

Val. Siamo da capo! Sempre sullo stesso tuono!

Ang. Non v'accorgete ancora s'io abbia per voi dell'inclinazione, non è vero?

Val. Ecco la mia desolazione!

Ang. Ma non pertanto potrete dire ch'io avessi dell'avversione per voi?

Val. No certamente: ma ciò non mi basta.

Ang. A me basta però. Ho delle ragioni per essere impenetrabile alla vostra curiosità. Non vi dissi che ho formato alcuni progetti per il mio stabilimento? e che per mandarlo in effetto, bisogna che mio padre non sappia s'io vi amo, o se ami qualcun altro? Se è necessario che mio padre l'ignori, per conseguenza dovete ignorarlo ancor voi. Mio padre, mio zio, e tutti coloro che vedete, ne verranno a suo tempo distrutti.

Val. Mi credete dunque indiscreto?

Ang. No, ma la vostra vivacità vi tien luogo d'indiscrezione.

Val. Saprò moderare questa vivacità. Sì, madamigella, una sola parola basterebbe a sincerarmi ed a rendermi tranquillo.

Ang. E se questa spiegazione fosse, ch'io vi dicesi che non ho alcuna intenzione di sposarvi?

Val. Oh cielo! ecco quanto non ardate palesarmi! che mi tocca sentire!

Ang. Se vi promettessi di non essere che vostra, ciò vi farebbe tranquillo?

Val. Io ne morrei di piacere. Sì, la mia felicità sarebbe tanto grande...

Ang. Che sul momento l'andreste pubblicando. Ecco come i trasporti della gioia, o del dispiacere potrebbero divulgare il mio secreto, che penetrandosi da mio padre, egli ne sarebbe contrario infallibilmente. Soffrite che io vi lasci nell'incertezza de' miei disegni.

Val. Ah ch'io più non l'ignoro, ingrata. Sì, crudele! credete ch'io non sappia ch'oggi date la mano a Tibodè?

Ang. Potrebbe succedere.

Val. Ecco perchè non partii, ecco perchè tornai...

Ang. Dallo stesso sentiere per il quale potete ritornarvene.

Val. Ecco quanto mi ha fatto capire la vostra politica. Conosco che m'avete lusingato fino al presente al solo oggetto d'essere io amico a vostro padre. Voi temevate ch'io disgustato d'un rifiuto, avessi interrotto un matrimonio...

Ang. Interrotto un matrimonio! io vi credeva troppo ragionevole da non frastornare un imeneo tanto vantaggioso per me.

Val. No, crudele, no, non temete di nulla. Se cre-

detè d'esser felice con un altro, ne morirò di dolore; ma non sarò per oppormici.

Ang. Voi potreste attraversare tutti i miei disegni; ma se è vero ch'io non ho dell'inclinazione per voi, voi non me la fareste venire coi disgusti che mi cagionate. Prendete quel partito che vi conviene. Non vedete per quest'oggi nè mio zio nè mio padre. Vi proibisco di comparire. Ritiratevi, ve ne priego.

Val. Vi ubbidisco alla cieca. Delà! se voi m'ingannate...

Ang. Ne sono incapace: tanto più che niente vi promisi.

Val. Se m'ingannerete, sarete la più ingrata, la più...

Ang. Ma via, lasciate prima ch'io me l'abbia meritata queste ingiurie. Forse me le meriterò fra poco. Non v'impazientate, signore.

Val. Che! voi potreste!...

Ang. Ecco mio zio. Partite all'istante.

Val. (parte)

SCENA V.

MADEBORT, ANGELICA.

Mad. Rallegrati, nipote. Tu sarai maritata a seconda de' miei desiderii. Io trionfo, e vincerò su mio fratello,

Ang. Ah mio zio! io temo a ragione...

Mad. Trionferò, ti replico; egli medesimo mi propose quello che bramo, ed io non feci segno

di desiderarlo per timore ch'egli non cambiasse di parere.

Ang. Se la pensata venne da lui, l'esecuzione succederà senz'altro.

Mad. Sì, nipote. Le ricchezze del signor Tibodè piacciono tanto a me, che a mio fratello. In fatti un ricco negoziante è un tesoro per una donna come te, che non ha degli amorette in testa; è vero che il signor Tibodè è un poco rustico, ma è franco.

Ang. Soffro la rustichezza in grazia della semplicità.

Mad. Si dice che non abbia dello spirito, ed io trovo che ne ha molto. Ha soltanto un cattivo modo, ed è quello di dare del tu ad ogni persona, fino con le donne che non ha giammai vedute. Eccolo per l'appunto.

SCENA VI.

TIBODE' in abito di gala, e DETTI.

Tib. Eh bene camerata? Eh bene? tuo fratello dice dunque... ma cosa dice questo tuo fratello? ah!.. oh!.. ecco la tua nipote! E bene, e bene?... quando ci sposeremo?

Ang. Io non lo so.

Mad. Non ho tutto effettuato...

Tib. Effettuato! effettuato! Sì, sì, va Angelica, e sta sicura di mia promessa. Vedi che grandi anelli ho nelle dita! prendi quello che vuoi...

Ang. Non è tempo ancora.

Mad. Bisogna concludere...

Tib. Concludiamo, concludiamo.

Ang. S'hanno a prendere tutte le misure.

Tib. Prendiamole, prendiamole... (*le tocca la mano*)

Ang. Fra tanto stabilirete il tutto. È necessario ch'io mi tenga presso di mio padre.

Mad. Vanne, giacchè non v'è tempo da perdere.

Tib. Ma come! Sì, sì... aspetta, aspetta... voglio vederti un altro poco... ciò mi rallegra... parliamo d'una cosa... contami un poco...

Ang. Cosa volete che io vi conti?

Tib. Contami, contami... tu sei gentile!.. Contami un poco ciò.

Ang. Bisogna ch'io vada.

Tib. (*tenendola per mano*) Oh! io voglio che tu mi conti... e bene... io t'amo con tutto il cuore... Contami un poco ciò.

Ang. Voi m'amate, ed io ve ne sono obbligata. Ecco il conto finito.

Tib. Ecco il conto finito!.. e bene? come fai tu questo conto? Contami dunque.

Mad. (*strappandolo da Angelica*) Eh lasciatela andare. Non voglio che suo padre la vegga a voi vicino.

Tib. Ebbene... va mia cara... apparecchiatevi ad essere mia sposa!.. preparati al matrimonio.

Ang. (*parte*)

S C E N A VIII.

LUCA, e DETTI.

Mad. Luca, pensi tu al nostro affare? Facesti riflessione su quanto ti proposi?

Luc. Zitto!..

Mad. Zitto!..

Tib. Zitto...

Luc. (*a Tibodè*) Voi amate madamigella Angelica, ella ancora vi vuol bene, suo padre vi ama, voi pur anco l'amate, io puro vi stimo ed ecco fatto...

Tib. Ecco fatto...

Luc. Anzi no. Dico che non è fatto, poichè nel momento ch'egli verrà, e che noi ci dichiaremo, il signor Oronte farà tutto al contrario.

Mad. Ecco il male.

Tib. Ecco il male.

Luc. Io vi dico...

Mad. Sicuramente.

Tib. Sicuramente.

Luc. Vi dico che la volontà di vostro fratello è simile ad una banderuola, che vorrebbe voltarsi, ma al contrario del vento che la spinge. È necessario fingere che il vento soffi da levante per farla volgere a ponente. Due venti per l'appunto soffiano madamigella. Questo signore da una parte, e Valerio dall'altra. Bisogna dire a vostro fratello che Valerio è quel-

LO SPIRITO DI CONT.

2

lo che vogliamo, per far succedere l' opposto.
Ecco la mia sentenza.

Mad. Ecco il modo.

Tib. Vi sono cento scudi per Luca. Ecco il vero modo.

Luc. Ci resta qualche altra cosa a fare per destare nel padrone lo spirito di contraddizione.

Mad. Allora approfittandoci del momento... ed il notaro una volta che avrà presa la parola, il contratto sarà bello e valido.

Luc. Sì, ma per farlo firmare all'istante bisogna farlo arrabbiare; ed io ho il segreto di riuscirci; e sarà quando egli viene per sindacare il mio giardino. Farò finta di non parlare, egli s'ostinerà sulla mia continenza, io dimenerò la testa, il fuoco l'accende, e quando la sua contraddizione è al punto... eccolo per bacco... io m'apparecchio a contraddirlo. Voi venite a fargli la domanda quando lo credete opportuno.

Mad. (e Tibodè si ritirano)

SCENA IX.

ORONTE, LUCA.

Oro. Non eravate voi con mio fratello?.. eh, non è vero? V'avrà egli detto, mi figuro, quale sia la sua inclinazione, se per Valerio, o per Tibodè: io ce gli ho proposti non ha molto: e quest'ultimo dissi che m'avrebbe piaciuto.

Luc. (gira il cappello)

Oro. Perchè girate il cappello? Ah! mio fratello non convien forse nella scelta con me?

Luc. *(dimena la testa)*

Oro. Monsieur Tibodè, dite voi, non va al genio di Madebort mio fratello, e che preferirebbe Valerio? ah?... perchè è più giovine, non è così? E che potrebbe piacere maggiormente a mia figlia?

Luc. Sì signore... ma...

Oro. Stimete voi che un solido stabilimento, e che le ricchezze di Tibodè non siano da preferirsi a chiunque?

Luc. Eh. *(si stringe nelle spalle)*

Oro. Voi mi fate arrabbiare, cospetto! e se m'altero un poco...

Luc. *(battendo i piedi)* Uh...

Oro. Tutto ciò ve lo fa fare mio fratello, ma io vi spaccherò la testa a tutti e due... Credete ch'io non sappia il continuo cicaleccio che fate? Ebbene! Io mi protesto che suo malgrado... sì, alla sua barba... egli se la prende a riso, ed io gli farò vedere... se sono o se non sono quello che sono.

Luc. *(fa cenno a Madebort che s'avanzi)*

Oro. Questo è troppo, fratello, voi mi contraddite, m'insultate, e per fino vi ridete di me.

S C E N A X.

MADEBORT, ANGELICA *da parte*, e DETTI.

Mad. Io non ho detto niente fin'ora.

Oro. Seguitate dunque. Coraggio. Bisogna essere ostinato per negare.

Mad. È vero che venni per parlarvi.

Oro. Senza ragione, e senza fondamento, se sostenete che il signor Tibodè non convenga a mia figlia.

Mad. Valerio...

Oro. Zitto, non parlate.

Mad. Vi diceva che Valerio...

Oro. Non signore. Che Valerio più non mi venga davanti, che gli spaccherò la testa.

Mad. Ascoltate...

Oro. Oggi darò mia figlia al signor Tibodè.

Mad. Ma la ragione...

Oro. Voi non ne avete, la posseggo io solo questa ragione, per cui riuscirà come mi sono prefisso, e quest'oggi... il signor Tibodè è qui, non è vero?... ebbene farò io... (*parte*)

S C E N A XI.

MADEBORT, ANGELICA, LUCA.

Mad. E così?

Luc. Vi siete portato a maraviglia. Egli questa volta farà la vostra volontà nel momento che crede fare il contrario.

Mad. Il notaro è arrivato?

Luc. Vado a vederlo. Dite sempre che volete Valerio, acciò prestamente firmi la scrittura per Tibodè. *(parte)*

Mad. *(vedendo Angelica)* Nipote, abbiamo fatto prodigii.

Ang. Tutto ascoltai da sotto quella pergola, unita al notaro ch'è arrivato, e che mi sembra tempo che si faccia vedere.

Mad. Vado a parlargli. Ritirati, e sta allegra. *(parte)*

Ang. Ecco tutto al punto che desiderava: le misure ch'io presi potrebbero riuscire. Stiamo a vedere cosa saprà nascere. *(parte)*

SCENA XII.

ORONTE, UN SERVITORE *che gli presenta un biglietto.*

Oro. Chi t'ha dato questo biglietto? A chi appartiene?... parla, sbrigati.

Ser. Mi vien ordinato di tenervi tutto celato. Ed acciocchè non mi facciate parlare mio malgrado, io me ne fuggo veloce. *(parte)*

Oro. Che vuol dir questo mistero? Leggiamo... che potrà esser mai? *(legge)* *Vi partecipo che vostra figlia è d'intelligenza col signor Tibodè, che ambisce d'averlo per isposo, e che per farvi firmare un contratto, hanno presso di loro un notaro, che si farà trovare come per azzardo... bravo! ecco perchè vidi il notaro parlar con Angelica! l'avviso è opportuno. (legge) in una parola, vostro fratello fingerà non*

aggradire il signor Tibodè a solo oggetto che voi non vi determiniate per l' altro ... Signor sì, ed io n' era ben persuaso che il signor Tibodè era d'accordo ed era il protetto di mio fratello.

S C E N A XIII.

MADEBORT, LUCA, e DETTO.

Luc. (a Madebort) (Coraggio, signore, gridiamo forte che non vogliamo il signor Tibodè, acciò vostro fratello ce lo dia più presto.)

Mad. Ascoltate, caro fratello...

Luc. Noi vi diciamo...

Mad. Zitto, Luca. (ad Oronte) Bisogna che sappiate che mia nipote e vostra figlia non vuole il signor Tibodè, abbenchè voi ve lo siate scelto per genero.

Luc. È vero. La signora Angelica desidera un uomo più delicato.

Oro. Non vi affliggete tutti e due; io lascio a voi la decisione di un tale affare, nè la mia volontà, nè quella della figlia dovrà decidere su questo punto.

Luc. Io stimerei a proposito...

Oro. Sì, Luca, sì. Voi siete un buon consigliere, ed io ascolterò con piacere i vostri consigli.

Mad. In una parola. Voi avete proposto il signor Tibodè, ed io assolutamente non lo voglio per mio nipote.

Oro. Parliamoci in confidenza, e senza farci sal-

tare la bile. Io amo la pace, e l'unione; m'appiglierò al partito più proprio.

Mad. Voi burlate, ed io vi dico seriamente che Tibodè non è di tutta mia soddisfazione.

Oro. Ebbene, la vostra scelta determina la mia. Non si pensi più al signor Tibodè.

Mad. (Luca!

Luc. Insistete. La contraddizione non s'è ancor suscitata.)

Mad. Fratello, voi vi burlate di me.

Oro. Ed in qual modo? possibile ch'io mi prenda spasso di voi nel tempo che a secondarvi impegno tutta la mia parola?

Luc. Meglio! la vostra parola va e viene come le stagioni.

Oro. Se ne vedrà l'effetto.

Mad. Voi non farete poi che a vostro modo.

Oro. Aspettate. Per darvi prova della mia sincerità, ecco che vado a proibire al signor Tibodè di mettere più piede in questa casa. (Birboni, me la volevano ficcare; ma io ce l'ho fatta.) (parte)

Mad. Per bacco che va ad eseguirlo: come vada ciò, io ne stupisco! non contraddirmi! possibile?

Luc. Ci è del mistero, caro signore.

Mad. Questa è la prima volta ch'egli non mi contraddice, e fa sì, che non contraddicendomi, mi contraddice.

Luc. Ha fatto a vostro modo! la cosa non è naturale.

Mad. Corro a vedere che ha fatto, giacchè appena posso credere a me stesso. (parte)

Luc. Il diavolo gli ha parlato all'orecchio.

Val. Spiegatevi...

Ang. Per far condisendere mio padre a ciò che io desiderava, m'è stato necessario ancora lasciare il zio nell'errore. Egli ha operato naturalmente, e quando viddi che tutti erano propensi per Tibodè, ne feci avvertire il padre, acciò ne fosse contrario. Un occulto biglietto l'ha istruito della trama ed ha eccitato la sua contraddizione, che vedendo tutti contro di voi, egli si è piegato al vostro partito per contraddire tutti, e voi medesimo.

Val. E potrò credere ciò che mi dite?

Ang. Credetelo; ma dopo d'aver firmato il contratto. Io temo di qualche trasporto di gioia indiscreta; no, Valerio, non siete per anco convinto ch'io vi ami?

Val. Oh mia adorabile Angelica!

Ang. Qualcuno s'avanza. Fingiamo ancora.

SCENA XVIII.

LUCA, e DETTI.

Ang. No Valerio, no ch'io non vi sposerò mio malgrado.

Luc. Buona per bacco! ciò non sarà vostro malgrado stantechè di buon cuore, e con tutte due le mani lo prendereste. Ma non ci riuscite però. Mi sono accorto de' vostri secreti amori, e so che tutto è finzione. Vostro padre operava a vostro modo, signor sì, ma l'ho avvertito che voi l'ingannate.

Ang. O cielo!

Val. Disgraziato che sei!

Luc. Oh in fede mia la disgrazia sarà per voi, giacchè il padrone va a rivocare ciocchè avea proposto di fare a vostro vantagio; e tutto a mia istigazione, perchè il signor Tibodè mi darà cento scudi.

Val. Crudele, perchè non domandarmene duecento?

Luc. Non è più tempo. Il padrone sa tutto: frat tanto se potessi vedere almeno quei scudi... potrei fare...

Val. Ah, Luca, per carità.

Luc. Fate conto come non lo sapesse il padrone, giacchè niente gli dissi; scherzai.

Val. Tieni. Prendi la mia borsa.

Luc. Adesso sì che va bene. Ecco il padrone che torna. Vedrete se saprò servirvi.

S C E N A XIX.

ORONTE, TIBODÈ, e DETTI.

Luc. Accorrete, signore; vedete là quei due si strapazzano. Separateli, ho trovato che si diceano delle brutte parole, ch'io ho temuto di qualche sinistro.

Oro. (*a Tibodè senza badare a Luca*) Aizzare la figlia contro di me, oh questo è troppo! ed è somma insolenza, signor Tibodè. Come! siete ancora in questa casa! andatene subito in malora.

Tib. Va, va, io sono più compiacente di te. Ebbene, ebbene, tu mi scacci, ed io me ne vado. Addio; addio.

Oro. Non siete che un brutale, un pazzo.

Tib. Ebbene. Ma non ho mai contraddetto a persona alcuna. (*parte*)

S C E N A XX.

MADEBORT, IL NOTARO, ORONTE, ANGELICA,
VALERIO, LUCA.

Mad. È vero, caro fratello, è vero quel che dice il signor Tibodè?

Oro. Zitto, signora bestia di fratello.

Not. Se io osassi, signore, farvi presente...

Oro. Obbligatissimo de'suoi presenti; mi maraviglio che voi pure siate contrario a Valerio. Non ci mancava che voi: porgete il contratto, ceminzierò io a segnare (*firma*). A voi, Angelica, firmate. Firmate dico appresso di me... S'ubbidisce, o non s'ubbidisce?... a voi signor Valerio... aspettate, sentite prima, per obbligarvi ci ho fatto mettere una piccola donazione.

Val. Non ho che fare della vostra donazione. (*al Notaro dopo firmato*) Notaro, fuggite, portatevi la minuta per timore che il signor Oronte non si disdica.

Not. L'affare è consumato. Umilissimo servo di loro signori. (*parte*)

Val. (*con trasporto di gioia*) Mia adorata Angelica.

Ang. Mio caro Valerio.

Oro. Che vuol dir questo!

Luc. Non ve l'ho detto che s'amavano teneramente?

Oro. Come! non s'odiavano?.. ah bricconi; chiamate il notaro, chiamate il diavolo, sono tradito.

Ang. Eccomi a' vostri piedi, signor padre.

Val. Perdonateci, signore.

Mad. Avete segnato, e ciò vuol dire che l'affare non è da porsi in dubbio, e dovete pazientare.

Oro. Sì, ma io diseredo mia figlia; non voglio veder più il mio genero, mi separo dal fratello, farò impiccare Luca, il notaro; ah! che sono disperato... (*parte*)

Ang. Seguiamolo, e lo quieteremo a forza di sommissioni.

Fine della Farsa.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
LO SPIRITO DI CONTRADDIZIONE

A noi è ignoto l'autore di questa galanteria. Tanto meglio si crederanno le nostre riflessioni imparziali; sebbene possiamo sperare, che pochi ci accusino del delitto di favore. Qualche ritoccamento si è dato alla traduzione, per sfuggire le desinenze consone, e per ridurla a lingua purgata; fatica a cui non sono tenuti i raccoglitori del *Teatro Moderno*, ma che incontrano con piacere per soddisfare al genio degli Associati.

Chi vuol ridere ingegnosamente, legga questa farsa. Non è impossibile, benchè un po' raro, il carattere d'Oronte. Si trovano uomini che si pascono di contraddizioni; è bene che siano puniti di questo massiccio difetto colle contraddizioni medesime. Enti indiscreti nelle società, anzi dannosi al civil conversare, e all'armonia delle famiglie alle quali presiedono, perchè non debbonsi por sulle scene, e farli oggetto del riso e del dileggio universale? Ma costoro già non si emendano. Dunque i poeti

comici crederanno colle loro produzioni di poter emendare le passioni degli uomini?

Tanti contraddicenti fanno un bel gruppo. E chi non contraddice? Gli altri si oppongono ad arte; Oronte solo ha vizio. Consisteva la difficoltà, che tante contraddizioni non s'inviluppassero in modo tra sè, onde una non corrodessa l'altra. Se l'autore avesse impedito che si trapelasse la decisione dello sposo sopra Valerio, l'illusione avrebbe avuto più forza. Ma il carattere di Tibodè ci comparisce troppo sguaiato. Era bene a vedersi, che nè Angelica potea sceglierlo, nè il decoro dell'azione lo dovea esigere.

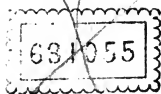
Luca è un carattere, che piacerebbe anche in una lunga commedia, come annoierebbe quello di Tibodè. Le caricature nei personaggi son come i mostri: dopo averli visti una o due volte, si fugge il terzo incontro. La loro sproporzione disgusta. All'opposto ci alletta quell'accortezza del giardiniere a favore di quella infelice Angelica, considerata da molti anni vittima della stranezza del padre. Il matrimonio (sempre creduto necessario nel mondo comico) diventa qui la morale della farsa. Oronte è punito della sua incerta condotta, l'onesto e ragionevole amore trionfa, perchè fondato sul genio. Angelica è liberata.

Dopo tutto ciò che abbiain detto in lode dell'autore, consigliamo i giovani compositori a non imbarazzarsi con argomenti troppo raffinati. Un ingegno delicato e sottile vi si desidera per ben maneggiarli. Gl'inconvenienti spesso nascondonsi ai poeti, non così agli uditori. E se pure riescono i fili che conducono fuori del labirinto, non siam poi

sicuri che un lavoro d'intarsiatura possa esser grato agli occhi di una moltitudine per lo più grossolana. In somma la mediocrità, la naturalczza vinceranno l'acume e la pompa. Lo ripeteremo quel bell'assioma, di cui siamo convinti:

L'esprit qu'on veut avoir, gâte celui qu'on a.

57 50269





Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà il Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di forniato, carta e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1. 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.



